

Anno XIV n. 2 – 2022

---

# Storia e Politica

*Rivista quadrimestrale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali*  
*(D.E.M.S.)*

---

# Storia e Politica

Nuova serie

*Direzione/Editors:* Claudia Giurintano (Direttore responsabile, Università di Palermo), Giorgio Scichilone (Università di Palermo).

Eugenio Guccione (Direttore emerito, Università di Palermo).

*Comitato Scientifico/ Advisory Board:* Marcella Aglietti (Università di Pisa); Francesco Bonini (Università Lumsa); Carmelo Calabrò (Università di Pisa); Gabriele Carletti (Università di Teramo); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto De Sanctis (Università di Genova); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Enza Pelleriti (Università di Messina); Francesca Russo (Università Suor Orsola Benincasa); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Luca Scuccimarra (Università di Roma La Sapienza); Mario Tesini (Università di Parma).- *Honorary Members:* Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Claudio Vasale (Università Lumsa).

*Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board:* Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlo III de Madrid); Fernando Ciaramitaro (Universidad Autónoma de la Ciudad de México); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); John P. McCormick (University of Chicago); Jean-Yves Frétygné (Université de Rouen – Normandie); Marcel Gauchet (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris); Rachel Hammersley (Newcastle University); François Jankowiak (Université Paris-Sud/Paris-Saclay); Salvatore Rotella† (Riverside Community College - California); Quentin Skinner (University of London).-

*Comitato Editoriale/Editorial Board:* Mauro Buscemi (Università di Palermo), Dario Caroniti (Università di Messina), Federica Falchi (Università di Cagliari), Elena G. Faraci (Università di Catania), Stefania Mazzone (Università di Catania), Spartaco Pupo (Università della Calabria), Angela Taraborrelli (Università di Cagliari).

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica Dalla Quarta di copertina scrivere a [storiaepolitica@unipa.it](mailto:storiaepolitica@unipa.it).

<https://www.editorialescientifica.com/shop/catalogo-riviste/riviste-%20open-access/storia-e-politica.html>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Costantino Visconti

Tel. +39-09123892505/515/715 [storiaepolitica@unipa.it](mailto:storiaepolitica@unipa.it)

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l

Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli

Tel. 0815800459 – email: [info@editorialescientifica.com](mailto:info@editorialescientifica.com)

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal in open access

EISSN 2037-0520

Agosto 2022

## Anno XIV n. 2 Maggio - Agosto 2022

### Ricerche/Articles

- Giovanni Scarpato  
*Il fantasma di un libertino: L'Anima di Ferrante Pallavicino  
nella cultura del Seicento* 259
- Ottavia De Luca d'Amato  
*Domenico Maccarano: le vicissitudini  
di uno stampatore napoletano* 284
- Anna Rita Gabellone  
*Il Consiliarismo britannico 1918-1921* 319
- Roberta Ferrari  
*John A. Hobson. Un liberalismo eretico contro la supremazia  
dello spirito economico* 337

### Studi e interpretazioni/Studies and Interpretations

- Maritza Caicedo  
*Gender, race, and ethnicity: Latin American and Caribbean  
immigrants and the glass ceiling in the United States.  
An intersectional analysis* 373

### Cronache e notizie/Chronicles and news

- Melissa Giannetta  
*Potere e forme del consenso nella Storia del pensiero politico  
Convegno Nazionale AISDP (Palermo, 13-14 maggio 2022)* 409

### Recensioni/Reviews

- J.-Y. Frétygné, *Storia della Sicilia da Odisseo ai giorni nostri* (P. Fornaro);  
A. Rosmini, *Filosofia della politica*, a cura di F. Bellelli (N. Carozza); G.  
Pecora, *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio* (S.  
Lagi); T. Baris, *Andreotti una biografia politica. Dall'associazionismo  
cattolico al potere democristiano 1919-1969* (L. Giorgi); R. L. Bruckberger,  
*La Repubblica americana*, a cura di F. Raffaele, introduzione di D.  
Caroniti (V. Pintaudi); F.M. Di Sciullo, *La democrazia della sfiducia.  
La rappresentanza nell'età del paradosso 2001-2021* (D. Mazza). 422

- Dalla quarta di copertina/Back cover** 453

# Ricerche/Articles

GIOVANNI SCARPATO

## IL FANTASMA DI UN LIBERTINO: L'ANIMA DI FERRANTE PALLAVICINO NELLA CULTURA DEL SEICENTO

### 1. *Pallavicino e l'accademia degli Incogniti*

Questo contributo costituisce parte di una ricerca più generale sulle tendenze libertine ed eterodosse del Seicento italiano. Il fitto dibattito storiografico degli ultimi decenni sembra essersi ormai liberato dall'idea che la categoria di libertinismo possa essere declinata solo in riferimento alla cultura francese<sup>1</sup>. Si è sempre più affermata invece la tendenza a parlare di libertinismi al plurale, adoperando un metodo che sia in grado di fare emergere assieme alle costanti tematiche le differenti declinazioni territoriali della polemica politica libertina. Questo ampliamento della prospettiva storiografica risulta essere particolarmente fecondo per lo studio della cultura italiana, tradizionalmente considerata come un luogo di elaborazione di temi che sarebbero stati sviluppati a fondo solo nella Francia della prima metà del Seicento.

In questo contributo prenderò in esame uno degli esempi più cospicui di questa letteratura. Mi riferisco al libello dal titolo *L'anima di Ferrante Pallavicino*<sup>2</sup>. Si tratta di un testo pubblicato anonimo, secondo lo spirito della letteratura clandestina seicentesca ma realizzato per raggiungere un pubblico ampio. Uno scritto quindi tra i più significativi della tradizione libertina ita-

---

<sup>1</sup> Il dibattito storiografico sul libertinismo è molto vasto ed esula dagli obiettivi di questo saggio una sua discussione analitica che è stata svolta con competenza in Cavallé (2008).

<sup>2</sup> *L'Anima di Ferrante Pallavicino*, Villafranca, 1643, che cito dalle *Opere scelte di Ferrante Pallavicino*, Villafranca, 1666 (D'ora in poi *Anima*).

liana per la capacità di sintetizzare i temi caratteristici di un'intera stagione<sup>3</sup>. Quella che qui propongo è una discussione quanto più possibile analitica dell'opera, delle sue fonti e delle ragioni che ne determinarono la stesura.

Ferrante Pallavicino fu tra i più prolifici e controversi scrittori italiani della prima metà del Seicento. Membro di spicco dell'accademia degli incogniti di Venezia è generalmente considerato uno degli autori più rappresentativi del libertinismo italiano. I romanzi dello scrittore piacentino esaltavano il libertinaggio in tutte le sue forme e allo stesso tempo denunciavano le cattive massime che ispiravano il dominio spagnolo in Italia, la corruzione del papato, l'inadeguatezza dei principi italiani. La vasta circolazione delle opere di Ferrante Pallavicino e la libertà d'opinione che le caratterizzava, guadagnò allo sfortunato scrittore, processato dall'Inquisizione e decapitato ad Avignone il 5 marzo del 1644, a soli ventotto anni, una significativa fama postuma. Il nome di Pallavicino circolò largamente nell'Europa del tempo. Ne sono testimonianza le molte edizioni delle sue opere presenti nelle biblioteche europee. Negli anni che seguono la morte dello scrittore, inoltre, si radica un vero e proprio mito di Pallavicino divulgato attraverso tutta una letteratura politica ispirata alla sua figura. Ancora nel diciannovesimo secolo Stendhal ne *La certosa di Parma* omaggerà Pallavicino richiamandone la figura nel personaggio di Ferrante Palla.

Diversi studiosi hanno sostenuto che *l'Anima* sia stata scritta nel 1643, poiché questa data compare sul frontespizio di una delle prime edizioni (così anche Coci 1983). Ma in realtà il pamphlet fu scritto più tardi poiché nel 1643 Pallavicino era ancora in vita, detenuto ad Avignone. Inoltre, nell'*Anima* si parla della morte di Urbano VIII e dei primi passi del pontificato del suo successore Innocenzo X. Quindi l'opera non può essere stata scritta prima della morte di Urbano nell'estate del 1644 e sicuramente era già stata pubblicata nel dicembre del 1645, quando viene inserita nell'Indice dei libri proibiti<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Su Pallavicino e il libertinismo in Italia Spini (1983 [1950]); Croce (1953); Gregory (1981); Coci (1983); Adorni-Braccesi-Mancini (1985); Urbinati (2004); Muir (2008), D. Foucault (2009: 377-379); Infelise (2014); Metlica (2011); Onelli (2020).

<sup>4</sup> Onelli (2020) data il libello non dopo il 1645.

L'attenzione per l'*Anima* si deve soprattutto dalla considerazione che ad essa aveva tributato Giorgio Spini<sup>5</sup>. Ma sia Spini, che gli studiosi successivi, non erano riusciti a individuare con certezza l'autore dell'opera. L'ipotesi più plausibile è sempre parsa quella di Giovanfrancesco Loredan, patrizio veneto e principale animatore dell'accademia degli Incogniti (Miato 1998). Non sono mancate però altre ipotesi di attribuzione. Si sono fatti i nomi di Antonio Rocco, l'autore dello scandaloso *L'Alcibiade Fanciullo a scola*, nonché la «testa pensante»<sup>6</sup> tra gli Incogniti in fatto di filosofia. Meno verosimile è l'ipotesi di Girolamo Arconati Lamberti, l'«avventuriero della penna» (Fassò 1923: 273-315), al quale si devono diversi scritti che richiamano Pallavicino.

L'ipotesi più plausibile, a mio avviso, è che alla stesura del libello contribuissero diversi esponenti dell'accademia degli Incogniti di cui Pallavicino era stato uno dei principali animatori, seconda una modalità collaborativa non certo nuova per questo cenacolo di scrittori. Di certo gli autori del libello intendevano accreditare il mito di Pallavicino, «martire» della causa libertina, attribuendo al suo spettro idee che in realtà possono essere considerate riassuntive di un'intera stagione della cultura eterodossa veneziana. Per questa ragione l'*Anima* andrebbe letta in continuità con le ultime opere di Pallavicino.

L'*Anima* è divisa in due vigilie. La prima presenta una fattura letteraria e una densità di argomentazioni che la rende per molti versi superiore alla seconda<sup>7</sup>. Inoltre, nel corso dell'opera

---

<sup>5</sup> Spini (1983), pur considerando il libertinismo italiano come un «sottoprodotto eterodosso della Controriforma» e mostrando tutti i limiti e le contraddizioni di uno scrittore come Pallavicino, richiamava l'attenzione sull'*Anima*, capace di sintetizzare molti aspetti rilevanti della cultura eterodossa del primo Seicento. Anche (Gregory 1981), richiamava la necessità di uno studio più approfondito delle opere di Pallavicino che non potevano essere derubricate ad una semplice «letteratura scandalistica». Si tratta di una esigenza di approfondimento che per molti versi è stata recepita negli studi più recenti come Foucault, (2009), nell'antologia *Libertini italiani* cfr. Beniscelli (2012) e Cavaillé (2010) in cui lo studioso francese si sofferma sull'*Anima* individuandone alcune fonti.

<sup>6</sup> L'espressione è di Spini.

<sup>7</sup> Sicuramente la seconda vigilia fu scritta molti anni dopo la prima. Né è prova il fatto che la prima edizione dell'*Anima* (Villafranca, Fallardi 1643) conteneva solo la prima vigilia. In base allo studio delle diverse edizioni Spini congetturava che la prima vigilia fosse stata stampata subito dopo la morte di Pallavicino, la

lo spettro di Ferrante dichiara di non volersi soffermare a lungo su alcune questioni per affrontarle più diffusamente in altra sede. Promette in particolare una terza vigilia, interamente dedicata ai gesuiti – nemici giurati di Pallavicino – ma tale vigilia, uscita un ventennio più tardi, presumibilmente ad opera di Gerolamo Arconati Lamberti (1675) non merita la considerazione delle prime due.

## 2. La guerra di Castro e la ripresa del conflitto tra Roma e Venezia

Nella prima vigilia s'immagina che l'anima di Pallavicino si presenti nottetempo al suo amico Enrico (probabilmente l'Alias di Loredan) iniziando una discussione che investe diverse questioni: la teologia, la religione, la società italiana del tempo giudicate dal punto di vista politico e letterario. Il legame con gli scritti dell'ultima fase dell'attività intellettuale di Pallavicino risulta nel consapevole inserimento dell'opera in un filone satirico, e quindi in ideale continuità con il *Corriero svaligiato*, la *Baccinata* e il *Divorzio Celeste*, i libelli che avevano suscitato l'ira della famiglia Barberini, in quella fase estremamente intollerante verso le scritture satiriche. Nella lettera prefatoria, si legge che l'opera non contiene nulla di empio poiché la sua finalità autentica è quella di disingannare lo «scropoloso cristiano», definito come colui che, annebbiato da acritica devozione, non si avvede della commistione di religione e politica che guida le scelte della corte di Roma. La politica pontificia, soprattutto durante il lungo pontificato di Urbano VIII, era caratterizzata da tante nefandezze che lo scandalo doveva essere ravvisato nelle azioni stesse, non certo nella temerarietà di coloro che erano disposti a denunciarle. Così, si avverte nella lettera prefatoria: «Non ti scandalizzare d'una penna la quale correggendo gli abusi, mostra d'essere più cristiana, e più cattolica di quelli che si

---

seconda attorno al 1650, cfr. Spini (1983: 207, n.). Sarebbe necessario uno studio in grado di far emergere se vi sia stato un contributo di Gregorio Leti, in quella fase agli esordi della sua formidabile carriera pubblicistica, alla stesura della seconda vigilia che presenta diversi temi e figure che diventeranno centrali nella sua polemica politica.



pongono ad impresa di difenderli, persuase di occultarli» (*Anima*, Al lettore).

Nella prima parte dell'*Anima* lo spettro di Pallavicino si soffermava su alcuni passaggi nevralgici della sua biografia: «Sappi ch'io sono l'Anima di Ferrante Pallavicino, uscita, o per dir meglio scacciata dall'angustiato corpo, da un infame colpo di mannaia» (*Anima*, 491). Pallavicino, al quale spetterebbe ormai la «palma del martirio» si trova in tale condizione «per havere veracemente parlato, e scritto degli abusi della Christiana Repubblica» (*Anima*, 492). Lo scrittore piacentino era stato «violentato al chiostro» già in tenera età e costretto a prendere gli ordini minori, non certo per autentica vocazione ma per l'esigenza di preservare l'integrità del patrimonio familiare. Pur distinguendosi negli studi sarebbe emersa ben presto in lui la vocazione al libertinaggio. Sin da giovanissimo si dedicò alla scrittura di romanzi di diverso genere sfruttando la sua proverbiale «facilità di penna». L'autentica svolta nella biografia dello scrittore fu determinata nel 1641 dalla pubblicazione del *Corriero svaligiato*, romanzo politico che attirò l'attenzione del nunzio apostolico a Venezia Francesco Vitelli e costò all'autore una breve detenzione presso le carceri veneziane. Anche in quel frangente a Pallavicino non sarebbe mancata la protezione di Loredan e delle autorità della Serenissima, al punto che egli racconta di essere rimasto in carcere «custodito come una reliquia» e trattato con ogni riguardo.

Probabilmente, dopo le traversie che seguirono la pubblicazione del *Corriero*, Pallavicino non avrebbe protratto oltre la sua crociata contro Urbano VIII se questi non avesse deciso di dichiarare guerra ai Farnese per impossessarsi del ducato di Castro. Le vicende di questo conflitto ebbero una eco significativa nell'Europa della prima metà del Seicento ma non pare abbiano riscosso grande attenzione da parte della moderna storiografia<sup>8</sup>. Durante quella guerra, l'anziano pontefice non esitò a ricorrere alla scomunica contro coloro che si opponevano ai suoi disegni temporali, al punto da ridestare la vena satirica dell'autore e spingerlo alla produzione di nuovi scritti antipapali, come la

---

<sup>8</sup> Sulla centralità della guerra di Castro in rapporto al libertinismo veneziano torna Miur (2008). Di un certo interesse storico sono i documenti presentati in Frati (1906).

*Baccinata*<sup>9</sup>. La scelta del papa era quanto mai contraria ai precetti evangelici e giustificava l'ironia dello scrittore piacentino, il quale ebbe a scrivere: «Beati mites, disse Cristo, là dove Urbano corrompendo l'Evangelio pare che proponga beati milites» (Pallavicino 1671: 216). Il nunzio Vitelli allora accusò nuovamente Pallavicino, questa volta non più a Venezia ma presso l'inquisizione romana dicendo – come si legge nell'*Anima* – «Ch'io sarei il flagello della Casa Barberina, e che per impedire la mia mano, faceva di uopo tagliar la mia testa» (*Anima*, 494).

Non è azzardato affermare che la guerra di Castro, riacutizzando la tensione tra Venezia e Roma facesse rivivere lo spirito che aveva animato la Serenissima durante la stagione dell'Interdetto del 1606. Nonostante alla breve crisi dell'Interdetto fosse seguita una stagione di conciliazione e di accomodamento, il ricordo di quel conflitto giurisdizionale era tutt'altro che spento, specie tra quei gruppi politici che sostenevano la linea dell'intransigenza rispetto alle richieste romane. Perdurava ancora, in particolare, l'allontanamento della Compagnia di Gesù dal territorio della Serenissima, destinato a protrarsi fino al 1657.

Com'è noto, durante l'Interdetto, il frate servita Paolo Sarpi era stato incaricato dal Senato di difendere le ragioni della repubblica attraverso la stesura di diversi consulti sulle materie oggetto di controversia. Con l'inizio della guerra di Castro tra coloro che presero le difese di Pallavicino vi fu il frate bresciano Fulgenzio Micanzio, sodale e biografo di Sarpi, nonché continuatore delle sue battaglie giurisdizionalistiche<sup>10</sup>. Micanzio si

---

<sup>9</sup> Pallavicino (1671). Il titolo alludeva ironicamente ai baccini impiegati per scacciare le api, il simbolo araldico della famiglia Barberini. In questo senso il libello costituiva anche una satira della letteratura encomiastica che esaltava la famiglia del papa facendo largo ricorso all'allegoria delle api, cfr. Gotor (2011). Lo stesso Barberini nel realizzare il baldacchino per l'altare maggiore della basilica di San Pietro «fece un uso efficace dell'ape, un insetto che si credeva fosse attirato dal dolce profumo della Santità – non a caso era il nuovo emblema della famiglia Barberini (Urbano lo aveva adottato al posto del tafano», cit. in Morrisey (2007: 77). Ben altro era l'umore del popolo di Roma stando alle numerose pasquinate che circolavano sul conto del papa: «Urbano ottavo celebre / sarà fra gli altri papi: /che pascé male il gregge, /ma nutri ben le api».

<sup>10</sup> Su questo aspetto Infelise (2014) ricorda come Micanzio non faceva parte degli Incogniti ma oltre a conoscere Pallavicino era intrinseco dell'incognito

pronunciò pubblicamente a favore di Pallavicino e ne trasse occasione per rilanciare le sue accuse contro Roma per le sue interferenze nella politica veneziana<sup>11</sup>. Questo avvicinamento di Pallavicino ai temi sarpiani era già ravvisabile in tutta l'ultima parte della produzione dell'autore. *L'Anima*, ispirata allo scrittore piacentino, sembra proseguire lungo questa stessa traiettoria polemica.

Durante la guerra di Castro la Serenissima non fece mancare la propria protezione al giovane scrittore, al punto che le autorità romane disperavano ormai di poter arrestare Pallavicino «mentre la città di Venetia meglio d'un sacraio, m'assicurava dalle loro offese» (*Anima*, 496). Occorreva un espediente in grado di far leva sull'ambizione e la volontà di gloria che erano tipiche di Pallavicino. Sull'arresto e la detenzione dello scrittore permangono molti dubbi ancora da chiarire. Sappiamo per certo che fu avvicinato da un certo Charles de Bresche, il quale guadagnandosi la sua fiducia lo esortò a passare con lui in Francia, persuadendolo del fatto che il cardinale Richelieu aveva richiesto la sua presenza a Parigi. Sebbene l'impresa fosse rischiosa Pallavicino fu sedotto dall'idea di potersi costruire una fortuna letteraria in Francia. Una scelta su cui – si legge nelle pagine dell'*Anima* – avrebbe pesato la considerazione della magra fortuna che l'Italia riservava ai suoi uomini d'ingegno:

Onde fattovi riflesso, e esaminato che in Italia, dove i Prencipi poco amatori de' Virtuosi non hanno in pregio la virtù, non havendo la forza corrispondente all'Animo, mi sarei come gli altri morto di fame entro una camera locanda, me ne deliberai (ivi: 497).

Giunti nei pressi di Ginevra il francese riuscì a condurre con l'inganno Pallavicino alle porte di Avignone dove venne arrestato. Il processo contro lo scrittore piacentino si basò anche sulle scritture satiriche che furono trovate tra i suoi oggetti personali.

---

Antonio Rocco, anche Frajese (2019:173-201). Una scelta degli scritti in Micanzio (1982).

<sup>11</sup> Coci (1986); Trebbi (2003); Barzazi (2010).

### 3. Dissimulazione e *parresia*

Molte delle informazioni disponibili sulla vita di Pallavicino si ricavano da una breve ma densa biografia scritta dal suo contemporaneo Girolamo Brusoni. Si tratta di una biografia che segue una precisa strategia di dissimulazione, poiché l'autore dissemina la sua testimonianza di affermazioni di biasimo verso l'operato di Pallavicino, fino a formulare su di lui un giudizio estremamente negativo: «Questa fine di vita, veramente miserabile, hebbe Ferrante Pallavicino nel fiore della sua gioventù. Fine indegno della sua nascita e delle sue qualità; ma predettopi sempre dai suoi intrinseci Amici, e forse degno della sua contumacia d'haver portato la penna sopra luoghi, e persone per lacerale nella vita e nell'honore, che doveva riverire con la lingua per terra» (Brusoni 1654: 16).

Nella letteratura libertina troviamo spesso il richiamo alla necessità della dissimulazione. Una categoria che anche dal punto di vista storiografico riscuote una sempre maggiore considerazione critica<sup>12</sup>. Gli scrittori del Seicento erano consapevoli di doversi affinare nella capacità di soppesare le parole, giocare con le ambiguità del discorso, usare grande prudenza nel distinguere ciò che poteva essere comunicato da ciò che si doveva tacere.

L'*Anima di Ferrante* costituisce però, per molti versi, il rovesciamento del paradigma dissimulatorio poiché incessantemente ritorna sulla necessità di dire la verità. Più che alla tradizione della dissimulazione l'opera appartiene al genere del disinganno. L'autore intrattiene con il lettore un rapporto sincero, simile all'amicizia, e lo invita ad abbandonare le proprie illusioni per cominciare a guardare la realtà per quella che è. Lo spettro di Pallavicino diviene allora il *parresiasta* per eccellenza<sup>13</sup>, colui che osa dire la verità al potere, proprio perché la morte lo ha posto in una posizione di libertà e superiorità rispetto al potere stesso. Pallavicino smette di essere uno scrittore e diviene un personaggio letterario, vale a dire puro discorso disincarnato. Confinato nel suo limbo, fuori dal tempo e dal corpo, lo spettro

---

<sup>12</sup> Tra la vasta letteratura sul tema mi limito a richiamare Villari (1987); Zagorin (1990); Cavaillé (2002).

<sup>13</sup> In riferimento alle considerazioni di Foucault M. (2005).

di Pallavicino non istruisce il suo interlocutore su quelle verità che sono al di là del mondo sensibile, ma può esprimere liberamente quelle verità politiche e che in qualche modo già tutti conoscono.

Nell'*Anima*, dopo il riesame del suo percorso biografico, il fantasma di Pallavicino affermava il suo diritto di esercitare una critica alle azioni dei pontefici, e difendeva la scelta di essersi opposto alla «tirannide de' Barberini» (*Anima*, 500). Eppure, la maggioranza dei cattolici riteneva empio criticare la Curia romana, senza avvedersi del fatto che le scelte del papato erano contrarie ai precetti evangelici e dettate da ragioni esclusivamente politiche. Alcuni ritenevano che criticare il papa contribuisse a rafforzare gli eretici, i quali però – ammoniva Pallavicino – «si ridono del Pontificato di lui». Ai veri cristiani, quindi, non restava che dolersi della condotta di Urbano VIII «vedendo ch'egli scorticando il Gregge, invece di tosarlo, e spogliando la Chiesa invece di munirla non haveva altro fine, che l'aumento della sua Casa» (ivi: 502).

Emerge in questo passo un aspetto che era già ricorrente nelle opere di Pallavicino, la denuncia del papato come «feudo ad tempus» della famiglia del pontefice<sup>14</sup>. Da questo punto di vista il libello si pone in continuità con le ultime opere di Pallavicino distinte da un'ininterrotta critica al nepotismo papale. I pontefici non dovrebbero agire con spirito di «mera usurpatione» ma considerare sé stessi «conservatori delle sostanze ecclesiastiche» (*Anima*, 504). La maggior parte dei papi, invece, ha praticato il nepotismo, rendendosi meritevole di biasimo. Tra le rare eccezioni vi era quella di Sisto V. Quest'ultimo veniva elogiato (come del resto in molta letteratura libertineggiante) poiché, pur se di umilissime origini, avrebbe arricchito l'erario, non avvantaggiando in nessun modo i suoi familiari e avviando una profonda riforma urbanistica della città di Roma<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Riprendo una espressione di Galasso (1997: 391-392).

<sup>15</sup> È un tema che sarà sviluppato da Gregorio Leti, il quale tra le sue opere di maggior successo scrive una *Vita di Sisto* (1698), che contiene un giudizio sostanzialmente elogiativo: «Egli non è dubbio, che se si vuole fare scelta de' migliori, e più degni Pontefici, che fino al di d'oggi sono stati nel Vaticano, e se si vuol'assicuratamente mirare le qualità dell'animo, e gli effetti del governo, si troverà che Sisto V, ha sorpassato di gran lunga tutti gli altri, essendo fama comune, che questo Pontefice ha fatto molto più in Roma nello spazio di cinque

Pallavicino continuava la sua requisitoria criticando le pratiche più controverse del mondo cattolico, in particolare la vendita delle indulgenze. Una pratica in cui si era distinto ancora una volta Urbano VIII, il quale, per il resto, era noto per la sua avarizia, onde si diceva «ch'egli tenesse più conto di cento scudi, che di mille anime cristiane» (*Anima*, 508). Pallavicino riteneva che i pontefici avessero fatto un uso politico della scomunica, finendo per svilirne l'efficacia. Qualcosa di analogo era avvenuto per le indulgenze:

Ma anche queste scomuniche, che non si veggono, mentre vengono fulminate, o ingiustamente, o per lieve cagione, sono molto simili alle indulgenze. Onde divenute domestiche non mettono paura, che agli Huomini vili. Le cose vedute, o praticate di rado, sono più in pregio dell'altre vedute sovente. Se i Papi non fossero sì facili a vibrare quest'armi, la loro autorità sarebbe più rispettata (ibidem).

Si tratta di valutazioni che mostrano come l'anonimo autore di questa vigilia, nel suo denunciare gli abusi della corte di Roma, fosse aggiornato sui temi che erano circolati a Venezia durante l'Interdetto.

#### 4. *Una critica neo-sarpiana?*

Nel 1606, Paolo Sarpi si era prodigato per realizzare l'edizione volgarizzata del *Trattato delle scomuniche* di Gerson (1606). In quel libello il giurista francese aveva sostenuto che l'uso troppo frequente della scomunica aveva finito per renderla del tutto inefficace, al punto da generare tra i fedeli un sentimento di indifferenza. Gerson era memore di un passo delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli in cui si criticava Bonifacio VIII per aver fatto un uso troppo largo della scomunica contro i suoi avversari: «Il che se bene offese alquanto loro, - scriveva il Segretario fiorentino - offese più la chiesa: perché quella arme la quale per carità della fede aveva virtuosamente operato, come si volse per propria ambizione ai cristiani, cominciò a non taglia-

---

anni che non gl'Imperadori Romani nello spazio di cinque Secoli; la vita del quale deve servire d'esempio a tutti i posterì, e rinnovellarsi di Secolo in Secolo per essere già stato Fenice di buon governo» (ivi: 32).

re; e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito faceva che i pontefici, a poco a poco si disarmavano» (Machiavelli 1954: 602).

Si tratta di un passo ben presente nella considerazione di Sarpi, il quale aveva approfondito questo tema adattandolo alla crisi giurisdizionale allora in atto tra Venezia e Roma. L'aveva fatto da par suo, con impareggiabile padronanza giuridica, con il fine di provare la nullità dell'Interdetto che Paolo V aveva scagliato contro Venezia. Secondo il frate servita l'uso della scomunica doveva essere circoscritto, e in nessun caso poteva essere esteso ad un intero Stato<sup>16</sup>. L'occasione del conflitto in quel caso era da rintracciarsi nella materia beneficiaria che era ormai lontana dalla perfezione del cristianesimo apostolico, ma aveva generato tali abusi da rendere necessario un suo profondo riordino<sup>17</sup>. La stessa autorità temporale del papa, sosteneva Sarpi, non era universale, poiché i suoi tribunali non avevano giurisdizione sulle minoranze extra cattoliche che risiedevano a Venezia. Gli strumenti usati dal papato contro i propri nemici, come scomuniche e anatemi, – ribadiva ancora nell'*Istoria del Concilio tridentino* – rappresentavano «un'arma che non ha altro taglio, se non nell'opinione di coloro contro cui si combatte» (Sarpi 1974: 146). Secondo Sarpi, questo abuso della scomunica costituiva uno degli aspetti in grado di generare negli italiani una pericolosa indifferenza nei confronti della religione. Da tali abusi derivava il paradosso denunciato da tanti osservatori stranieri che erano passati in Italia, di una nazione che era sede della cristianità ma in cui i cattolici conducevano vita da atei (Kristeller 1968).

Un esempio tra i più cospicui di questo discorso critico sul rapporto tra cattolicesimo e costumi degli italiani si può trovare nella *Relazione dello stato della religione*, scritta dall'anglicano sir Edwin Sandys<sup>18</sup>. Lo scrittore inglese, sulla base delle cose viste in Italia, denunciava il devozionismo dei cattolici, il loro indulgere in una religiosità solo esteriore, accresciuta dalla

---

<sup>16</sup> *Trattato sopra la forza e validità della scomunica giusta e ingiusta*, in Sarpi (2001: 216-247).

<sup>17</sup> *Trattato delle materie beneficarie*, in Sarpi (1969: 331-457).

<sup>18</sup> Sandys, *Relazione dello stato della religione*, in Sarpi (1969: 295-330). Sul significato di questo scritto Cozzi (1967).

doppiezza con cui gesuiti e predicatori usavano la confessione per accumulare potere e ricchezze<sup>19</sup>. Paolo Sarpi ebbe un ruolo determinante nel diffondere la *Relazione* poiché volle arricchire con interessanti note la traduzione italiana del testo realizzata dal ginevrino Diodati. La traduzione della *Relazione* doveva essere mandata alle stampe attorno al 1609, all'interno di un più ampia opera di divulgazione di testi riformati a Venezia<sup>20</sup>. Sarpi però alla fine non si risolse ad autorizzare l'edizione postillata della *Relazione* che fu mandata in stampa a Ginevra solo nel 1625, alcuni anni dopo la sua morte<sup>21</sup>.

Proprio sulla questione delle indulgenze la requisitoria di Sandys era particolarmente vivace. Ricordava come in Italia «vi sono ancora alcune croci scolpite ne' pavimenti delle chiese, che ogni volta che si baciano s'ottengono delle indulgenze; il che tanto spesso si fa dal più divoto sesso, che i duri marmi si logorano» (*Relazione*, 311). Dal canto suo Sarpi integrava queste osservazioni alludendo ironicamente alla questione teologica discussa dai canonisti se il papa fosse in grado di «vuotare il purgatorio» e se l'attività delle pie devote potesse ottenere il medesimo risultato. Ma senza indugiare oltre sulla *Relazione* occorre

---

<sup>19</sup> Sandys si diceva sorpreso dal successo che la confessione riscuoteva in Italia, e si era soffermato sul prestigio che tale pratica aveva conferito a quanti la esercitavano. Sarpi approfondiva questo aspetto cogliendo nella confessione uno dei segreti del successo dei gesuiti «li quali – scriveva – l'han messa in tanta frequenza e sottilità» da costruirvi una specifica trattatistica orientata a definire la confessione come una pratica dotata di una propria autonomia. Ma a trarne un vantaggio politico era stata l'intera chiesa cattolica. La confessione costituiva, secondo Sarpi, uno «de' maggiori arcani del papato, mediante il quale si persuade et instilla dolcemente ogni dottrina che gli serve, facendo passar per questa strada tutte quelle cose che non possono proporre pubblicamente, come violentie e sediziose», ivi p. 307. Sulla valenza politica delle pratiche ecclesiastiche, in relazione al «potere pastorale» della Chiesa si vedano i saggi raccolti nel volume a cura di Borrelli e Coccoli (2019).

<sup>20</sup> Per l'attività di divulgazione dell'evangelio a Venezia da parte di Sarpi e Micanzio Frajese (2019), per una visione più generale sull'anglicanesimo in Italia Villani (2022).

<sup>21</sup>Le annotazioni di Sarpi seguono un disegno ben preciso. Riprendono le osservazioni di Sandys per così dire storicizzandole, vale a dire mostrandone l'origine e lo sviluppo nella storia ecclesiastica. Ma questa opera di storicizzazione compiuta da Sarpi non coincide mai con la loro giustificazione. Sarpi più che delimitare le accuse dell'anglicano le precisa, le avvalora e le estende ad altri ambiti.



rilevare come Sandys collegasse la devozione ipocrita ed esteriore degli italiani alla loro empietà:

con tutto ciò non si può dissimulare che generalmente tutto il paese non sia grandissimamente quasi inondato e coperto di vizi, di disonestà di parlare, di bruttezza d'azzioni, facendo quasi tutti a gara, eziandio i preti et i frati, ciascuno quasi contenendo a chi sarà più impudente: in tanto che quello che altrove non sarebbe tollerato, quivi è in grande onore (ivi: 315).

Gli italiani, osservava Sandys, «bestemmiano più tosto che non giurano» (ivi: 316). Sarpi nel suo ruolo di postillatore conveniva con questo giudizio notando come l'Italia fosse una nazione ricca e raffinata ma «nondimeno nelle cose della religione tanto trascurata», al punto che gli stessi dotti non s'interrogano sui fondamenti della fede ma si accontentano di attenersi ai riti esteriori «contenti e persuasi che lor basti a credere quel che crede la romana Chiesa, senza sapere né che, né come. Onde gli avveduti preti hanno avuto bello agio d'accomodar la religione a' loro interessi» (ibidem). Su tale questione si era pronunciato un osservatore privilegiato della società italiana del tempo come Gabriel Naudé, il quale aveva notato come «L'Italie est pleine de libertins et d'athées et de gens qui ne croyent rien; et néanmois le nombre de ceux qui ont écrit de l'immortalité de l'ame est presque infini» (Naudé 1703: 46).

Abbiamo proposto questo richiamo, necessariamente stringato, alla critica religiosa di matrice sarpiana poiché, per molti aspetti, nell'*Anima* il problema viene trattato con accenti non dissimili. Si prenda, a titolo di esempio, un passo sulle critiche che i protestanti rivolgevano al cattolicesimo. Su questo aspetto il giudizio dello pseudo Pallavicino è quanto mai sferzante e lontano da ogni dissimulazione: «Qual retto giudizio pon'eglino fare in vedere la metropoli della Christianità piena d'ogni sorte di lussi, di crapule, di puttane, di bardassi, di ruffiani, e d'ogni vizio enorme? Come pon'eglino credere la fede di Christo essere la vera, e la unica, mentre veggono tutti i Cattolici, menar vita di Ateisti?» (*Anima*, 509).

L'*Anima* partecipa alla discussione di questi temi e, oltre a soffermarsi sulla politica pontificia, dedica diverse considerazioni interessanti alla religiosità degli italiani. In questo senso,

il libello, più che una manifestazione di incredulità, costituisce un'ininterrotta critica alla credulità degli italiani in fatto di religione. Si legge, ad esempio, dell'industria con cui alcuni ordini religiosi «i quali non hanno di che pascersi, immediatamente fanno fare i miracoli a qualche antico Crocifisso, ovvero a qualche Madonna fumicata, e facendovi correre l'ignorante popolazione a forza d'indulgenze plenarie, in poco tempo si rendono copiosissimi» (*Anima*, 528).

### 5. *Il Beneficio di Cristo: una fonte per gli Incogniti?*

L'*Anima*, per molti versi, riprende la critica sarpiana sulla degenerazione del cattolicesimo articolandola in una dimensione satirica. Lo stesso Pallavicino aveva indirizzato le sue opere anti-barberiniane agli «scrupolosi cristiani» al fine di disingannarli sulla natura della politica papale. Nell'*Anima* questa critica religiosa viene svolta anche attraverso la riproposizione di richiami eruditi e argomenti teologici. Come ha scritto Giorgio Spini:

Questi temi anticlericali, che sono praticamente i soliti temi immancabili di tutta la letteratura pallavicinesca, compaiono nell'*Anima* accompagnati da una polemica di sapore teologico, la quale parte da un punto di vista, che all'ingrosso, potremmo dire protestanteggiante o neo-sarpiano, ma scivola alla fine verso un clima spirituale, che è decisamente fuori così dal cattolicesimo, come dal protestantesimo (Spini 1983:209).

L'*Anima*, infatti, partendo dalla discussione delle cattive pratiche ecclesiastiche risaliva poi alla riproposizione di alcune rilevanti questioni di carattere filosofico e teologico. Dalla critica del devozionismo e delle indulgenze si passava alla natura della legge divina. Durante il Concilio di Trento era stata condannata la «fornicazione semplice», vale a dire il rapporto sessuale di “libero con libera”<sup>22</sup>. Rispetto a tale proibizione il libellista si chiedeva: «Perché dunque accrescere le occasioni di offender Dio, se

---

<sup>22</sup> Come ha mostrato Barbierato (2006:117-sgg.) sulla base di una vasta documentazione sul contesto veneziano, la questione della repressione del rapporto “venereo di libero con libera” da parte delle autorità ecclesiastiche era molto sentita e criticata, soprattutto a livello popolare.

pure egli è vero si offenda? E poi, se essa è proibita, perché poscia è tollerata?» (*Anima*, 514). Era infatti singolare che la Chiesa cattolica, pur essendosi espressa con tanto rigore su questo punto, tollerasse la prostituzione nella città di Roma, arrivando ad applicare dazi e gabelle sul suo esercizio. Inoltre, alcune idee esposte nell'*Anima* ci consentono di avvicinare l'opera ad un topos tra i più raffinati della critica teologica libertina: la necessità della liberazione dell'uomo dall'idea del peccato<sup>23</sup>:

Per dirne il vero, l'accrescersi le occasioni delle colpe, mentre dovrebbero diminuire più tosto, mi sembra un danno volontario degli Huomini temerari, i quali devriano contentarsi d'essere soggetti a' divini precetti, senza aggiungerne di nuovi. Ma io credo, che Dio non punirà negli huomini altri peccati fuor di quelli commessi contra i comandamenti da lui espressi, nella trasgressione de' quali ha dichiarato di restar offeso (*Anima*, 514).

Emerge, quindi, l'esigenza di una semplificazione in materia teologica «poiché – come afferma il fantasma di Pallavicino - il Legislatore dell'Umanità li ha posti tanti divieti [agli uomini], quanti ha giudicati bastevoli per tenerla in freno» (ivi: 515). È ragionevole supporre, afferma l'anima, che nessuna azione umana possa offendere o turbare la divinità. È infatti possibile offendere Dio o essendo esso «mente increata e impassibile» l'idea di poter gli recare offesa rappresenta una mera illusione? Inoltre, secondo l'autore, l'idea della bontà di Dio è incompatibile con l'esistenza di pene eterne:

Io fermamente credo, come si trova scritto sui Salmi di Davide; che Dio non sia per ricordarsi eternamente de' nostri peccati, quindi, sia per punirli con incessanti pene; e per la ragione da voi detta della sua infinita misericordia; se gli Huomini sono stati creati per la gloria, e non per la dannatione: E se Dio volesse l'anime nelle pene eterne, non saria sommamente buono, com'è, ma sommamente crudele, perché non havrebbe create l'Anime per la beatitudine, ma per l'Inferno (...) E poi hora, che Dio ha mandato il suo unico figliuolo a morire, è questo fine, a che gioverebbero i meriti di lui, e qual beneficio ne sentirebbero le anime dannate? (ivi: 516)

---

<sup>23</sup> È un tema centrale nella critica libertina, su cui si sofferma anche Cavaillé (2008).

Spini richiamando l'attenzione su questo passo lo poneva in relazione con argomenti analoghi che si potevano leggere nel *Quatraines du déiste*. Nell'*Anima*, a ben vedere, troviamo espressi temi tra i più classici del libertinismo clandestino e aristocratico francese, come l'idea che il mondo civile possa reggersi senza il terrore di punizioni ultraterrene (Gregory 1986). Risulta però estremamente difficile appurare con certezza se questi testi circolassero tra gli Incogniti. Vi è invece un'altra fonte che potrebbe essere presa in considerazione per spiegare l'origine di passi come quello appena richiamato. A mio avviso, non si può escludere che in alcuni passi dell'*Anima* si possa rintracciare una sopravvivenza del *Beneficio di Cristo*. Questo libello, scritto in un italiano molto evocativo dal monaco benedettino Benedetto da Mantova, attorno al 1540, fu oggetto di una implacabile opera di ricerca e distruzione di tutti gli esemplari esistenti da parte dei tribunali ecclesiastici della Controriforma. Massimo Firpo lo ha definito una «sorta di ambiguo manifesto politico»<sup>24</sup>, poiché rappresentativo dell'esigenza di una parte della chiesa cattolica di ricomporre la frattura che si era prodotta con il mondo protestante. L'idea di un «perdon generale, a tutta l'umana generazione», faceva divenire la teoria della predestinazione, di cui molti avevano denunciato la durezza, in «dolcissima e santa», motivo di serena speranza, e di «continova allegrezza spirituale».<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> Firpo (1993: 99). Ma anche le più aggiornate ricerche raccolte in Firpo-Alonge (2022).

<sup>25</sup> *Anima*, p. 516. Lo stesso Sarpi, nell'*Istoria del Concilio tridentino*, si era soffermato sul problema della predestinazione. Notava come durante le prime sessioni del Concilio molti sostenevano che Dio «ha eletto solo alcuni alla gloria». Questa idea traeva la sua forza dal suo essere un «arcano» inaccessibile all'intelletto umano. Quelli che vi si opponevano la giudicavano opinione «dura, crudele, inumana, orribile et empia, come quella che mostrasse parzialità in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l'uno, ripudiando l'altro». Affermavano costoro che Dio «per la sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino et a tutti prepara sufficienti aiuti a questo fine, i quali ciascun uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta, secondo che più gli piace». La prima opinione era sostenuta dai rigoristi, la seconda dai «politici». Sarpi in ragione del criterio di obiettività storica che presiedeva alla sua opera considerava l'idea della predestinazione dolce «probabile come consenziente alle ragioni politiche» ma insostenibile per la mancanza di un riscontro nelle Sacre Scritture. Per tale ragione i sostenitori di questa opinione «venendo a' testimoni della Scrittura, soccombevano manifestamente», cit. in Sarpi (1974: 353-354). L'idea di Sarpi

In molti passaggi l'*Anima* sembra richiamare il controverso libello cinquecentesco<sup>26</sup>. Si pensi solo al rilievo conferito all'idea del beneficio che Dio avrebbe donato agli uomini spargendo il «preciosissimo sangue» di suo figlio. Si chiede infatti l'anima di Pallavicino:

Cristo è disceso dal Cielo, s'è incarnato, ha sparso tutto il suo preciosissimo sangue, è finalmente morto, non per altro, che per redimere, e facilitar la strada all'umanità, che per il peccato se n'era resa indegna. Or se da questa strada ne fossero esclusi tutti gl'Infedeli, gli Eretici, gli Idolatri e l'altre sette diverse dalla Santa Chiesa; e poi, che de' Christiani ancora pochi fossero quelli, che si salvassero, o che la incarnatione di Christo sarebbe vana, o che i meriti di lui sarebbero insufficienti. Cosa da non dirsi assolutamente; dovendosi fermamente credere, che la Incarnatione del Figliuolo di Dio, sia stata al fine di salvare tutto il mondo indifferente; e che i meriti di lui sieno d'infinito valore (*Anima*, 516-517).

Alla fine dei tempi Dio avrebbe esteso la sua misericordia a tutta l'umanità, anche agli eretici, agli idolatri, agli indifferenti, nonché a coloro che hanno vissuto con pietà seguendo altre religioni. Un'affermazione che nelle pagine dell'*Anima* si fondava su un relativismo morale, per molti versi affine a quello di Montaigne, il quale dal canto suo aveva invitato a riflettere sul fatto che l'assenso dato a una religione rispetto alle altre è, il più delle volte, non frutto della riflessione, ma della nascita e dell'abitudine. Così, si legge nell'*Anima* «nessuno si dimove dalla Setta in che nacque, e fu allevato, e instrutto, tenendo per fermo argomento, che la propria sia la migliore di tutte l'altre, quindi non crede di offendere Dio, ma ben servirgli, come voi detto avete» (*Anima*, 517). Il peccato attiene allora alla sfera del senso più che a quello della razionalità. Non a caso Spini scorreva nell'argomentazione del testo l'incidenza di temi quietisti:

---

su questo punto, quindi, sembra essere che la Scrittura non offrisse un fondamento all'ipotesi di un perdono esteso all'intera umanità. Al contrario, tipica della sua religiosità era uno spiccato fatalismo e un senso rigoroso della predestinazione. Sulla questione si rimanda a Ulianich (1953).

<sup>26</sup> *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i cristiani* (1543) che leggo in appendice a Ginzburg-Prosperi (2020). Il *Beneficio* si apriva con una citazione non esplicitata da Origene, il quale riteneva che alla fine dei tempi Dio avrebbe salvato l'intera umanità.

«Una ragione più solida inoltre è, che gli Huomini operando anco contra i precetti di Dio, non operano direttamente per offenderlo, o trasgredire i di lui mandati, ma per propria soddisfazione in che sono proclivi e piegati dal senso» (ivi: 518).

Era un'occasione per tornare sull'inconciliabilità tra l'esistenza di pene eterne e l'idea della bontà e perfezione di Dio. Se nell'uomo era insita l'inclinazione alla concupiscenza non era azzardato sostenere che l'unico castigo ultraterreno riservato agli uomini sarà quello della «privazione della divina gratia» (ivi: 519):

Io credo ciò che dissero molti Autori Ecclesiastici, che nel giorno del Giudizio Universale, tutte le creature ragionevoli si salveranno, onde disfatti tutti i luoghi destinati alla pena, non vi sarà che il Paradiso, in dove tutti godranno della gloria di Dio, il quale essendo tutto bontà, e misericordia, non potrà patire, che molte sue creature stiano dannate in un'eterna pena mentre le ha create alla gloria; onde dopo d'havere soddisfatto alla Giustizia, spalancarà loro le Porte del Cielo. Anzi, ch'io giudico ch'egli tenuto inquieto dalla infinita sua misericordia, in vedere molt'anime dannate, non potrebbe essere perfettamente beato (ivi: 520).

Anche in questo caso emerge, in sintonia con il programma dei latitudinari, una schietta esigenza di semplificazione teologica «perciò parmi, che sarebbe di necessità ridurre le infinità di tali divisioni, a certi, determinati e pochi capi; onde sapessero gli Huomini distinguere i peccati, da' scrupoli, e delle superstizioni, e non havessero daptarne mille dubbi»<sup>27</sup>.

I Pontefici dovrebbero agire per togliere «tante opinioni superflue» più che moltiplicare i dogmi. Uno dei principali motivi di interesse dell'*Anima* è dato dal fatto che nella trama argomentativa del testo sembrano esservi richiami a tradizione minoritarie e sconfitte del cattolicesimo, le quali convivono con idee che si collocano decisamente fuori dalla tradizione cristiana, come la trasmigrazione delle anime «che non fu invenzione empia, ma filosofica e buona» (*Anima*, 538). Un giudizio che probabilmente derivava dall'aristotelismo eterodosso di Pomponazzi, secondo il quale, se l'anima è immortale l'ipotesi della trasmigrazione deve considerarsi la più plausibile poiché in ac-

---

<sup>27</sup> Ibid. Sulle correnti latitudinarie del Seicento le belle pagine di De Mas (1982).

cordo con l'eterna circolarità del mondo (cfr. Suggi 2019: 36). Sulla natura dell'autorità papale il libellista propendeva per la superiorità del Concilio (Clerici 2019). Infatti, «Il papa viene giudicato da' Concilii, e da loro corretto, perch'egli non è sopra il Concilio, ma dipende dal Concilio. Se il Papa può esser corretto e castigato dal Concilio, dunque può errare» (*Anima*, 543). Del resto, i pontefici non hanno nessuna autorità sui sovrani, mentre «il pretendere questa autorità ha dato origine, ed è stato il fonte, dove sono nate tutte, o almeno la maggior parte dell'eresie» (ivi: 549). Così, era considerata giustificabile la condotta di Enrico VIII, il quale era «mosso a giustissimo sdegno contro una ingiusta autorità». Lo scisma con Londra fu causato principalmente dalla scarsa duttilità di Clemente VII<sup>28</sup>. L'«usurpata autorità» dei pontefici non trovava riscontro nella storia, «e pur si sa, che sono nulle le donazioni di Costantino» (*Anima*, 551). I mali della Chiesa cattolica si sarebbero aggravati sotto il pontificato di Urbano VIII «perché Roma al tempo dei Barberini era un'altra Babilonia, e si commettevano cose, che habrebbero forse inhorridito gli stessi Turchi» (ivi: 556).

## 6. *Una piccola biblioteca libertina*

La morte di Urbano VIII, sopraggiunta nel luglio del 1644, seguiva di pochi mesi quella dello sventurato Pallavicino, suo instancabile detrattore. Le scelte del nuovo pontefice, Innocenzo X, sembravano essere influenzate dal giudizio della cognata, Olimpia Maldachini. Il legame ambiguo tra i due avrebbe innescato un diluvio di pasquinate. L'idea di un pontefice che «lascia governare il mondo christiano ad una femmina» (ivi: 553), accendeva l'immaginazione del libellista al punto da rendere persuasiva la leggenda medievale della papessa Giovanna. C'era materia sufficiente per rimpiangere il tanto vituperato Maffeo Barberini.

Si creava così un autentico coacervo di temi e figure della polemica politica libertina che confluiranno nelle opere di Gregorio Leti. Quest'ultimo lavorerà su diversi temi presenti nell'*Anima* approfondendo la critica dell'autorità papale e scri-

---

<sup>28</sup> Sarpi nell'*Istoria* aveva dato del conflitto tra Clemente VII ed Enrico VIII una valutazione non dissimile, cfr. Sarpi (1974: 114-118).

vendo diversi romanzi di successo dedicati a Sisto V, Innocenzo X e Olimpia Maldachini (Leti 1667). Inoltre, come era usuale nel suo stile compositivo, saccheggerà intere parti del libello.

I temi che abbiamo esposto, scanditi nell'ultima parte della seconda vigilia, apparivano funzionali ad articolare una critica alla cultura italiana del tempo. La credulità degli italiani aveva determinato l'infelice destino di alcune voci libere della cultura italiana come Pietro Aretino e Traiano Boccalini, di cui Pallavicino si era sempre, in qualche modo, considerato l'erede. Venezia era una città in cui si stampava ogni genere di libro, al punto che negli ultimi decenni vi era stato un autentico «diluvio di romanzi». La maggior parte di queste opere finiva per ricadere quasi subito nell'oblio. Per questa ragione il fantasma di Pallavicino riteneva fosse invidiabile la condizione di quegli autori le cui opere erano poste all'Indice. La proibizione, infatti, non scandalizzava più nessuno e finiva per dare maggior pregio ai libri: «Onde s'io fossi in vita, - sosteneva - desidererei che tutte le Opere mie fossero immediatamente proibite, sapendo che la proibizione desta curiosità» (*Anima*, 532). Questo perché «alcuni libri si perderebbero nell'oblivione col nome degli stessi Autori, se da gli Indici dell'Inquisitione, non venissero resi immortali» (ivi: 544). Ne seguiva una interessante ricognizione sull'attualità letteraria del tempo. Si elogiavano in particolare le opere di Maiolino Bisaccioni, mentre l'abate Siri – il quale era intervenuto nella guerra libellistica scatenata dalla guerra di Castro – era tacciato di opportunismo per la sua capacità di carpire il favore di diverse corti.

Meritevole di analisi sarebbe anche l'ultima parte dell'opera che, come è stato rilevato, contiene la rassegna di un'autentica, piccola, biblioteca libertina (Cavaillé 2010). Spiccano i libelli di carattere anti-gesuitico, come *Nuda veritas* e *De Monarchia solipsorum*. Ma la stessa lettura delle opere dei gesuiti, si affermava con un certo sarcasmo, poteva essere di grande profitto ai politici poiché «Il Ribadinera nel voler impugnar il Machiavello l'ha comprobato, e reso più cospicuo» (*Anima*, 573).

In conclusione, l'importanza dell'*Anima di Ferrante Pallavicino* può essere rintracciata nella sua capacità di eleggere lo scrittore piacentino a martire della causa del libero pensiero in Italia per attribuirgli idee diverse, talora contraddittorie, facen-



do convivere argomenti del libertinismo più elitario con l'irridente spirito popolare di Pasquino, l'eredità sarpiana con l'influsso di correnti minoritarie e sconfitte del cattolicesimo, assieme ad altre suggestioni che si collocavano fuori dalla tradizione cristiana. L'opera, infatti, si distingue per una notevole di libertà di parola che però non nasce certo dal nulla e non si risolve in una sterile contestazione. Nata nella fucina letteraria dell'Accademia degli Incogniti, sulla scia di un conflitto che aveva visto contrapposte Roma e Venezia, *l'Anima di Ferrante* esprime la coesione di un gruppo di scrittori attorno ai valori fondativi della Serenissima, in particolare per la difesa della sua autonomia politica e dello spirito di libera indagine in campo filosofico e religioso<sup>29</sup>. Da qui la ripresa dei temi tipici della polemica sarpiana e l'uso spregiudicato dell'erudizione filosofica. Nella visione di Loredan e degli Incogniti il deterioramento dei rapporti tra Roma e Venezia nasceva da una sorta di fraintendimento. Osteggiando Venezia i pontefici sembravano non avvedersi di indebolire l'antemurale della cristianità, una repubblica che confinava per migliaia di chilometri con un impero musulmano. La polemica antiromana tipica dell'*Anima*, svolta con grande originalità di temi e vivacità stilistica, nasce quindi da un allineamento ai valori della Serenissima nel momento in cui la repubblica entra nell'ultima fase della sua lunga esistenza.

### Bibliografia

- ANONIMO, 1643, *L'Anima di Ferrante Pallavicino*, in *Opere scelte di Ferrante Pallavicino*, Villafranca, 1666.
- [ARCONATI LAMBERTI GIROLAMO], 1675, *L'Anima di Ferrante Pallavicino*. Terza vigilia. Infamia dei gesuiti, Colonia: Feiraldo.
- ADORNI BRACCESI SIMONETTA; MANCINI ANDREA, 1985, "Stampa e censura ecclesiastica a Venezia": il caso del *Corriero svaligiato*, *Esperienze Letterarie*, X, 4, pp. 3-36.
- ANTONINI FABRIZIO, 1990, "La polemica sui romanzi religiosi. Una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino", *Studi secenteschi*, 31, pp. 29-85.
- BARBIERATO FEDERICO, 2006, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli.

---

<sup>29</sup> Sul rapporto tra gli Incogniti e la politica di Venezia Spini (1980).

- BARAZI ANTONELLA, 2010, *F. Micanzio*, "Dizionario Biografico degli Italiani", 74, *ad vocem*.
- BENISCELLI ALBERTO (a cura di), 2012, *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Milano: Rizzoli
- BORRELLI GIANFRANCO - COCCOLI LORENZO (a cura di), 2019, *Ragion di Stato e ragioni della Chiesa*, Napoli: Bibliopolis.
- BRUSONI GEROLAMO, 1654, *Vita di Ferrante Pallavicino*, Venezia: Turrini.
- CAVAILLÉ JEAN-PIERRE, 2002, *Dis/simulations. Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII e siècle*, Paris, Champion.
- \_\_\_\_\_, 2008, "Libertino, libertinage, libertinismo: una categoria storiografica alle prese con le sue fonti", *Rivista storica italiana*, CXX, pp. 604-655.
- \_\_\_\_\_, 2010, *L'Antijésuitisme dans le milieu de l'Académie des Incogniti à Venise (1630-1650)*, in *Les Antijésuites: discours, figures et lieux de l'anti-jésuitisme à l'époque moderne*, a cura di P.-A. Fabre e C. Maire, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, pp. 291-304.
- CLERICI ALBERTO, 2019, *Nicholas of Cusa and Paolo Sarpi: Copernicanism and Conciliarism in Early Modern Venice*, in *Nicholas of Cusa and the Making of the Early Modern World*, ed. by Simon J.G. Burton, Joshua Hollmann and Eric M. Parker, Brill, pp. 128-150.
- COCI LAURA, 1983, "Biografia delle opere di Ferrante Pallavicino", *Studi secenteschi*, XXIV.
- \_\_\_\_\_, 1986, "Ferrante a Venezia. Nuovi documenti d'archivio", *Studi Secenteschi*, 1, pp. 317-324.
- COZZI GAETANO, 1967, "Sir Edwin Sandys e la relazione dello Stato della religione", *Rivista Storica Italiana*, n. 4, pp. 1096-1121.
- CROCE BENEDETTO, 1953, *Ferrante Pallavicino*, in Id. *Aneddoti di varia letteratura*, Bari: Laterza, vol. II, pp. 201-205.
- DE MAS ENRICO, 1982, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625). Saggio di storia delle idee del secolo XVII*, Firenze: Olschki.
- FASSÒ LUIGI, 1923, *Avventurieri della penna del Seicento*, Firenze: Le Monnier, pp. 273-315.
- FIRPO MASSIMO, 1993, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari: Laterza.
- FIRPO MASSIMO - ALONGE GUILLAUME (a cura di), 2022, *Il «Beneficio di Cristo» e l'eresia italiana del '500*, Bari-Roma: Laterza.
- FOUCAULT DIDIER, 2009, *Storia del libertinaggio e dei libertini*, Roma: Salerno Editrice.
- FOUCAULT MICHEL, 2005, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma: Donzelli.

- FRAJESE VITTORIO, 2019, "Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio nel triennio filoprotestante (1606-1609)", *Nuova Rivista Storica*, CIII, n. 1, pp. 173-201.
- FRATI LODOVICO, 1906, "Poesie satiriche per la guerra di Castro", *Archivio Storico Italiano*, V, 37, pp. 388-403.
- GALASSO GIUSEPPE, 1997, *L'egemonia spagnola in Italia* in Malato Enrico, (a cura di) *Storia della Letteratura Italiana*, Roma: Salerno, vol. V, pp. 371-411.
- GERSON JEAN, 1606, *Trattato et resolutione sopra la validità delle scomuniche*, Venezia.
- GINZBURG CARLO - PROSPERI ADRIANO, 2020, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Macerata, Quodlibet.
- GOTOR MIGUEL, 2011, *Le api del papa*, in Luzzatto Sergio e Pedullà Gabriele (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, *Dalla Contro-riforma alla Restaurazione*, a cura di Irace Erminia, Torino: Einaudi, 2011, pp. 380-386.
- GREGORY TULLIO, 1981, *Il libertinismo della prima metà del Seicento: stato attuale degli studi e prospettive di ricerca*, in *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 3-47.
- \_\_\_\_\_, 1986, *Etica e religione nella critica libertina*, Napoli: Guida.
- INFELISE MARIO, 2014, *F. Pallavicino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, *ad vocem*.
- KRISTELLER PAUL OSCAR, 1968, "The Mith of Renaissance Atheism and The French Tradition of Free Thought", *Journal of the History of Philosophy*, VI, 3, pp. 233-243.
- LETI GREGORIO, 1667, *Vita di Donna Olimpia Maldachini che governò la Chiesa durante il Pontificato d'Innocentio X*, Ragusa: Giulio Giuli.
- \_\_\_\_\_, 1698, *Vita di Sisto V*, Amsterdam: Janssonio e Waesberge.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1954, *Istorie fiorentine*, in *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Milano: Ricciardi.
- METLICA ALESSANDRO, 2011, *Letteratura licenziosa e pamphlet libertino*, in Ferrante Pallavicino, *Libelli antipapali. La 'Baccinata' e il 'Divorzio celeste'*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 1-45.
- MIATO MONICA, 1998, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia (1630 - 1661)*, Firenze: Olschki.
- MICANZIO FULGENZIO, 1982, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni; T. Zanuto, Milano-Napoli: Ricciardi, pp. 733-756.
- MORRISEY JAKE, 2007, *Geni Rivali. Bernini e Borromini e la creazione di Roma Barocca*, Roma-Bari: Laterza.

- MUIR EDWARD, 2008, *Guerre libertine. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*, Roma-Bari: Laterza.
- NAUDÉ GABRIEL, 1703, *Naudoeana et Patiniana*, Amsterdam.
- ONELLI CORINNA, 2020, *Mito e realtà del libro proibito: il caso del Divortio celeste (1643) e dell'Alcibiade fanciullo a scola (1652?)*, in *Contesti, forme e riflessi della censura. Creazione, ricezione e canoni culturali tra XVI e XX secolo*, a cura di L. Bachelet (et alii), Roma: Sapienza Università Editrice, pp. 181-199.
- PALLAVICINO FERRANTE, 1642, *Baccinata ovvero Battarella per le api barberine. In occasione della mossa delle armi di N.S. Papa Urbano ottavo contro Parma, Villafranca*, [Ginevra].
- \_\_\_\_\_, 1666, *Opere scelte di Ferrante Pallavicino*, Villafranca.
- SANDYS EDWIN, 1625, *Relazione dello stato della religione*, in Sarpi Paolo, *Opere*, cit., pp. 295-330.
- SARPI PAOLO, 1969, *Opere*, in “La letteratura italiana. Storia e Testi, vol. 35 tomo I, *Storici, politici e moralisti del Seicento*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Milano-Napoli: Ricciardi Editore.
- \_\_\_\_\_, 1974, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Consulti*, vol. 1, a cura di Corrado Pin, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, pp. 216-247.
- SPINI GIORGIO, 1980, *Alcuni appunti sui libertini italiani*, in Bertelli Sergio (a cura di), *Il libertinismo in Europa*, Milano – Napoli: Ricciardi, pp. 117-124.
- \_\_\_\_\_, 1983 [1950], *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze: La Nuova Italia.
- SUGGI ANDREA, 2019, *Sotto il cielo della luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, Pisa: Ets.
- TREBBI GIUSEPPE, 2003, “Il processo stracciato. Interventi veneziani di metà Seicento in materia di confessione e Sant'Ufficio”, *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, cl. di scienze morali, lettere e arti*, CLXI, pp. 115-238.
- ULIANICH BORIS, 1956, “Sarpiana. La lettera di Sarpi allo Heinsius”, *Rivista Storica italiana*, LXVIII, pp. 425-456.
- URBINATI RAFFAELLA, 2004, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma: Editrice Salerno.
- VILLANI STEFANO, 2022, *Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer was translated into italian*, Oxford University Press.
- VILLARI ROSARIO, 1987, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari: Laterza.
- ZAGORIN PEREZ, 1990, *Ways of Lying: Dissimulation, Persecution and Conformity in Early Modern Europe*, Harvard University Press.

*Abstract*

IL FANTASMA DI UN LIBERTINO: L'ANIMA DI FERRANTE PALLAVICINO NELLA CULTURA DEL SEICENTO

(THE GHOST OF A LIBERTINE: THE SOUL OF FERRANTE PALLAVICINO AND THE LIBERTINE CULTURE)

*Keywords:* Libertinism, Pallavicino, Heterodoxy, Venice, Sarpi.

This article examines a writing of the Venetian area of the first half of the seventeenth century entitled *L'Anima by Ferrante Pallavicino*. It is an anonymous pamphlet made by the Accademia degli Incogniti in which the protagonist Ferrante Pallavicino, a libertine writer beheaded in 1642 due to his polemical interventions against Urban VIII. Pallavicino is presented as a martyr who paid with his life his views against the “tyranny of the Barberini”. Pallavicino had sided against the pope on the occasion of the Castro war. Among the various reasons of interest in this writing we note the revival of typical themes of Paolo Sarpi: anti-Jesuitism, the controversy against Rome, the superiority of the council over the pope, the criticism of the customs and external religiosity of the Italians. In the article, various themes are examined that put this writing in communication with the libertine tradition, furthermore some possible sources of the libellus are identified, in particular “The Benefit of Christ”.

GIOVANNI SCARPATO  
Università Federico II di Napoli  
Dipartimento di Scienze Politiche  
giovanni.scarpato@unina.it  
ORCID: 0000-0001-6238-9574

EISSN 2037-0520

OTTAVIA DE LUCA D'AMATO

DOMENICO MACCARANO: LE VICISSITUDINI  
DI UNO STAMPATORE NAPOLETANO

1. *La regolamentazione della stampa a Napoli*

Attraverso la presentazione di un caso di studio, l'articolo si propone di mostrare come la circolazione dei libri potesse fungere da terreno di scontro fra giurisdizione laica ed ecclesiastica. Il caso che verrà preso in esame, ossia il processo inquisitoriale portato avanti contro il tipografo e stampatore Domenico Maccarano, è stato scelto non in quanto modello ideale dell'iter seguito nei casi di conflittualità giurisdizionale, ma come campione di una delle possibili attuazioni dell'iter previsto. Pur essendovi, infatti, una serie di direttive prestabilite ogni caso finiva per rappresentare una sorta di unicum. Va precisato, comunque, che allo stato attuale delle ricerche sul caso in oggetto non si può escludere l'emergere di ulteriore documentazione che possa servire ad integrare quanto qui ricostruito.

Ciò premesso, converrà ricostruire sinteticamente la situazione napoletana relativamente al diritto di stampa e al sistema censorio. La regolamentazione della stampa nel regno di Napoli avveniva attraverso l'emissione di Prammatiche, atti legislativi promulgati dal Consiglio Collaterale di concerto con il Viceré<sup>1</sup>. Nel 1567 nasce come sezione dal Consiglio Collaterale la Delegazione della Real Giurisdizione, un organo la cui costituzione si rese necessaria a causa dei ricorsi presentati al Collaterale e al Viceré a seguito dell'applicazione da parte dei vescovi della Bolla *In Coena Domini* del 1566. Fra le responsabilità assunte dall'organo della Delegazione della Real Giurisdizione rientrava anche quella di controllo e approvazione dei libri circolanti nel Regno.<sup>2</sup> In una consulta inviata al Re Filippo II il 17 aprile

---

<sup>1</sup> L'elenco delle prammatiche e un riassunto del loro contenuto si trovano in Chioccarello (1721).

<sup>2</sup> Sulla Delegazione della Real Giurisdizione cfr. Caruso (1940); Masella (1973) (1998); Di Donato (1993).

1569, il Viceré Duca di Alcalá ragguagliava il sovrano in merito alle consuetudini stabilite per gli stampatori. Tale consulta si era resa necessaria poiché il sovrano aveva ricevuto dal Nunzio di Spagna, Giovan Battista Castagna (1565-1572), un memoriale in cui si riportavano le lamentele dell'Arcivescovo di Napoli, Mario Carafa, e di altri Prelati, secondo i quali, in virtù di una nuova prammatica vicereale, non fosse loro concesso di operare liberamente per quanto concerneva il controllo delle opere da stampare. Il Viceré chiarì, invece, che vi fosse soltanto un ordine a voce con cui si prescriveva ai tipografi di stampare solo previa licenza vicereale; tale decisione era anche confortata da quanto stabilito nel Concilio Tridentino, secondo cui il controllo ecclesiastico era limitato ad opere di materia teologica. Inoltre, il Viceré si premurò di informare il sovrano come l'ordine si fosse reso necessario, in quanto Arcivescovo e Prelati si arrogavano illegittimamente il diritto di controllare tutto ciò che doveva essere mandato in stampa, senza che a questi fosse stato concesso prima l'*Exequatur*, non rendendo dunque servizio a Sua Maestà. Per fugare poi dubbi su un'eventuale mancanza di cooperazione con l'autorità ecclesiastica, il Viceré precisò come il controllo ecclesiastico fosse sempre permesso, poiché anche in opere laiche potevano esserci riferimenti di materia "religiosa". L'attività degli stampatori era ulteriormente regolata da una lunga serie di prammatiche. Tra queste rientravano ad esempio l'obbligo di ottenere licenze *in scriptis* per la stampa in generale (1586), per aprire stamperie o operare in casa propria (1598), per vendere libri stampati fuori dal Regno (1603). Il controllo e l'applicazione delle prammatiche erano responsabilità del Cappellano Maggiore, un ecclesiastico di nomina regia tra i cui vasti poteri rientravano anche la concessione dell'*exequatur* e il controllo sulla circolazione di idee e cultura, operata visionando e autorizzando la stampa, il possesso e la vendita dei libri; egli ricopriva inoltre il ruolo di prefetto degli Studi di Napoli.

Nel Regno il mercato librario era schiacciato fra leggi regie – secondo le quali tutti i libri, compresi quelli di materia ecclesiastica, andavano soggetti all'approvazione del Collaterale e del Cappellano Maggiore – e leggi papali – secondo le quali qualsiasi testo doveva essere sottoposto al vigile controllo ecclesiastico. Le rispettive pretese costringevano dunque autori ed editori in

un circolo vizioso. Tale condizione esasperata affondava le sue radici oltre un secolo prima. Nel 1487 papa Innocenzo VIII sentì la necessità di sollecitare il controllo della diffusione libraria e le licenze di stampa divennero un necessario mezzo per operarlo. Inizialmente tale esigenza fu dovuta al tentativo di bloccare la diffusione di opere di contenuto riformistico e antipapale; in seguito, con il maggior diffondersi e affinarsi dell'arte della stampa, tali limitazioni generali si trasformarono in una serie di divieti sistematici culminanti nella compilazione dell'*Indice Paulino* (1559, Paolo IV) e nell'istituzione della Congregazione dei Libri Proibiti (1571, Pio V). Si può dire che, da mezzo di "difesa", il controllo librario divenne mezzo di attacco e soprattutto di controllo sociale, sia dal punto di vista religioso-morale, sia scientifico-filosofico. Bisogna pur sempre considerare come all'epoca fosse strutturato il rapporto tra la Chiesa e la cultura: le università che in tutta Europa fiorirono nel Basso Medioevo – Bologna, Parigi, Padova – necessitarono tutte dell'approvazione papale. Emblematico, a tal proposito, fu il caso dell'Università Cattolica di Lovanio, la prima fondata a nord di Parigi, per cui furono inviate ben due delegazioni di notabili a Roma per ottenere l'agognata concessione. In questo modo la Chiesa si era assicurata il monopolio dell'istruzione, vincolando alla propria autorità – con tutto ciò che ne conseguiva da un punto di vista giuridico e morale – i luoghi stessi in cui si formava la cultura. Nel corso del tempo il potere ecclesiastico aveva assistito all'erodersi del suddetto controllo. In tal senso, la Riforma Protestante offrì al Papa la possibilità di esercitare nuovamente la sua autorità sulla cultura, seppur con modalità differenti. La stampa aveva moltiplicato e velocizzato la circolazione delle idee ed era su di essa che si presentò la necessità di agire in maniera quanto più tempestiva e pervasiva possibile; tale necessità assunse la forma di licenze papali *ad hoc*, con cui si poneva un confine pressoché invalicabile tra le idee che era ammissibile far circolare e quelle che non lo erano. Le licenze papali, dette *Imprimatur*, erano rilasciate dall'Ordinario locale, usualmente il vescovo, il quale poteva investire il Vicario Generale di tale potere. La Bolla di Leone X *Inter Sollicitudines* dettava la disciplina allora vigente per l'iter da seguire per conseguire l'*imprimatur* e le pene applicabili in caso di stampa illecita, abusiva o irregola-



re. Pubblicata nella seduta del 4 maggio 1515 del V Concilio Lateranense, essa prescriveva che non si potessero stampare libri senza la licenza dell'Ordinario, in caso di contravvenzione imponeva la perdita dei libri, i quali andavano bruciati pubblicamente, e il pagamento di 100 ducati alla Fabbrica di San Pietro di Roma, nonché la sospensione di un anno dall'esercizio di stampare. La Bolla chiariva, inoltre, quali fossero le pene effettivamente comminabili ai contravventori quando questi non si trovassero sul suolo Pontificio, in tal caso operava una distinzione netta fra pene temporali e pene spirituali; ciò significava che pene come la tortura e la carcerazione non si potessero perpetrare contro i laici, né i libri potessero essere bruciati se non contenenti false dottrine e neppure l'esazione della summenzionata pena pecuniaria era ammissibile, il che riduceva il tutto all'inflizione delle pene spirituali ossia pene salutari, censura e scomunica. Nonostante ciò, spesso accadeva che tali prescrizioni fossero bellamente ignorate il che finiva per dare adito a gravi questioni di giurisdizione. Frattanto, nel Regno di Napoli venivano promulgate prammatiche volte anch'esse a regolare la stampa; come si è detto, per regola generale, la stampa e la vendita di libri era soggetta al conseguimento delle due licenze, facevano però eccezione le opere che fossero di materia puramente legale, per le quali non abbisognava la licenza dell'Ordinario, e quelle di materia puramente teologica, che erano svincolate dalla licenza vicereale (Volpicella 1878: 201-202); in realtà, sia il Viceré, sia l'Arcivescovo insistevano sulla necessità dei rispettivi permessi per qualsivoglia opera. Sappiamo ad esempio che l'Arcivescovo Decio Carafa proibì addirittura le prammatiche del Regno di Napoli, così come indicato nel decreto n. 13 precedente alle *Constitutiones et decreta Synodi Neapolitani* (Roma, 1619) (Giustiniani 1793: 164-165). D'altro canto, con una votazione del Consiglio Collaterale datata 1° febbraio 1580, fu concessa la stampa degli atti del Concilio Provinciale attuato dall'Arcivescovo Di Capua, solo previo controllo che nel testo non vi fosse nulla che invadesse la sfera di competenza della Reale Giurisdizione e nel 1605 il Conte di Benavente emise un provvedimento in virtù del quale si perseguirono legalmente i librai che avevano stampato senza licenza del Collaterale il nono tomo degli *Annales Ecclesiastici* del Cardinale Ce-

sare Baronio (1601) nel quale si metteva in dubbio l'opportunità della preminenza giurisdizionale del Re nel Regno di Sicilia. (Lopez 1974: 256-257)

Per quanto concerne le licenze, a rigor di termini, qualsiasi libro, fosse esso di materia ecclesiastica o meno, era soggetto al controllo della Delegazione della Real Giurisdizione, ciò, dunque, presupponeva una preminenza dell'autorità secolare su quella ecclesiastica; nel caso del Regno di Napoli, però, pur non essendo stato mai concesso l'*exequatur* e nonostante i costanti tentativi dei Viceré di porre un argine, il potere ecclesiastico la faceva da padrone. Inoltre, è bene ricordare che in più di un caso a ricoprire il ruolo di Viceré era stato un cardinale; in particolare, proprio nel periodo precedente l'apertura del processo in oggetto, si erano succeduti, seppur come Viceré *ad interim*, i Cardinali Gaspar de Borja y Velasco (1620) e Antonio Zapata y Cisneros (1620-1622). Entrambi i cardinali fecero parte dell'apparato centrale del Sant'Ufficio (Zapata 1605-1617, Borja 1617-1634) e ricoprirono il ruolo di Ambasciatori di Spagna presso la corte papale. Con ciò non si vuole insinuare che i Viceré-Cardinali agissero contro la corona spagnola – Borja ebbe rapporti estremamente turbolenti con Urbano VIII, tanto che fu rimosso dal suo incarico romano quasi con la forza –, ma è lecito supporre che essi condividessero il punto di vista adottato dai Ministri dell'Inquisizione. In realtà, ciò che pesava maggiormente sui rapporti fra Regno e Santa Sede era la differente prospettiva da cui veniva affrontata la questione dei privilegi giurisdizionali nei Regni di Sicilia e Napoli. La Corona si rifaceva ad una concessione di Urbano II a Ruggero I d'Altavilla, ai tempi in cui questi era Conte di Sicilia, in seguito con la proclamazione da parte di Ruggero II del Regno di Sicilia (1130) la concessione fu considerata estesa anche alla parte continentale del suo territorio, ossia il futuro Regno di Napoli. La Chiesa, invece, metteva fortemente in dubbio l'autenticità della concessione di Urbano II, il che rendeva la pretesa da parte del Re della necessità di concedere l'*exequatur* non pertinente e un'ingerenza laica del tutto priva di fondamento. I costanti tentativi di raggiungere un accordo, prevedibilmente, si rivelarono sempre fallimentari (Zotta 1987: 15 e ss.).

## 2. La vicenda giudiziaria: prodromi (1625)

Alla luce di quanto esposto, si passerà ad illustrare la vicenda di Domenico Maccarano che, come si vedrà, mostra lo scollamento tra le regole poste in essere dagli organi di controllo e quanto avveniva nella realtà.

Ben poco si sa della vita di Domenico di Ferrante Maccarano, se non che egli fosse tipografo di origine romana, nato intorno al 1591<sup>3</sup> e di adozione napoletana, attivo fra il 1606 e il 1656, proprietario di una stamperia a Napoli dal 1620 e coniugato con Beatrice Bellina (Di Marco 2010b: 145). Già agli inizi del 1625 era passato sotto la lente inquisitoriale per aver disatteso il divieto di stampa dell'*Ordo divini officii quotidie recitandi*; l'11 gennaio 1625 era stato chiamato a giustificarsi a tal proposito e apparso in buona fede era stato scusato<sup>4</sup>. Dopo poco meno di sette mesi viene aperto il nuovo processo, che comincia in un certo senso *in media res*, in quanto manca nel fascicolo l'atto di accusa. Il primo teste, interrogato il 4 agosto 1625, è Cesare Luciano dalla cui testimonianza si desume che Maccarano sia indagato per aver stampato senza licenza dei superiori ecclesiastici un libro dal titolo *La sferza invettiva ai quattro ministri dell'iniquità* di Giovan Battista Marino, un *pamphlet* in risposta ad una lettera e ad un libello pubblicati da quattro ministri di culto ugonotti (Pierre du Moulin, François Lobéran de Montigny, Samuel Durant e Jean Mestrezat) con dedica al re di Francia Luigi XIII, in cui essi difendevano la loro posizione religiosa; è bene notare come Marino fosse già incorso, all'inizio del secolo, in qualche problema con il Sacro Tribunale di Parma per la pubblicazione di poesie considerate oscene (Borzelli 1898: 95-97). Cesare Luciano afferma che pur non avendoci lavorato in prima persona, ha saputo dell'esistenza del libro da altri lavoranti di Maccarano; aggiunge inoltre che aveva tentato

---

<sup>3</sup> Desumibile dall'interrogatorio dell'11 gennaio 1625 «Vocatus et int.<sup>us</sup> fuit Dominicus Maccaranus Romanus [sup...] neap. Residens in dominibus Petri Pauli Galli in [...] etatis anni triginta [...] in circa» in ASDU *su* proc. n. 174.2214, c. 2r e da quello del 29 aprile 1631: «[...] Dominicus de Ferdinando Maccaranus Romanus impressor ad pnts np dimorans a S.<sup>to</sup> Biaso o Vico nuovo alle case di Fran.<sup>co</sup> Fontana et. an. quatráginta inc.<sup>a</sup>» in ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 51r.

<sup>4</sup> ASDN *su* proc. N. 174.2214, c. 2v.

di convincere tale Ettore di Barletta a dargliene una copia, dietro pagamento di 10 carlini, ma il negozio non era riuscito poiché Ettore non aveva altro foglio che quello che gli aveva mostrato. Per corroborare la sua testimonianza, Cesare Luciano fa il nome di altri lavoranti che potrebbero essere informati dei fatti, inoltre è in grado di riconoscere una copia del libro mostratagli dalla Corte e in tale occasione dichiara che, pur non sapendo ben leggere, alcuni “filetti” presenti nel frontespizio siano esclusivi della stamperia di Maccarano – probabilmente si riferiva alle marche tipografiche (Pastena 2013: 109-11). Per concludere, il testimone informa la corte che Maccarano ha una moglie di nome Bice, che egli era o era stato latitante per problemi con la corte temporale e che non se ne aveva notizia da diverso tempo.

Due giorni dopo, il 6 agosto, viene convocato Giovanni Domenico Montanaro (Di Marco 2010b: 150), il quale conferma come si vociferi che Maccarano abbia stampato il libro del Marino; aggiunge inoltre che la stampa era avvenuta senza licenza dei figli del reggente Marcello Marciano<sup>5</sup> e che un altro libraio, Pietro Antonio Rega (Di Marco 2010b: 165) avesse sistemato la questione. A Montanaro viene mostrato il libro, ma questi non avendolo mai visto non è in grado di affermare che sia stato effettivamente stampato da Maccarano; indica, però, come persone ben informate dei fatti i lavoranti di Maccarano e il summenzionato Rega. Il medesimo giorno viene chiamato a deporre Giovan Domenico Bove che conferma, come prima di lui Montanaro, di aver udito che Maccarano avesse stampato senza licenza il libro del Marino, ponendovi la data in Parigi (in realtà Douai), in particolare indica un Canonico (il cui cognome non è chiaro) come fonte principale di tale informazione, oltre ai soliti lavoranti della stamperia. Un'altra informazione interessante è che il libro sarebbe stato stampato dietro richiesta di tale Cicerio Marciano (non si sa chi sia costui, né se sia imparentato con i Marciano reggenti).

Il 9 agosto viene convocato Ettore Cicconio (Giustiniani 1793: 170) originario di Barletta, probabilmente quell'Ettore di Barletta già citato da Cesare Luciano nell'interrogatorio, che

---

<sup>5</sup> Sulla famiglia Marciano vedi Giustiniani 1787a: 219-223; Origlia Paolino 1757: 19; Comparato 1974: 101-102.

immediatamente riconosce in un libro posto sopra la cattedra dei giudici *La sferza*, conferma che l'ha stampata Maccarano e soprattutto chiarisce il coinvolgimento di Cicerio Marciano e di Pietro Antonio Rega. A quanto pare, Rega aveva portato a Maccarano l'opera da stampare – composta da quattro facciate – dietro richiesta di Cicerio Marciano che poi si era presentato alla stamperia per controllare il lavoro, svolto dal solo Maccarano poiché non vi era licenza. Dell'opera erano state commissionate seicento copie, ma Maccarano ne aveva stampate altre novecento da tenere per sé, scoperto ciò Marciano si era fatto consegnare tutte le copie. Inoltre, Cicconio afferma che Maccarano abbia stampato *La sferza* da circa un mese e mezzo e che in altri casi abbia stampato senza licenza, il tutto in una stanza separata dal resto della stamperia che teneva sempre chiusa a chiave.

Le udienze riprendono il 22 agosto, dopo dieci giorni di silenzio, con l'interrogatorio di Antonio Martoriello, stampatore e compositore nella bottega di Ottavio Beltrano (Di Marco 2010a: 28). Martoriello testimonia che si fosse sparsa la voce che Maccarano andasse fuggendo per aver stampato *La sferza* del Marino; il teste precisa di aver da poco iniziato a lavorare anche per Maccarano, ma al suo arrivo il libro era già stato stampato e dunque non aveva alcuna informazione particolarmente rilevante. Passano altri venti giorni e il 10 settembre viene chiamato a testimoniare Geronimo del Pezzo, precedentemente impiegato presso Maccarano; per quanto egli ne sappia, la presunta fuga di Maccarano sarebbe dovuta alla stampa di "cose di guerra", ma poiché non sa leggere non è in grado di riferire di cosa si trattasse con precisione, anch'egli conferma che *La sferza* sia stata stampata da Maccarano ed avendo partecipato alla tiratura riesce a riconoscere il libro quando gli viene mostrato; quando è interrogato riguardo la licenza afferma di non saperne nulla in quanto si tratta di una responsabilità che compete al "capo" della stampa. Il 12 settembre testimonia Leonardo Curcio, un giovane di diciannove anni che ha da poco intrapreso la professione di stampatore – proprio nella stamperia di Maccarano – e che non sa leggere. Afferma di essere a conoscenza del fatto che Maccarano sia stato carcerato per aver stampato senza licenza, probabilmente in una camera attigua a quella in cui lui

lavorava, ma che non saprebbe riconoscere il libro perché essendo nuovo non è ancora capace di riconoscere i caratteri.

### 3. *Un nuovo processo: prima fase (1625-1626)*

A questo punto del manoscritto<sup>6</sup> viene inserito un nuovo frontespizio recitante «*Contra / D. Petrum Urries [...] / Dominicum di Ferrante Maccaranum*» che dà inizio ad un nuovo processo, il libro di Marino non sarà più oggetto d'interrogatorio. Mentre di Maccarano si sa ben poco, del suo coimputato si ha qualche notizia in più (de Latassa y Ortín 1799: 425-426; Jordán de Urries y Azara 2003). Don Pedro Urries era figlio di don Jeronimo de Urries Ladrón de Guevara, nacque a Huesca in Aragona; se ne può ricostruire la data di nascita da una sua litografia riportante la dicitura «Don Petrus de Uries Hispanus I. C. Ætatis XL» (Urries 1624), supponendo che l'immagine fosse coeva al testo se ne dedurrebbe che fosse nato nel 1584. Divenne docente di diritto all'università; in seguito, ricoprì il ruolo di giudice a L'Aquila, dove probabilmente conobbe e sposò Maria de Simeonibus, i de Simeonibus erano fra le più importanti famiglie nobili aquilane del periodo (Mantini 2009), inoltre, nella litografia già citata, è riportato quanto segue «*NATURÆ et generi ingenij PETRE adde LABOREM; / Pro calamo plumas Capsis avita dabit. / Gaspar de Simeonibus.*», pur non conoscendone l'esatto grado di parentela con la moglie di Urries, è bene notare che Gaspare de Simeonibus fu Segretario dei Brevi e letterato illustre (Dragonetti 1847: 182-186). Urries fu poi Uditore per le Province d'Abruzzo, Uditore Generale dello Stato dei Presidi, due volte giudice criminale e civile della Vicaria di Napoli e l'ultimo ruolo che ricoprì fu quello di Uditore Generale del Regno di Napoli. Morì l'8 aprile 1629 e fu sepolto nella Cappella Urries in San Giacomo degli Spagnoli a Napoli.

Il nuovo processo si apre con la testimonianza di Andrea Pescara Castaldo (Vezzosi 1780: 242-244), chierico teatino del Convento dei S.<sup>ti</sup> Apostoli, ascoltato il 21 gennaio 1626. Pescara Castaldo riferisce di aver saputo da Don Almerico Bolognese, correttore della stamperia del convento, che Domenico Macca-

---

<sup>6</sup> La carta del frontespizio e le successive da 11r a 24v sono una copia coeva, mentre dalla carta 25r riprende l'originale.

rano stava stampando senza licenza un libro contro la giurisdizione ecclesiastica composto dal giudice criminale Pedro Urries, segnalandone erroneamente il titolo come “Dichiarazione dei Riti della Vicaria”. L’opera è in realtà l’*Æstium otium, ad repetitionem ritus 235* – il titolo sarà correttamente riportato negli interrogatori successivi e sarà allegato il frontespizio – citata anche da Giannone (1846: 320), trattava del rito 235 risalente ai tempi della regina Giovanna e riguardante il riconoscimento dello stato di chierico da parte del tribunale della Gran Corte della Vicaria. Più precisamente si trattava di individuare dei casi e delle fattispecie per cui i membri del clero avrebbero potuto essere sottratti alla giurisdizione ecclesiastica e assoggettati a quella laica, nonché gli strumenti che i giudici laici avrebbero potuto e dovuto utilizzare per fronteggiare eventuali rimostranze od opposizioni da parte dei suddetti chierici; tale prospettiva era aversata da Peña, il quale temeva che così facendo si volesse limitare la potestà papale “ad solam spiritualem” (Savelli 2011a: 235; Savelli 2011b: 292–299). Al principio del processo il libro non era ancora stato messo all’indice, ma fu inserito l’anno successivo nel *Librorum post indicem Clementis VIII prohibitorum Decreta omnia hactenus edita* (Savelli 2011a: 254). Da Pescara Castaldo si apprende poi che Maccarano fosse stato altre volte inquisito per simili delitti<sup>7</sup>, inoltre egli insinua che la ragione per cui avrebbe accettato di stampare l’opera di Urries fosse uno scambio di favori, una concussione in senso lato:

[...] et la Causa, perché detto Ferrante Maccarano stampatore stampava, o haveva in stampa il d.<sup>o</sup> libro, era perché se ritrovava carcerato nelle carceri della Vicaria, per haveve stampato un altro libro, seu certe Relationi contro La Corona di Spagna e suoi Ministri: et acciò fusse stato liberato da d.<sup>a</sup> sua Inquisit.<sup>ne</sup>, si convenne con il d.<sup>o</sup> Giudice di stampare il sud.<sup>o</sup> libro [...] surrettitiam.<sup>te</sup>, e senza licenza come sopra, con luogo e nomi de stampatori fittitij; il tutto per essere liberato da detta sua Inquisitione conforme di sopra che ho detto<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Ad esclusione del fascicolo preso in esame (176.2234) ed un precedente risalente al 1625, composto da poche facciate e quasi del tutto illeggibile (174.2214), a carico di Maccarano non risultano altri processi in Romeo (2003).

<sup>8</sup> ASDN su proc. n. 176.2234, cc. 11v, 12r.

Pescara Castaldo riferisce di essere stato informato, sempre da Almerico Bolognese, che, prima di rivolgersi a Maccarano, Urries avrebbe tentato di trattare con Lazzaro Scoriggio per lo stesso negozio; inoltre, indica come luogo in cui fu stampato il libro il Monastero di San Luigi di Napoli dell'Ordine di San Francesco da Paola. Pescara Castaldo afferma di essersi sentito in dovere di informare il Vescovo di Molfetta Giacinto Petroni, appena nominato da Urbano VIII delegato dell'Inquisizione a Napoli, per porre rimedio alla stampa di tale opera, a tal fine reperendone la prima copia, poi consegnata al tribunale, procurata per intercessione del Dottor Giulio Cesare Galluppo (Giustiniani 1787b: 78-79). Per maggior zelo, Pescara Castaldo aveva chiesto notizie su Maccarano ai suoi vicini di casa – tali Dott. Giannattasio, Dott. Pulverino e Dott. Marotta – e tutti sostenevano ch'egli fosse solito a tali frodi; si era poi messo in contatto con Lazzaro Scoriggio, il quale si era detto disponibile a testimoniare e aveva chiarito ulteriormente quanto riferito da Almerico Bolognese: la stampa era sì avvenuta a San Luigi, ma in una casa attigua al Monastero in cui risiedeva un fiammingo che di mestiere “faceva figure”.

Il 12 marzo viene convocato il tanto invocato Don Almerico<sup>9</sup>, il quale afferma di aver lavorato come correttore per la stampa di un cerimoniale dal 30 settembre 1625 al 9 marzo 1626 presso la Chiesa dei Santissimi Apostoli di Napoli. Durante questo periodo, più precisamente nel mese di ottobre, incontratosi con Pescara Castaldo gli chiese di procurargli, dietro pagamento di 10 ducati, copia di un libro che allora stava andando in stampa e che trattava di cose contrarie alla giurisdizione ecclesiastica per poterlo così consegnare al Vicario di Napoli Lelio Tastio (de Cesare 2015: 8). Del libro Don Almerico era venuto a sapere tramite due compagni di stampa, Pietro Borgognone e Cristoforo, il primo dei due usualmente compositore per il già citato Lazzaro Scoriggio; Don Almerico precisa come le informazioni gli fossero pervenute in momenti diversi e che non ricorda se fossero tutti presenti. Passato qualche giorno, comunque, Pe-

---

<sup>9</sup> L'appellativo 'Bolognese' da qui in avanti scompare, né indica la provenienza del soggetto tanto più che il testo recita «Vocatus est D. Andreas Almericus de Terra Saxoni, Diocesis Regionis Lombardia, [...]» ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 14r.



scara Castaldo riesce a reperire il libro e lo mostra a Don Almerico che poi ne perde le tracce – egli ne ricorda titolo “Comentario sopra li Riti della Gran Corte della Vicaria” (incorretto), data (1625) e luogo di pubblicazione (Duaco). Durante l’interrogatorio gli viene chiesto se sappia per quale motivo il luogo di pubblicazione, che è evidentemente Napoli, sia stato contraffatto, al che risponde «è cosa molto chiara, che quando si danno, ò si stampano questi libri, che trattano di cose [che] sono cose sospette, si stampano come se fossero impressi in luoghi forastieri, e lontani, et il tutto perché si stampano senza licenza d’Ecclesiastici»<sup>10</sup>. In conclusione, gli viene domandato se sa per quale ragione Urries si fosse rivolto proprio a Maccarano per tale negozio e Don Almerico afferma che sia «Perché d.º Ferrante Maccarano stava inquisito in d.ª Gran Corte della Vicaria per havere stampato certi discorsi contro la Corona di Spagna; della qual causa vi era commissio detto D. Pietro»<sup>11</sup>.

Lo stesso giorno si presenta per essere interrogato l’impressore Lazzaro Scoriggio, il quale immediatamente conferma come inizialmente Urries avesse chiesto a lui di occuparsi di stampare l’*Æstivum otium*, non fornendo però alcuna spiegazione sul perché non avesse accettato; egli è inoltre certo che Maccarano abbia stampato l’opera poiché, in momenti diversi, gli è stato riferito da due lavoranti: il già citato Pietro Borgognone e Giacomo Gaffaro, stampatore degli eredi di Tarquinio Longo; oltre a costoro segnala anche il compositore Iacovaccio come persona informata dei fatti.<sup>12</sup> Sulle qualità di Maccarano, afferma che egli avesse la reputazione di ‘monetario’ (falsario) e che più volte fosse stato inquisito – e dalla Curia, e dalla Vicaria – per aver stampato senza licenza.

Ancora il 12 marzo, si presenta a testimoniare Francesco Felice Iacovaccio; questi fornisce un elenco di libri impressi nella

---

<sup>10</sup> ASDN su proc. n. 176.2234, cc. 15v, 16r.

<sup>11</sup> ASDN su proc. n. 176.2234, c. 16r.

<sup>12</sup> Scoriggio, Longo e Gaffaro furono tutti esponenti di spicco nel mercato tipografico napoletano dell’epoca. Per Lazzaro Scoriggio e Tarquinio Longo cfr. le omonime voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e Di Marco (2010b: 144-145, 173-174). Per Gaffaro cfr. Di Marco (2010a: 60).

tipografia di Maccarano<sup>13</sup> negando però che vi siano mai stati impressi libri privi di licenza ecclesiastica o di materia canonica. Pur incalzato sul punto della licenza egli continua a negare. Gli viene chiesto se conosca qualche giurisperito della città e Iacovaccio ne elenca diversi a cui dice di aver stampato allegazioni<sup>14</sup>; gli si domanda allora se conosca giudici della corte civile o criminale, al che ammette di conoscerne alcuni<sup>15</sup>; gli viene allora chiesto se conosca un «iudice causarj criminalis hyspanus»<sup>16</sup>, Iacovaccio nega; alla fine gli viene domandato a chiare lettere se conosca Don Pedro Urries e Iacovaccio nega di nuovo. A questo punto, data la reticenza del testimone, la corte decide di mandarlo a schiarirsi le idee in carcere. L'ospitalità nelle carceri criminali della Curia Arcivescovile sortiscono presto l'effetto, poiché proprio lo stesso giorno Iacovaccio si ripresenta con ben altra disposizione, dimostrandosi loquace e collaborativo. In questa occasione, infatti, conferma i rapporti fra Maccarano e Urries, precisando che i due si erano incontrati diverse volte per discutere la stampa dell'opera e tali incontri erano avvenuti sia nella stamperia di Maccarano – dove Iacovaccio li aveva visti e aveva origliato i loro discorsi, dato che i due bisbigliavano –, sia a casa di Urries – dove Maccarano si recava, per sua stessa ammissione, accompagnato da tale Nando proveniente da Tramonti. Iacovaccio, informa la Corte che il libro fu stampato in diversi luoghi, prima nella stamperia di San Severino e in seguito «nelle Case di Pietro e Paolo Gallo Libraro, che stanno all'incontro la porta piccola di San Biaso Maggiore di Napoli»<sup>17</sup>. Inoltre, Maccarano aveva chiesto a Iacovaccio e a tale

---

<sup>13</sup> Tra questi: *Decisioni* di Luigi Ricci; *Prattica miserabilius personam* di Giovan Maria Novario; *L'additione* di Tarquello (pseudonimo di Giovan Battista di Toro). Cfr. ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 18v.

<sup>14</sup> Carlo Brancaccio, consigliere del Sacro Regio Consiglio fra il 6 aprile 1646 e il 1656; Andrea Marchese, consigliere del Sacro Regio Consiglio fra il 14 maggio 1631 e il 1636; Partenio Petagna, avvocato fiscale, poi presidente della Regia Camera della Sommaria. Cfr. Comparato (1974: 445, 448).

<sup>15</sup> Flaminio di Costanzo, Consigliere del Sacro Regio Consiglio, entrato in carica il 15 marzo 1626, cfr. *Ibid.* (p. 446). Camillo Laratha (o della Ratta), ricopri il ruolo di giudice tanto civile quanto penale della Vicaria e fu avvocato primario del Sacro Regio Consiglio, cfr. Giustiniani (1787b: 173-174); Toppi (1678: 55). Per informazioni sulla Famiglia Della Ratta cfr. De Lellis (1671).

<sup>16</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 19r.

<sup>17</sup> ASDN *su* proc. N. 176.2234, c. 20r.

Gioseppe Pietrosetta di Ponsacco di aggiustare la composizione, ma entrambi si erano rifiutati poiché sapevano si trattasse di un'opera senza licenza; a parere di Iacovaccio, però, diversi torchiatori aiutarono Maccarano, tra questi Cesare Cola Vitale di Macerata, Ciommo del Pezzo (Geronimo del Pezzo), un garzone di nome Francesco e uno di nome Ettore – forse il già citato Ettore Cicconio di Barletta, poiché nell'introduzione al suo interrogatorio viene detto che ha circa diciotto anni e Iacovaccio lo descrive come “giovanello sbarbato” –, impiegati da Egidio Longo (figlio del già citato Tarquinio). Nonostante ciò, Iacovaccio tiene a precisare che a comporre il libro fu sempre il solo Maccarano. Gli vengono poste altre domande, fra le quali a chi fosse dedicato il libro – al Duca d'Alba, Viceré di Napoli – e dove fosse stato stampato il libro – Iacovaccio non ricorda, ma definisce il luogo fittizio come “una città scabrosa”.

Il primo aprile Iacovaccio torna a deporre, apparentemente *sua sponte*, e fornisce numerose altre informazioni alla Corte Arcivescovile. Innanzitutto indica un luogo ulteriore dove sarebbe avvenuta la stampa dell'*Æstivum otium* ossia «[...] in un'altra casa sita fuor porta Capuana, dietro la Chiesa di San Fran.<sup>co</sup> di Paula dove se dice l'Incarnati, [...]»<sup>18</sup>, dove abitava un tale Antonio intagliatore<sup>19</sup>, il quale aveva dato la possibilità a Maccarano di stampare alcune parti dell'opera. Proprio da costui Iacovaccio aveva saputo che al torchio lavorava Giovanni Antonio Caronda, successivamente impiegato nella bottega di Tarquinio Longo, e che questi aveva contatti con la moglie di Maccarano, Beatrice Bellina, e con il garzone Leonardo Midicearo. Iacovaccio sollecita la Corte a interrogare Ettore di Barletta che confermerà quanto da lui depresso. A questo punto la Corte chiede se fosse usuale per Maccarano stampare senza licenza, il teste per tutta risposta fornisce un elenco di libri privi di licenza – ecclesiastica, reale, o entrambe – con i relativi luoghi di stampa fittizi<sup>20</sup>. Egli specifica inoltre che, proprio per la

---

<sup>18</sup> ASDN *su proc.* n. 176.2234, c. 22v.

<sup>19</sup> Probabilmente Antonio Bianchi, di cui è riportato successivamente l'interrogatorio.

<sup>20</sup> I due elenchi sono riportati in un punto precedente del manoscritto ossia in ASDN *su proc.* n. 176.2234, cc. 10r, 10v. Fra i libri elencati si segnalano *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* di Camillo

sua inclinazione a delinquere, Maccarano si era trovato spessissime volte inquisito e di recente il suo caso era stato portato all'attenzione del Giudice Urries. In conclusione, gli viene chiesto chi avesse richiesto la stampa dei libri senza licenza e se qualcuno aiutasse Maccarano a stamparli. Secondo Iacovaccio, la *Sferza* di Marino fu fatta stampare dal figlio del Consigliere Marciano<sup>21</sup>, degli altri non sa nulla; ad aiutare Maccarano erano molti lavoranti, fra i quali Michel Angelo Sacrato, Giuseppe Pietrosetta e Iacovaccio stesso. La testimonianza non farebbe che confermare l'ipotesi che Maccarano fosse aduso a certi delitti, non bisogna però sovrastimare la sua attività delittuosa; come si diceva in precedenza, infatti, le pretese dei poteri regnicolo ed ecclesiastico e soprattutto le continue tenzoni e tensioni fra i due rendevano impossibile per coloro che lavoravano nell'ambito librario mantenersi sempre nei confini della più stretta legalità – fossero essi compositori, torchiatori, editori o librai.

In data 10 luglio 1626 è inserita nel manoscritto una nota di Don Angelo Sciarra<sup>22</sup>, notaio del Sant'Ufficio, in cui si specifica che le pagine precedenti erano copie richieste dall'allora Delegato dell'Inquisizione Giacinto Petroni<sup>23</sup> poiché gli atti originali erano illeggibili. Petroni si era dimostrato fin da subito uno strenuo e valente paladino dell'Inquisizione, col risultato di trovarsi ad essere una costante spina nel fianco del potere regio. Dottore in teologia sotto l'ala protettiva del cardinale nipote Scipione Borghese, ottenne da Paolo V nel 1614 la nomina a Maestro del Sacro Palazzo e Consultore del Sant'Uffizio; proprio durante questo periodo, egli si premurò di pubblicare due bandi sulla regolamentazione dei libri proibiti, il secondo, datato 5 gennaio 1616, rende l'idea delle sue opinioni riguardo la censu-

---

Porzio, edita per la prima volta nel 1565 e il già citato *La sferza* di Giovan Battista Marino, questa volta il luogo di stampa è riportato come 'Pariggi'.

<sup>21</sup> L'informazione è dubbia.

<sup>22</sup> Si conserva presso la Diocesi napoletana un dipinto (olio su tela) di AMBITO NAPOLETANO, *Ritratto di don Angelo Sciarra*, (secolo XVII), recante l'iscrizione «D. ANGELUS SCIARRA ANNO 1651. HEBDOMADARIUS NEAPNUS, MAGISTER SCHO/ LAE CERIMONIARU EMI FILAMARINI, ET AB FODE EMO CANS ELEC NEAPNUS». Inoltre, viene citato in due opere di materia legale Chiesa Cattolica: Congregazione dei Riti (1738: 3); De Luca (1706, 2).

<sup>23</sup> Per la biografia di Petroni cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*.

ra: esorta il controllo su ogni tipologia di stampa, ricette culinarie comprese. Questa solerzia, però, lo condusse a scontrarsi con la Congregazione dell'Indice; quest'ultima, infatti, avendo in cantiere una pubblicazione analoga, bloccò la pubblicazione di un ulteriore decreto di Petroni. Non solo Petroni non riuscì a spuntarla, ma questo braccio di ferro sancì definitivamente la superiorità della Congregazione non solo per quanto concerneva l'elenco dei libri da vietare, ma anche riguardo i metodi da applicare per farlo, responsabilità che ricadeva in precedenza sul Maestro del Sacro Palazzo. Fu probabilmente per allontanarlo da Roma che Gregorio XV lo nominò Vescovo di Molfetta nel 1622, mentre sarà Urbano VIII nel 1626 a nominarlo Delegato dell'Inquisizione a Napoli. Egli giunse dunque in città quando la prima parte del processo contro Maccarano era ben avviata e vi entrò, per così dire, a gamba tesa. Se facesse fede il solo manoscritto, in effetti, Maccarano risulterebbe quasi eroico nel suo disinvolto ignorare la corte; in realtà altre fonti ci informano che Petroni l'avesse fatto incarcerare di nascosto per un mese e mezzo nelle carceri del Nunzio e poi riallocato in quelle della Curia. Di tale carcerazione danno notizia diversi autori – sebbene con resoconti in parte discordanti e purtroppo indicando fonti assai generiche – tra i quali Giustiniani e Volpicella sono i più autorevoli. Giustiniani (1793: 164-165) riferisce l'intera faccenda processuale in modo assai conciso: Maccarano sarebbe stato arrestato il 12 marzo 1626 e tratto nelle carceri del Nunzio, ciò non lo scoraggiò affatto e si difese rinfacciando agli ecclesiastici come non avessero diritto di carcerarlo per aver stampato senza licenza; nonostante ciò fu tenuto carcerato in segreto per quarantasette giorni, quando il Collaterale ne ebbe notizia discusse la causa nella Giunta di Giurisdizione e ordinò che in nome del Viceré se ne discutesse col Vescovo, poiché la Bolla di Leone X non consentiva pene corporali per coloro che stampassero senza licenza; fu quindi inviato dal Vicario generale e capitolare Giovan Luigi Riccio<sup>24</sup> il Consigliere Ferrante Brancia, che riuscì ad ottenere la liberazione dello stampatore senza che questi dovesse pagare ammenda; in realtà, di na-

---

<sup>24</sup> Giovan Luigi Riccio (Napoli, 1577-1643) fu Canonico del duomo di Napoli, consultore della Curia, vicario capitolare (26 gennaio – 14 marzo 1626) e Vescovo di Vico Equense fino alla morte (20 dicembre 1627 – 6 gennaio 1643).

scosto dal Collaterale, il Vicario richiese il pagamento di 150 ducati e che Maccarano tornasse a sera al Palazzo della Corte Arcivescovile, quando il Collaterale ne fu informato sollecitò Maccarano a non ubbidire e nel caso in cui fosse stato infastidito nuovamente di avvisarne il Reggente Commissario della Regia Giurisdizione. Volpicella (1878: 200-202), invece, approfondisce maggiormente la questione, particolarmente in relazione alla lotta giurisdizionale che ne scaturì. Il Consiglio Collaterale venne a sapere della carcerazione coatta e stabili di trattare con l'Inquisitore Petroni, facendogli presente che nella tanto invocata Bolla di Leone X non era prevista pena temporale. Qui vi è una grande discrepanza nei resoconti poiché inviato il Regio Consigliere Ferrante Brancia per trattare con il Vicario Capitolare Giovan Luigi Riccio, secondo Giustiniani la scarcerazione avvenne immantinente, al contrario Volpicella riferisce che Petroni avesse ordinato a Riccio di spostare proditoriamente Maccarano nelle carceri segrete della Corte Arcivescovile e quando Brancia si presentò al Vicario questi sostenne di aver già scarcerato lo stampatore; dopo di che, richiamatolo dalle carceri, gli fu detto che poteva andar via purché pagasse 150 scudi e tornasse a sera al Palazzo della Curia che doveva fargli da carcere ed essendo all'oscuro di quanto discusso tra Vicario e Consigliere, Maccarano pagò. Quando fu poi chiesto al Vicario perché avesse esatto un pagamento per un atto che era in realtà dovuto, tanto più che si erano accordati in proposito, questi rispose che vi ci si era trovato costretto perché il nuovo Arcivescovo Francesco Boncompagni<sup>25</sup> aveva deciso diversamente. Nel manoscritto vi sono, effettivamente, un appunto non datato, a nome di Maccarano, probabilmente da parte di un mallevadore, in cui si propone una *plegiaria*<sup>26</sup> di venticinque once e una nota, datata 21 aprile 1626 e firmata dall'attuario Flaminio Massario, indica il Palazzo Arcivescovile come luogo di carcerazione di Maccarano e prescrive che egli non esca né di giorno né di notte salvo licenza. Vengono indicati come testimoni e probabilmente mallevadori un cugino di Maccarano, il mercante di coralli Gu-

---

<sup>25</sup> Boncompagni era stato nominato il 2 marzo 1626, ma ancora non era giunto a Napoli.

<sup>26</sup> In questo caso si tratta di una sorta di fideiussione.

gielmo Armiglione e l'impressore Francesco Felice Iacovaccio<sup>27</sup>. Entrambe le note confermano non soltanto l'avvenuta carcerazione, ma anche che questa durò non meno di 41 giorni, ossia dal 12 marzo al 21 aprile; mentre l'effettiva entità della *plegiaria* è di 25 once. Maccarano, comunque, non fu l'unico e men che meno ultimo laico sottoposto a tali vessazioni; lo zelo di Petroni lo condusse a perseguire anche più alti personaggi: scomunicò due giudici e finanche il Collaterale (Mayer 2013: 59; Lea 2010: 94-96; Coniglio 1967: 224-225). Un tale sprezzo per le autorità laiche esasperò finanche il solitamente prudente – o forse non-curante – Filippo IV che si risolse a rivolgersi al Papa perché cessassero tali insolenze. Nel 1633 Petroni fu quindi rimosso dal proprio ufficio.

Il 12 agosto 1626 viene chiamato a deporre Giovanni Nicola Vitale, torchiatore presso la stamperia di Ottavio Beltrano, il quale afferma di aver intrapreso l'arte da circa due anni e di aver lavorato per Maccarano, che fra l'altro gli deve ancora quattro carlini. Secondo Vitale, nella stamperia di Maccarano si stampavano diverse cose tra cui un libro, il cui autore era stato identificato da altri lavoranti come don Pedro Urries, e a cui Maccarano lavorava in una camera a parte, solitamente in segreto; nonostante ciò, Vitale afferma di averne stampato qualche foglio e precisa che Maccarano usasse raccomandare di non dire a nessuno dell'opera. A riprova del riserbo tenuto nella vicenda, Urries non si sarebbe mai presentato nella stamperia, ma era sempre stato Maccarano a recarsi a casa sua. Quando gli viene mostrato il libro perché possa riconoscerlo Vitale afferma sorprendentemente «Io no posso dire che questa mi pare opera sua di d.º Maccarano»<sup>28</sup>; quando gli viene chiesto se fossero stati stampati altri libri senza licenza, Vitale dice di non saperlo perché ha lavorato poco in quella stamperia, ma che gli altri lavoranti si lamentassero di questa abitudine.

Il 13 agosto 1626, a quasi un anno dal suo primo interrogatorio, viene richiamato a deporre Ettore Cicconio, il quale afferma che la stampa del libro di Urries fosse fatto noto e, in contrasto con quanto testimoniato da Iacovaccio e Vitale, sostiene che Urries di volta in volta si presentasse per vedere il

---

<sup>27</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 25r.

<sup>28</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 27r.

libro. Cicconio sostiene di non essere certo che fosse stata ottenuta la licenza di stampa, ma aveva sentito dire di no e indica come possibili testimoni il solito Iacovaccio e un tale Leonardo Curcio, anch'egli torchiatore. Quando gli viene domandato se sappia di altri libri stampati da Maccarano senza licenza, Cicconio afferma che l'unico di cui abbia notizia è *La spada fatale*<sup>29</sup>. Qualche giorno dopo, il 19 agosto, viene esaminato Antonio Bianchi, intagliatore, il quale afferma che fra le diverse opere che Maccarano mandava in stampa c'erano effettivamente i fogli dell'opera di Urries, ma che ci fosse sia licenza reale sia ecclesiastica e per questo gli aveva consentito di stampare in casa sua, anche se all'epoca si diceva Maccarano andasse fuggendo per aver stampato senza licenza cose riguardanti la Valtellina<sup>30</sup>. Viene mostrata a Bianchi la copia dell'*Æstivum otium* ed egli lo riconosce, afferma però che non rientri nelle opere stampate in casa sua e che non sappia perché il luogo di edizione sia Duaco.

#### 4. *Il vuoto del 1627*

Nel manoscritto non vi sono carte risalenti al 1627, sappiamo però che l'opera di Urries e il processo ad essa legato rappresentavano questioni all'ordine del giorno, se ne occupa lo stesso Filippo IV in una lettera inviata al Duca d'Alba. Nella missiva, il Re riferisce di aver chiesto al Conte di Oñate, suo ambasciatore a Roma, notizie più dettagliate in merito al decreto di proibizione di alcuni libri emanato dal Papa, onde poter delimitare l'ampiezza della propria giurisdizione. Il Conte di Oñate gli aveva inviato due lettere – una datata 2 febbraio, l'altra 11 marzo 1627 – in cui, con la dovizia di particolari che gli era stata richiesta, informa la Corona sulle disposizioni ed insieme alle lettere invia una copia dell'editto con l'elenco dei libri proibiti, fra questi figura quello di Don Pedro Urries in favore del Rito 235 della Vicaria. Il Re prima di pronunciarsi in

---

<sup>29</sup> *La spada fatale*, commedia di Virgilio Verucci la cui prima edizione dovrebbe risalire al 1618 (Franchi 1988: 93).

<sup>30</sup> Pur non essendovi chiarimenti ulteriori, pare probabile dato il periodo che si tratti di cose relative alla guerra di Valtellina che all'epoca dell'interrogatorio si avviava al termine della prima fase.



proposito chiede al duca di Alba di riferire il tutto al Consiglio Collaterale e alla Giunta di Giurisdizione di Napoli, come pure al Senato di Milano, così che questi possano pervenire a delle risoluzioni che gli dovranno poi essere comunicate (Lopez 1965: 29). Ciò sta a significare che il caso di Urries, e dunque di Maccarano, farà giurisprudenza nei futuri casi di giurisdizione fra Regno di Napoli – nonché per il Ducato di Milano – e Santa Sede; per quanto invece pertiene i Regni di Spagna e Sicilia, sottostando essi all’Inquisizione Spagnola non saranno interessati dalle decisioni. È innegabile, comunque, che l’interessamento del sovrano ad un caso apparentemente ordinario sveli fino a qual punto le questioni di giurisdizione fra Regno e Santa Sede si fossero esacerbate ed esasperate.

##### 5. *La seconda fase (1628-1629)*

Come si è accennato il manoscritto compie un grande salto temporale: il 16 novembre 1628<sup>31</sup> viene esaminato Andrea de Adeo, compositore presso Maccarano. La formula di presentazione del teste, così come poi accadrà per i due successivi, differisce da quella usuale poiché, oltre alle consuete informazioni anagrafiche<sup>32</sup>, viene inserita la dicitura «qui del.<sup>us</sup> de lic.<sup>a</sup> R.mi T.<sup>us</sup> Vicarij fuit prius absolutus per iure D Flaminius Massarius»<sup>33</sup>; questa si riferisce probabilmente ad un cedolone di “comparizione”, anche se la data del 16 novembre rappresenta un’anomalia cronologica in quanto secondo una successiva testimonianza il documento dovrebbe essere stato emesso in dicembre. Andrea de Adeo sostiene di non essersi mai presentato alle udienze poiché nella stamperia è presente un certo Andrea d’Aposto a cui credeva fosse indirizzato il cedolone; dice di lavo-

---

<sup>31</sup> In realtà nel manoscritto le testimonianze del 16 novembre sono inserite successivamente, nel testo si è preferito seguire il criterio cronologico.

<sup>32</sup> Usualmente, la struttura della formula è: nome, cognome, paternità (a volte seguita dal luogo di provenienza), residenza, età, professione e luogo di lavoro. Un esempio è quella, estremamente regolare, utilizzata per Antonio Bianchi: «Vocatus et examinatus fuit Antonius Bianchi fil. q. Franc.<sup>ci</sup> Pedemontanus ad pns neap. dimorans fore Porta Capuana alle case di [Villa Foria] dice essere intagliatore etatis annos triginta quatuor inc.<sup>a</sup> ut d.<sup>l</sup> cui del.<sup>m</sup> fuit iur.<sup>m</sup> veritatis dicens et cui iurasset tactis [fuit]», cfr. ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 28v, 29r.

<sup>33</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 35r.

rare come compositore e tiratore per Maccarano da quattro mesi, dove ha tirato *La sferza delli cappuccini* (probabilmente intende “Serafica Religione de’ Capuccini”) e un calendario festivo composto da Veratti e Gaffaro<sup>34</sup>. Quando gli viene chiesto se Maccarano abbia la licenza afferma di no, poiché non si tratta di stampare *ex novo*, ma di ristampare lavori altrui. In data 28-29 novembre, vi è una porzione di testo alquanto lacunosa che pare essere una convocazione a deporre (o la segnalazione) di tre individui lavoranti nella stamperia di Maccarano: Giacomo Gaffaro, Andrea de Adeo e Benedetto Veratti. A tal proposito si richiede l'affissione di un cedolone, probabilmente per la difficoltà di reperire i soggetti, fatto che sarebbe confermato dalla già citata testimonianza di de Adeo. Il primo dicembre viene appuntata la prima citazione contro i tre. Il 2 dicembre viene emessa la seconda citazione e l'ordine di scomunica. Il tutto viene sottoscritto dall'allora Vicario Generale Giacomo Terragnolo<sup>35</sup> e dall'attuario Flaminio Massario. Il 19 dello stesso mese viene rilasciata una nota in cui il chierico Giovan Felice Vingiano afferma di aver affisso il cedolone presso la Santa Chiesa Maggiore, presso la Chiesa di San Biagio dei Librai e presso Vico Nuovo a San Biagio<sup>36</sup>. Il 20 dicembre proprio quest'ultimo cedolone viene mostrato dal notaio Massario – precedentemente consultatosi con il Vicario Terragnolo – a diversi testimoni poiché era stato imbrattato. Il primo testimone è il chierico Giacinto de Martino che afferma di aver trovato, quella stessa mattina, il cedolone di scomunica tutto imbrattato di fango; il secondo è il succitato Vingiano, il quale afferma di aver affisso cinque giorni prima tre ‘cartoni’ contro Gaffaro, de Adeo e Verratti, così come gli era stato ordinato, ma quello dei tre che era stato affisso all'angolo di Vico Nuovo era stato nottetempo sporcato di fango; più precisamente pareva evidente che il fango vi fosse stato passato e ripassato con la mano al punto da non rendere il cedolone leggibile. Al teste pare probabile che ciò sia avvenuto o ad opera di uno dei tre scomunicati, o di Maccarano, poiché

---

<sup>34</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, carte sciolte.

<sup>35</sup> «Nell' anno 1629. Papa Urbano VIII. concesse Indulgenza plenaria [...] quale Breve d'Indulgenza esiste in istampa coll'Imprimatur del Vicario Generale di Napoli Giacomo Terragnolo.» Anonimo (1806: 5).

<sup>36</sup> Il cedolone è presente in ASDN *su* proc. n. 176.2234, c. 32r.

essi erano gli unici ad averne interesse. L'ultimo testimone è Francesco Antonio Gransii che non aggiunge nulla di più di quanto detto dai precedenti.

Il 23 dicembre viene interrogato Giacomo Gaffaro, anch'egli compositore per Maccarano, per il quale ha composto, fra gli altri, il già citato calendario, *I comandamenti del Gran Turco*<sup>37</sup> e due opere di Marco Antonio Molinaro. Quando gli viene chiesto se Maccarano avesse la licenza per stampare i documenti, Gaffaro afferma che gli stampatori avessero dato per scontato di sì, anche perché i lavoranti non sono obbligati a visionare le licenze. Gli viene poi chiesto se sa qualcosa riguardo ai cedoloni imbrattati, ma egli nega di saperne nulla. Lo stesso giorno viene convocato Benedetto Veratti, che risiedeva presso Costantino Vitale, il quale afferma di aver lavorato per Maccarano per circa tre mesi. Gli viene mostrato il calendario che Verratti conferma essere stato stampato da Maccarano, ma non nel periodo in cui ci lavorava lui, che invece si è occupato di quello del 1628. Anche lui sostiene di non saper nulla né delle licenze né dei cedoloni.

L'8 febbraio 1629, in quella che sarà l'unica deposizione dell'anno, torna a deporre Andrea de Adeo. Gli viene chiesto se nella tipografia di Maccarano fosse stata stampata l'opera *Scola cavaiola*<sup>38</sup>, de Adeo informa la corte di averne stampate un migliaio di copie, ma di non averla composta; gli viene poi domandato perché il libro riporti come luogo di stampa Viterbo e come anno il 1629, de Adeo dice di non saperlo e azzarda la possibilità che sia perché Maccarano ne aveva stampata precedentemente copia a Viterbo. In conclusione, afferma di non sapere nulla riguardo alle licenze di stampa.

L'8 giugno 1629, senza mai esser stato convocato dalla Corte Arcivescovile, Don Pedro Urries passò a miglior vita.

---

<sup>37</sup> L'intero libro rilegato è allegato all'incartamento, cfr. ASDN su proc. n. 176.2234, carte sciolte.

<sup>38</sup> Titolo incerto. Fra le carte sciolte allegate al manoscritto non si rintraccia nulla, nonostante nell'interrogatorio de Adeo riferisca «[...] e questa operetta che mi si mostra che comincia scola cavaiola et io no l'ho composta.», cfr. ASDN su proc. n. 176.2234, c. 39r.

## 6. Terza e ultima fase (1630-1631)

Il 2 marzo 1630 viene chiamato a deporre Vincenzo Bove – il 16 agosto 1625 aveva depresso suo padre Giovan Domenico – a questi viene chiesto se si sappia chi abbia impresso *La scola cavaiola*, Bove afferma di non averne idea e dopo qualche domanda inconcludente viene lasciato andare.

Occorre qui una breve digressione riguardo le fonti. Alcune di quelle che andremo da qui in avanti a presentare sono riportate nelle appendici di due opere di Pasquale Lopez (1965; 30-35; 1974: 365-366) e recano la medesima segnatura, ossia «A.S.N., *Delegazione della Reale Giurisdizione*, Processi, vol.7, fascio 49/1, c. [...]». In realtà, a seguito di una ricerca portata avanti presso l'Archivio di Stato di Napoli si è visto che manca corrispondenza con il riferimento archivistico: il volume 7 dei Processi, infatti, raggruppa documenti del XVIII secolo, mentre quelli relativi al secolo XVII sono raggruppati in volumi dalla segnatura più alta (ad esempio alcuni casi risalenti all'anno 1623 si trovano in ASN, *Delegazione della reale giurisdizione*, Processi, vol. 189); non vi è inoltre corrispondenza con il precedente sistema di catalogazione, né l'autore fornisce maggiori delucidazioni nelle introduzioni, se non che i documenti relativi all'Archivio Storico di Napoli fossero stati trascritti dall'archivista Alfonso Silvestri. Non essendovi comunque ragioni per dubitare della bontà e veridicità dei documenti, ci si risolverà ad utilizzare come riferimento le stesse opere di Lopez.

Il primo dei documenti è un bando dell'Arcivescovo Boncompagni del 21 marzo 1630 in cui si redarguiscono gli stampatori della città (tra cui lo stesso Maccarano) sulla necessità di ottemperare a quanto imposto dal Concilio Lateranense e dalle regole imposte nell'Indice dei Libri Proibiti. In particolare, si rimprovera l'abitudine non tanto e non solo di stampare senza licenza e per nascondere la trasgressione di modificare data e luogo, ma peggio ancora di inserire in opere con licenza in corso di stampa parti nuove senza che ne sia stata richiesta una nuova, o ancora di ripubblicare opere approvate senza chiedere nuovamente licenza (Lopez 1965: 30). Intanto, per buona parte del mese di marzo vengono appuntati nel faldone del processo i tentativi di reperire e arrestare Maccarano, finché l'8 aprile

1630 non viene pronunciata contro di lui la scomunica<sup>39</sup>. Il 6 maggio il Consiglio Collaterale, nelle persone dei reggenti Tapia, Enriquez e Lopez, invia una lettera all'Arcivescovo Boncompagni a seguito di un'istanza presentata dagli stampatori della città in cui essi chiedono di poter continuare a stampare le *allegazioni* senza licenza della Corte Arcivescovile, come d'altronde si era sempre fatto. I reggenti fanno presente all'Arcivescovo come gli stampatori da «tempo immemorabile et tale che non vi è memoria d'huomo in contrario» (Lopez 1965: 30-31) si dedichino alla stampa delle *allegazioni in iure*, le quali sono utili in primis agli stessi avvocati e giudici; per questo motivo, le misure draconiane vagliate dall'Arcivescovo di Napoli, che prevedono la pena di scomunica *latae sententiae* non solo per la stampa senza licenza ecclesiastica, ma finanche per la ristampa priva di nuova licenza, se comprensibili con riferimento a testi che possano contenere elementi contrari ai Sacri Canoni, risultano inaudite relativamente alle *allegazioni*, che costituiscono il più ampio supporto per giudici e avvocati.

Due mesi dopo la pronuncia della scomunica, il 26 giugno, viene interrogato Francesco Amendola, il quale testimonia che Maccarano, pur essendo scomunicato, va a zonzo per la città, continua a fare affari con altri tipografi e stampatori e va dicendo di avere ottimi avvocati. Il 12 luglio viene chiamato a deporre il chierico della parrocchia di cui dovrebbe far parte Maccarano, tale Bartolomeo de Lione, che conferma come Maccarano ignori bellamente la scomunica e vada in giro, in particolare con Egidio Longo e Giovan Domenico Bove. Questa deposizione viene ulteriormente sostenuta, lo stesso giorno, dal chierico Francesco de Petrone, il quale puntualizza come gli altri stampatori sappiano benissimo della scomunica e nonostante ciò continuano ad avere rapporti con Maccarano. A questo punto viene ratificato un secondo cedolone di scomunica da tal Tamburelli<sup>40</sup> e affisso dal chierico Giovanni Corti il giorno 14 settembre.

Inizia quindi un carteggio di cui conserviamo solo le sei lettere ricevute dal Vicario con le relative annotazioni. Il problema principale di questa raccolta epistolare consiste nel fatto che

---

<sup>39</sup> ASDN su proc. n. 176.2234, c. 42v.

<sup>40</sup> Vescovo di Sora. Fra il 1642 e il 1656, anno della sua morte, sarà Inquisitore del Regno di Napoli, cfr. Lea (2010: 96).

solo una missiva è datata (22 marzo 1631), mentre le altre no anche se nel caso della prima e della quinta lo sono le annotazioni a margine (14 agosto 1630 e 28 aprile 1631), dunque non si può essere certi della loro collocazione e successione cronologica. Nella prima missiva l'avvocato<sup>41</sup> informa il Vicario che Maccarano è disposto a comparire davanti alla Corte Arcivescovile e chiede la revoca della scomunica in contumacia; segue un'annotazione del 14 agosto in cui si prescrive che la scomunica non sia revocata. Nella seconda lettera vengono richieste le "defensioni" così da poter organizzare la propria difesa (non vi sono riferimenti temporali, né annotazioni). La terza e la quarta lettera fanno invece riferimento ad una carcerazione presso il Carcere di San Giacomo<sup>42</sup> che è la causa della mancata comparizione davanti alla Corte Arcivescovile e si richiede che i giorni di carcerazione non siano conteggiati come giorni di assenza. Nella successiva lettera viene poi richiesto che, a seguito della testimonianza che Maccarano renderà, gli venga tolta la scomunica. Nella sesta ed ultima missiva – o sarebbe meglio dire annotazione poiché è priva di intestazione – del medico Michele d'Ancona, datata 22 marzo 1631 si fa riferimento ad una visita avvenuta presso il Carcere di San Giacomo, a seguito della quale vengono diagnosticati a Maccarano ipocondria e vari altri sintomi.

Il 29 aprile 1631, dopo diversi anni di processo, «Dominicus de Ferdinando Maccarano Romanus impressor ad presentes Neapolis dimorans a S.<sup>to</sup> Biaso o Vico Nuovo alle case di Fran.<sup>co</sup> Fontana etatis anni quatragesima inc.<sup>a</sup>»<sup>43</sup> compare davanti alla Corte Arcivescovile per rendere testimonianza. L'interrogatorio è alquanto breve e potrebbe quasi essere ininfluenza, senonché nelle battute finali, quando gli viene chiesto perché non si sia presentato prima, risponde che all'epoca lavorava per tal Balboa<sup>44</sup> che non gli permetteva di uscire e quando alla fine ci era

---

<sup>41</sup> Il difensore legale è ignoto.

<sup>42</sup> Probabilmente le "Carceri dell'Udienza generale degli Eserciti di S. Maestà Siciliana", contigue alla Basilica di San Giacomo degli Spagnoli, cfr. Carletti (1776: 269–271).

<sup>43</sup> ASDN su proc. N. 176.2234, c. 51r.

<sup>44</sup> Dovrebbe trattarsi di Francisco Balboa y Paz, Giudice della Gran Corte della Vicaria di Napoli. Cfr. Sanfelice (1644: 130, 139); anche se altrove viene indicato

riuscito aveva trovato i cedoloni di scomunica. In conclusione, segue una condanna al pagamento di venticinque once. In realtà, pur se come riportato l'interrogatorio apparirebbe come il tanto agognato, eppure così insoddisfacente, finale di una disperata ricerca operata dall'autorità ecclesiastica per ghermire l'ineffabile stampatore, ben sappiamo che così non è. Come ci è già noto, Maccarano era stato a lungo ospite delle carceri ecclesiastiche e dunque questa nuova comparizione pare in realtà dovuta non tanto al processo in sé, quanto all'inadempimento dell'accordo secondo cui sarebbe dovuto tornare ogni sera al Palazzo Arcivescovile che doveva fungergli da carcere; è tale inadempimento a costargli 25 once. Nei processi inquisitoriali, infatti, era prassi ordinaria che all'imputato fossero concessi i domiciliari o la libera uscita con obbligo di rientro a sera nelle Carceri della Curia, a condizione della corresponsione di 25 once d'oro e alla presenza di un fideiussore; inoltre, trattandosi di una somma piuttosto alta, agli imputati più poveri era concessa la *cautio iuratoria*, ossia la possibilità di surrogare il pagamento con una *promissio*, un giuramento. Tale istituto sembra derivare, o comunque essere affine, dalla *cautio iudicio sisti* del diritto romano<sup>45</sup>.

L'ultimo atto dell'incartamento è datato 17-18 giugno 1631 e conduce questo lungo processo ad una fine brusca:

Die 17 mens Junij 1631 [...] np p [compat...]

Nel Tribunale del S.<sup>to</sup> Ufficio compare Dom.<sup>co</sup> Maccarano stampatore et dice che sotto pretesto che havesse stampato alcune cose senza lic.<sup>a</sup> fosse incorso nella pena contenuta nel concilio Lateranense p la ql fu citato ad dire [de] casu quare no dovea pagar d.<sup>ta</sup> pena, et al pnte li

---

tal Giovanni Maccarano come stampatore di un libro di Balboa (Di Marco 2010b: 145).

<sup>45</sup> Trattasi di un istituto in base al quale l'attore, se il convenuto si trovava nell'impossibilità materiale di pagare il suo debito (da intendersi qui in senso ampio e non strettamente riferito al solo rapporto obbligatorio), poteva chiedere al giudice adito «la prestazione a suo favore di una specifica promessa, garantita da terzi, di pagare una congrua somma nell'eventualità di assenza in giudizio («*cautio iudicio sisti*»): senza di che, il convenuto poteva anche essere tenuto in stato di arresto dall'*exsecutor* sino alla pronuncia della sentenza.» (Guarino 2001: 251-252). Ciò, comunque, non escludeva la possibilità di procedere in contumacia.

sono state date le defensionì, et havendo fatto istanza p la copia de reperti et fra [tanto] no li corra ten.<sup>e</sup> si è denegata ad signarla sotto pretesto che esso cop.<sup>te</sup> havesse a nominar avvocato al qle si dovea consignare d.<sup>ta</sup> copia, et havendolo già nominato come p memoriale dato al actuario D. Flaminio Massari si è denegato detenir sotto pretesto di ordini generali et pche la [ca...] di esso [comp.<sup>te</sup> qui] si deve comprendere con il rigore del pto Tribunale p esser mera civile pero di nuovo fa [istanza] che si recevi il suo avvocato nominato al qle si consegnino i reperti acciò possi defendersi, et signo [...] iterum; et toties quoties opus [cuis] che fra tanto no li corra tenere et cossi dice in si [protesta] et in ogni altro miglior modo. Salve sempre tutte altre sue ragioni proponendo suo loco, et tempore [signa]

[Int...] fisco

F. Tamburelli V.S.

Fiscus vistat [scrivani Stip...] cuius in similibus causis [...].

A di [18] di giugno 1631 in neap. io Cle. Gio. [...] Corsore refero di havere intimato il sig.<sup>r</sup> Avvocato fiscale [...]

D Flaminus Massarius

Atts [...]<sup>46</sup>

## 7. Una conflittualità mai del tutto sopita

Nonostante ciò, le avventure con il Sant'Ufficio non erano finite per Maccarano. Infatti, pur non risultando attualmente null'altro a suo carico nel fondo archivistico<sup>47</sup>, tre lettere presenti nell'appendice dei già menzionati libri di Lopez ci informano di nuovi problemi fra lo stampatore e la Corte Arcivescovile, risalenti una al 1633 e le due successive al 1636. La prima è un'istanza al Consiglio Collaterale, nelle persone dei reggenti Rovito e Tapia, e riguarda la ristampa senza licenza ecclesiastica di un'orazione; che essa avesse attirato l'attenzione del Sant'Ufficio è confortato dalla presenza fra le carte sciolte del processo di tre copie dell'orazione che non troverebbero altrimenti significato in alcun punto del manoscritto. Il titolo *Reve-*

---

<sup>46</sup> ASDN su proc. n. 176.2234, c. 55r.

<sup>47</sup> Si tenga presente che solo una parte del fondo Sant'Ufficio dell'ASDN è stato inventariato.



*latione fatta da Giesu Christo a S. Brigida, Santo Michele, & à Santa Elisabetta* e il testo riportati sono sempre i medesimi, variano invece le immagini e le informazioni di stampa. Nell'unica orazione mantenutasi integra si possono leggere il luogo di stampa (Milano e Genova) e l'anno in cui è stata concessa la licenza di stampa (1632); dalle altre due, pur se assai malconce, si riesce a fatica a ricostruire che la versione originale sia stata impressa per «Fra Amodio di S. Aniello dell'Ordine di S. A[...]»<sup>48</sup>. Da quanto riportato nella lettera (Lopez 1974: 365) si desume che il caso è assai simile a quello del 1625<sup>49</sup> quando Maccarano fu inquisito per aver pubblicato un libro senza chiedere la licenza per la ristampa; se a quel tempo aveva potuto addurre l'ignoranza della legge, questa volta la scusa non avrebbe retto e appare evidente che la Corte Arcivescovile non avesse alcuna intenzione di facilitarlo, risulta quindi comprensibile che egli si fosse risolto a rivolgersi direttamente al Consiglio Collaterale. Nella prima istanza del 1636 (Lopez 1974: 366), sempre indirizzata al Collaterale stavolta nella persona del reggente Casanate, Maccarano lamenta che gli sia stato notificato dietro richiesta di Francesco Savio che, pena scomunica, non stampasse Giubilei, mandati e indulgenze papali, mentre il Consiglio Collaterale gliene aveva dato mandato. Sostanzialmente Maccarano fa una contro-istanza, richiede cioè che Savio sia carcerato poiché «inturbida la Regia Iurisdittione» (Lopez 1974: 366), sotto di essa è riportata la decisione che gli sia consentito stampare quanto sopra menzionato. Francesco Savio (Di Marco 2010b: 172) aveva intrapreso la carriera di stampatore pochi anni prima, intorno al 1631, ed era divenuto presto stampatore della Corte Arcivescovile, mentre Maccarano doveva essere divenuto da poco regio stampatore, probabilmente in virtù dell'«atteggiamento non remissivo tenuto con le autorità ecclesiastiche» (Lopez 1974: 245). Dunque quando Savio pretese da Maccarano che, in aperta contravvenzione con la decisione del Collaterale, non mandasse in stampa tutta una serie di documenti su cui sosteneva di avere diritto di privativa di stampa, quest'ultimo si rivolse senza indugi al Consiglio Collaterale, la cui risposta fu non solo tempestiva, ma particolarmente aggressiva, a riprova

---

<sup>48</sup> ASDN *su* proc. n. 176.2234, carte sciolte.

<sup>49</sup> ASDN *su* proc. n. 174.2214.

di quanto poco si fosse deciso di tollerare pretese infondate e impertinenti:

Philippus Dei gratia Rex etc.

Matthias Casanate Regens Collateralis Consiliarius Regiamque Cancellariam Regens et Commissarius.

Magnifici Capitanei di Guardia di questa fidelissima Città di Napoli, Caporali di Giustitia et altri servienti di Corte non permetterete che a Domenico Maccarano stampatore sia molestato né carcerato tanto di persona quanto esecuto nelli suoi beni né che se li facci violenza alcuna in vigore di qualsivoglia tribunale tanto ecclesiastico come laicale, dandoli ogni aiuto e favore necessario in maniera che in conto alcuno sia molestato come di sopra, defendendolo etiam armata manu dalle predette mileate (?), perché occorrendo alcuna cosa in contrario comparando da noi se ordinarà quello sarà di giustitia, et così esequerete sotto pena de ducati mille.

Datum Neapoli die 25 Iulii 1636.

Mathias Casanate Regens. Ioseph Iordanus. (Lopez 1974: 366)

Un ordine tanto perentorio e soprattutto accompagnato dalla minaccia di una sanzione pecuniaria restituisce pienamente il quadro di quanta alacrità si ponesse nella lotta agli sconfinamenti giurisdizionali. Né si deve pensare che la «pena de ducati mille» fosse leggera, difatti, pur mancando una puntuale tabella di conversione monetaria tra il sistema dell'epoca e quello attuale, possiamo comunque farci con buona approssimazione un'idea della gravosità della sanzione. L'informazione più utile e prossima temporalmente si ritrova in Faraglia (1878: 175) e riguarda il prezzo di un cavallo nel 1632: 26 ducati. Pare dunque evidente che mille ducati, pur tenendo presenti le possibili fluttuazioni di prezzo, dovevano costituire una cifra assai rilevante, visto che vi si potevano acquistare circa 38 cavalli; ciò suggerisce che non si trattasse di uno strumento di blanda dissuasione, ma di un vero e proprio deterrente.

Ironia della sorte vuole che gli ultimi documenti che ci sono pervenuti in cui figura il nome di Maccarano siano ancora una volta legati al controllo librario, questa volta operato da parte

del braccio secolare. Diverse notifiche<sup>50</sup> contro gli stampatori rendono evidente come essi divennero soggetti a ben più stringenti e capillari controlli da parte della giurisdizione regia. La nascita della Giunta di Revisione (Lopez 1965: 33) sancisce la regolarizzazione del controllo librario secolare e marca la sostanziale perdita di terreno di quello ecclesiastico.

## 8. Conclusioni

Tenendo ben presente, come si diceva all'inizio, che il caso di Maccarano non costituisce un modello ideale, si proverà a trarre, con la dovuta prudenza, qualche conclusione.

Mettendo da parte il primo 'processo' (gennaio 1625) talmente breve e frammentario che pare quasi azzardato definirlo tale, pare opportuno interrogarsi sui due successivi: si tratta di scavalcamenti di giurisdizione? Per quanto riguarda il caso de *La sferza invettiva ai quattro ministri dell'iniquità* di Marino (4 agosto – 12 settembre 1625), tenendo presente che allo stato delle ricerche non si sa se fosse stata ottenuta la licenza vicereale, quindi se potesse essere interesse della Corona perseguire a sua volta lo stampatore, basterà valutare se l'opera rientrasse nelle fattispecie per cui le prammatiche vicereali ammettevano la necessità di ottenere la licenza ecclesiastica. Essendo *La sferza...* un trattato antiugonotto è indubbio che la materia sia ecclesiastica, dunque che la licenza fosse dovuta è piuttosto pacifico. In questo caso, quindi, non si riscontra alcun problema di giurisdizione.

Ben diverso e più insidioso è il processo (1625-1631) riguardante l'*Æstium otium, ad repetitionem ritus* 235 di Urries. Si tratta di un libro di materia eminentemente legale, dunque verrebbe meno la necessità della licenza ecclesiastica. Il problema sorge poiché vi si discetta di quando sia lecito sottoporre un chierico alla giurisdizione laica, dunque intaccando l'immunità ecclesiastica: il processo riguarderebbe quindi tanto la giurisdizione quanto l'immunità – è bene ricordare che proprio in questo periodo va formandosi una Congregazione a difesa di entrambe (Giannini 2019). Va anche considerato come, pur es-

---

<sup>50</sup> ASN *Delegazione della Real Giurisdizione* vol. 204 fasc. 9 cc. 1 e ss. Vedi anche Lopez (1965: 31-33).

sendo indicati come imputati sia l'autore sia lo stampatore, il giudice Urries non venga mai chiamato a deporre, dunque materialmente non si procede contro di lui. Non che il Sant'Ufficio si ponesse il problema di processare o scomunicare giudici o altri rappresentanti del potere laico, ma probabilmente al principio fu considerata una misura inopportuna o forse controproducente e la morte di Urries nel 1629 rende impossibile supporre un suo eventuale futuro coinvolgimento. Contro Maccarano, com'è ovvio, si poteva procedere solo per la mancanza della licenza, ché non gli si poteva di certo imputare di aver attentato alla giurisdizione ecclesiastica in prima persona. Si potrebbe dunque avanzare l'ipotesi che, per il Sant'Ufficio, questo processo, come molti altri, dovesse fungere da deterrente. Inoltre, ma qui si azzarda un giudizio forse viziato da una prospettiva contemporanea, perseguire uno stampatore risultava più 'agevole' perché si trattava di un soggetto socialmente debole e la cui difesa poteva apparire superflua alle classi dirigenti. Dalla prospettiva vicereale, la questione assume un significato ben più grave. Ciò che pesa, in questo caso, è la scelta da parte del tribunale ecclesiastico di perseguire in modo unilaterale e senza confrontarsi in alcun modo – men che meno chiedendo l'*exequatur* – con gli organi di governo preposti. Tale scelta, che già di per sé costituirebbe un atto lesivo della giurisdizione reale, si aggrava nel momento in cui si stabilisce la carcerazione coatta di Maccarano e che la carcerazione fosse un atto pregiudizievole lo suggerisce il fatto stesso che fu tenuta segreta: gli ecclesiastici sapevano di aver calpestato un confine almeno in teoria invalicabile.

In conclusione, i due poteri appaiono coscienti delle rispettive istanze e bisogni, eppure sembra decidano di procedere su binari paralleli e senza essere disposti a pervenire a una soluzione di concerto che potesse soddisfarli entrambi, seppur parzialmente. Le strutture statuali funzionavano allora in modo imperfetto? Si vuole prudentemente suggerire che in realtà esse funzionassero piuttosto bene e capillarmente, ma il reciproco ostruzionismo fa sembrare il contrario. La lotta giurisdizionale può perdurare perché da ambo i lati gli apparati preposti a sostenerla si poggiano su basi solide.

## Bibliografia

- ANONIMO, 1806, *Fatti, e ragioni a pro della Curia Vescovile di Pozzuoli, su la giurisdizione spirituale della Chiesa, e del territorio di Quarto*, s.l.: s.n.
- BARONIO CESARE, 1601, *Annales Ecclesiastici*, tomo IX, Magonza: Ioannis Gymnici & Antonij Hierati Coloniens.
- BORZELLI ANGELO, 1898, *Il cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625) Memoria premiata dall'Accademia Pontaniana*, Napoli: Gennaro N. Priore.
- CARLETTI NICCOLÒ, 1776, *Topografia universale della città di Napoli in campagna felice e note enciclopediche storiografiche*, Napoli: Stamperia Raimondiana.
- CARUSO ANGELO, 1940, "La delegazione della reale giurisdizione e il suo archivio", in *Archivi, Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi*, a. 7, n. 2-3, pp. 121-140.
- CHIESA CATTOLICA: CONGREGAZIONE DEI RITI, 1738, *Neapolitana beatificationis & canonizationis ven. servi dei Francisci Caraccioli fundatoris religionis clericorum regularium minorum*, Roma: Reverendae camerae apostolicae.
- CHIOCCARELLO BARTOLOMEO, 1721, *Archivio della reggia giurisdizione del regno di Napoli, ristretto in indice compendioso ...*, Venezia: s.n.
- COMPARATO VITTOR IVO, 1974, *Uffici e società a Napoli (1600-1647): aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze: L. S. Olshki.
- CONIGLIO GIUSEPPE, 1967, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli: Fiorentino.
- DE CESARE CARLO, 2015, "Cronotassi dei vescovi di Napoli dal II sec. ad oggi", in *Nuovo Monitore Napoletano*, n. 96, VI/1, 15 dicembre 2015.
- DE LATASSA Y ORTIN FELIX, 1799, *Biblioteca nueva de los escritores aragoneses: que florecieron desde el año de 1600 hasta 1640*, tomo II, Pamplona: Oficina de Joaquin de Domingo.
- DE LELLIS CARLO, 1671, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Vol. III, Napoli: Roncagliolo.
- DE LUCA GIOVAN BATTISTA, 1706, *Theatrum veritatis et justitiae*, Vol. XII, Venezia: Paulum Balleonius.
- DE URRIES PEDRO, 1624, *Æstivum otium, ad repetitionem ritus 235. Mag. Cur. vicar. Regni Neapolitani [...]*, Duaco: Gulielmus Alkostijs.
- DI DONATO FRANCESCO, 1993, "Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743", in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, vol. CXI, Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, pp. 255-328.
- DI MARCO GIAMPIERO, 2010a, "Librai, editori e tipografi a Napoli nel XVII secolo (Parte I)", in *La Bibliofila*, 112/1, pp. 21-62.

- DI MARCO GIAMPIERO, 2010b, "Librai, editori e tipografi a Napoli nel XVII secolo (Parte II)", in *La Bibliofilia*, 112/2, pp. 141-184.
- Dragonetti Alfonso, 1847, *Le vite degli illustri Aquilani*, Aquila: F. Perchiazzi.
- FARAGLIA NUNZIO FEDERICO, 1878, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli: A. Forni.
- FRANCI SAVERIO, 1988, *Drammaturgia Romana*, Vol. II, Roma: Ed. di Storia e Letteratura.
- GIANNINI MASSIMO CARLO, 2019, "La Congregazione dell'Immunità ecclesiastica: per una storia dell'istituzione e dei suoi componenti (1623-1700)", in *Archivum historiae pontificiae*, vol. 53, pp. 301-326.
- GIANNONE PIETRO, 1846, *Storia civile del regno di Napoli*, vol IV, lib. XXVII, Milano: Borroni e Scotti.
- GIUSTINIANI LORENZO, 1787a, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, vol. I, Napoli: Stamp. Simoniana.
- GIUSTINIANI LORENZO, 1787b, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, vol. II, Napoli: Stamp. Simoniana.
- GIUSTINIANI LORENZO, 1793, *Saggio storico-critico sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli: Vincenzo Orsini.
- GUARINO ANTONIO, 2001<sup>12</sup>, *Diritto privato romano*, Napoli: Jovene.
- JORDÁN DE URRÍES Y AZARA JOSÉ, 2003, *Genealogía de la Casa de Urries*, Valladolid: Editorial MAXTOR.
- LEA HENRY CHARLES, 2010, *The Inquisition in the Spanish Dependencies Sicily, Naples, Sardinia, Milan, the Canaries, Mexico, Peru, New Granada*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LOPEZ PASQUALE, 1965, *Stampa e censura a Napoli nel '600*, Napoli: Stabilimento Tip. G. Genovese.
- LOPEZ PASQUALE, 1974, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli: Edizioni del Delfino.
- MANTINI SILVIA, 2009, *L'Aquila spagnola: percorsi di identità, conflitti, convivenze, secc. XVI-XVII*, Roma: Aracne.
- MASELLA SERGIO, [1973], "Antiche magistrature napoletane: la Delegazione della real giurisdizione", in *Cenacolo Fraggianni*, a. 1., n. 2, apr.-giu. 1973, Napoli: Tip. G. Di Blasio, pp. 18-24.
- MASELLA SERGIO, 1998, "La Delegazione della real giurisdizione e il suo archivio", in *Per la storia del Mezzogiorno Medievale e Moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, vol. I, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, pp. 473-480.
- MAYER THOMAS FREDERICK, 2013, *The Roman Inquisition: a papal bureaucracy and its laws in the age of Galileo*, Philadelphia : University of Pennsylvania Press.
- ORIGLIA PAOLINO GIOVANNI GIUSEPPE, 1757, *Dizionario storico continente quanto vi ha di piu notevole nella storia sacra, profana, antica e moderna d'Italia*, Napoli: Benedetto Gessari.

- PASTENA CARLO, 2013, *Ars artificialiter scribendi: il libro antico a stampa*, Palermo: Cricd.
- ROMEO GIOVANNI (a cura di), 2003, *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio storico diocesano di Napoli: inventario (1549-1647)*, Napoli: Editoriale comunicazioni sociali.
- SANFELICE GIOVANNI FRANCESCO, 1644, *Decisionum supremorum tribunalium Regni Neapolitani*, Vol. II, Venezia: Turrinum.
- SAVELLI RODOLFO, 2011, "Il libro giuridico tra mercato, censure e contraffazioni. Su alcune vicende Cinque-Seicentesche", in Roberta Braccia (et al.), *Itinerari in comune: ricerche di storia del diritto per Vito Piergiovanni*, Milano: Giuffrè.
- SAVELLI RODOLFO, 2011, *Censori e giuristi: storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano: Giuffrè.
- TOPPI NICCOLÒ, 1678, *Biblioteca napoletana*, Napoli: Antonio Bulifon.
- VEZZOSI ANTONIO FRANCESCO, *I Scrittori de'cherici regolari detti teatini*, Vol. I, Roma: Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.
- VOLPICELLA SCIPIONE, 1878, "Relazione delle stamperie e stampatori e proibizione de' libri per causa di giurisdizione", in *Archivio storico per le province Napoletane*, vol. III, fasc. 1, Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, pp. 199-210.
- ZOTTA SILVIO, 1987, *G. Francesco De Ponte: il giurista politico*, Napoli: Jovene.

*Abstract*

DOMENICO MACCARANO: LE VICISSITUDINI DI UNO STAMPATORE  
NAPOLETANO

(DOMENICO MACCARANO: HARDSHIPS OF A NEAPOLITAN PRINTER)

*Keywords:* Inquisition, Neapolitan history, book censorship, jurisdiction, XVII century history.

This paper aims to show how censorship represented a facet of the jurisdictional tug of war between the Kingdom of Naples and the Holy See by relating the hardships of a Neapolitan printer, Ferdinando Maccarano, at the hands of the Archiepiscopal Court. Maccarano was prosecuted three times in less than two years, while the first two prosecutions came to nothing, the last led to a trial that dragged on for nearly seven years. Maccarano's case(s) might not have been pivotal in resolving the jurisdictional issue, yet it shows how the problem permeated all social strata and could shed light on how the Neapolitan political power handled it.

OTTAVIA DE LUCA D'AMATO

Università La Sapienza di Roma

Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo

ottavia.delucadamato@uniroma1.it

ORCID: 0000-0002-5785-3624

EISSN 2037-0520



ANNA RITA GABELLONE

IL CONSILIARISMO BRITANNICO  
1918-1921

1. *Il Council Communism*

Subito dopo la rivoluzione d'Ottobre all'interno del pensiero socialista europeo, nasce il movimento consiliarista che richiama alcuni elementi del pensiero marxista e del movimento operaio (Cole 1977). Come ci ricorda Gian Mario Bravo (1982: 540), Hobswam (1978: XIII), nell'opera di Einaudi, afferma: «il marxismo dopo Marx è un marxismo che si diffonde e getta le sue radici nel movimento operaio, nel confronto immediato con la realtà si organizza come teoria del socialismo, anzi come scienza del socialismo». All'interno di questo contesto, è interessante anche analizzare il movimento consiliarista che si pone come obiettivo di ridefinire il progetto politico operaio per il futuro, di rigettare il modello leninista di centralizzazione del partito e dello Stato. Tale reazione può essere spiegata con le parole di Getzler: «La rivoluzione d'Ottobre, ossia la decisione di Lenin di prendere il potere, istituendo con il potere bolscevico una dittatura del proletariato e dei contadini più poveri, mise in discussione alcuni canoni consacrati dalla dottrina marxista russa e rappresentò il momento più acuto nel continuo dibattito sul potere che sin dagli esordi aveva contraddistinto la socialdemocrazia di quel paese» (Getzler 1978-82:46-47).

Inoltre, i consiliaristi propugnano una forma di democrazia autentica che si realizza, secondo Miguel Abensour, attraverso la lotta contro lo Stato e l'affermazione del Consiglio dei lavoratori come nuovo organo istituzionale. Questa teoria politica sostiene il riscatto degli operai e i Consigli di fabbrica diventano un'alternativa possibile rispetto al comunismo sovietico post-rivoluzionario. Il marxismo riconosce come l'economia sia alla base di tutto il processo storico, di conseguenza Abensour dimostra che l'uomo è ormai considerato soltanto un prodotto economico, perdendo ogni forma di autonomia di fronte ad un

partito sempre più burocratizzato. Con Lenin, infatti, il capitale è detenuto e gestito dallo stato-partito e il lavoro resta alienato e asservito, con la conseguenza che il movimento operaio non sviluppa una vera e propria coscienza di classe così come avrebbe voluto Marx. In ragione di ciò il potere del partito si impadronirà dello Stato, subordinando a sé il proletariato e il popolo intero, e privando la rivoluzione del suo sbocco emancipativo. Nel testo marxiano, *Sulla filosofia del diritto hegeliana* del 1843 – nota sempre Abensour – emerge un’idea di democrazia che si rivela attraverso la lotta contro lo Stato; si tratta «dell’apertura di una scena agonistica segnata da una lotta indefessa e mai compiuta contro le disuguaglianze e per l’emancipazione» (Abensour 2015:119-124). Questa premessa, sicuramente nota ad un pubblico di specialisti, è necessaria ad introdurre un aspetto della storia del consiliarismo meno approfondito, ma che vale la pena conoscere.

In questa sede si è deciso di analizzare in modo specifico, la storia del consiliarismo britannico rappresentata principalmente da due gruppi all’interno del Partito comunista di Gran Bretagna: la *Worker Suffrage Federation* e il *British Socialist Party*. Queste sezioni hanno avviato il movimento del *Council o Left Communism*, come alternativa alla realtà politica offerta dal comunismo postrivoluzionario, per sostenere un “socialismo internazionale” e la democrazia diretta attraverso l’istituzione dei Consigli di fabbrica. L’obiettivo dei consiliaristi era riscattare gli operai attraverso l’eliminazione del Parlamento, considerata un’istituzione borghese. Questo movimento, principalmente formato da rivoluzionari pacifisti e antimilitaristi, secondo alcuni studiosi - come Mark Shipway - rappresenta in sé già una “rivoluzione” perché costituitosi nel cuore del capitalismo finanziario mondiale (Shipway 1998:35). A riprova di quanto il movimento consiliarista inglese sia stato rilevante, Lenin scrive, nel giugno del 1920, *Left communism: as disorder infantil* proprio per screditare la politica consiliarista britannica di fronte all’opinione pubblica internazionale.

Tra i consiliaristi inglesi che più hanno contribuito a proporre un’alternativa anti-parlamentarista al programma leninista

ricordiamo per la BSP George Peet<sup>1</sup>, Albert Samuel Inkpin<sup>2</sup> e Joseph King,<sup>3</sup> mentre per la WSF abbiamo Sylvia Pankhurst<sup>4</sup> e Leonard Augustine Motler;<sup>5</sup> quest'ultimo influenzerà anche il consiliarismo cinese e, per ultimo ma non meno rilevante, C. Hagberg Wright<sup>6</sup>.

È doveroso ricordare che l'eco dell'antiparlamentarismo risuonava in Europa a partire già dalla crisi economica successiva al 1870, come reazione ai difetti del sistema parlamentare. Proprio a partire da questo, il *Council Communism* denuncia la

---

<sup>1</sup> George Peet (1883-1967), attivo nel sindacato di *Amalgamated Society of Engineers* (ASE) e di *Gorton Railway Work*, in seguito alla prima Guerra mondiale entra a far parte del BSP dove diventa segretario generale del *Shop Stewards' and Workers' Committees*. Questa organizzazione ha sostenuto la Rivoluzione d'Ottobre. Nel 1923 per problemi legati alla direzione del partito comunista di Gran Bretagna si dimette da ogni attività politica.

<sup>2</sup> Albert Samuel Inkpin (1884-1944), segretario generale dal 1913 del BSP e primo segretario generale del PCGB e internazionalista e antimilitarista, forte oppositore della prima guerra mondiale. Dal 1916 dirige il settimanale *The Call* e, nel 1921, diventa Presidente dell'Internazionale Comunista insieme a Lenin e Trotsky.

<sup>3</sup> Joseph King (1860-1943), politico del partito liberale britannico e in seguito si unisce al partito laburista. Pacifista e antimilitarista. Ha sostenuto la rivoluzione russa del 1917. Scrive *Soviet and Soviet Government, How it Arose in Russia, How it works there, How it has been imitated Elsewhere, and the changes of success for soviets in other countries*, pamphlet (1919).

<sup>4</sup> Su Sylvia Pankhurst non mi soffermerò in questa sede perché ho già affrontato il pensiero politico consiliarista dell'autrice nei seguenti scritti: Gabellone (2015; 2018a:51-67; 2018b:58-67, 111-128; 2019:1-16).

<sup>5</sup> Leonard Augustine Motler (1888-1967), aderisce al movimento anarchico a Londra, in seguito alla delusione con il partito socialista. Inizia a collaborare con il giornale *Freedom*. Entra a far parte del WSF di Sylvia Pankhurst e funge da trait d'union tra la Pankhurst e Corio. Motler lavora anche per il *Worker Dreadnought* e per la *Voice of Labour*. Per la sua attività politica, la polizia lo perseguita e sequestra tutti i suoi beni oltre che i suoi scritti più importanti sul comunismo anarchico. *The Plebs* ha tradotto in cinese i suoi scritti più rilevanti influenzando il movimento anarchico cinese. Scritti: *The Revolution Tomorrow* pubblicato dal W. D.; *The Anarchism* pubblicato da Propaganda Group; *Soviet for the British* per il WSF. Nel 1921, deluso dal partito comunista emigra in Africa dove continua a lavorare e fonda il partito anarco-comunista africano.

<sup>6</sup> Wright C. Hagberg (1862-1940), segretario e bibliotecario della Biblioteca di Londra dal 1893 alla sua morte, diventa famoso per aver tradotto le opere di Tolstoj. Wright era un uomo attivo nelle questioni politiche, era considerato un russofilo liberale ed era coinvolto nella politica liberale russa. Nel 1901 è tra i membri fondatori dell'*African Society*, ed è impegnato attivamente nella politica russa radicale fino alla Grande Guerra. Smele (2006).

strategia politica leninista quale responsabile di un accentramento dei poteri del Parlamento, che ha gettato il popolo russo nello sconforto e nella miseria. Il *Council Communism* ritiene il Parlamento un organo reazionario e obsoleto, che dovrebbe essere abolito il più rapidamente possibile, perciò, nella riunione tenutasi a Londra nel gennaio del 1920, i consiliaristi inglesi pianificano la strategia politica per eliminare il Parlamento. Il loro obiettivo era partecipare “apparentemente” alle elezioni del governo, ma solo per provocarne il rovesciamento. Un esempio in tal senso è offerto dalla candidatura di Sylvia Pankhurst a Sheffield, per la circoscrizione di Hallam. La *leader* del WSF afferma: «noi saremo alle elezioni, ma solo per ricordare ai lavoratori che il capitalismo deve sparire» perché i membri del Parlamento non sono riusciti nella realtà a rappresentare il popolo, ma solo a portare avanti interessi particolari. Il programma consiliarista inglese vuole istituire i Consigli dei lavoratori in tutte le industrie, per il lavoro agricolo, nell'esercito, nella marina e in ogni altro settore produttivo. I delegati eletti devono essere istruiti e possono essere sostituiti in qualsiasi momento. Nel report della riunione sopra citata vi si leggono, tra le altre cose, aspre critiche rivolte ai soviet di Lenin: «Il 10 novembre 1917, Lenin inizia a instaurare una tirannia senza precedenti e avvia dei comitati, chiamati Soviet, in ogni distretto. La maggior parte di questi comitati degenerarono rapidamente e quelli che non si piegarono alla corruzione del partito vennero chiusi, e i loro membri “sparirono”. L'uomo istruito inizia ad essere considerato un parassita e trattato come tale. Quali sono i risultati di questa politica oggi? La Russia sta morendo di fame e il suo popolo è sempre nel terrore» (Cfr. ARCH01029, n. 218).

Il movimento Consiliarista inglese pubblica, già all'inizio del 1918, sul «The Manchester Guardian» una dichiarazione, redatta da Philips Proce, dove pubblicamente sostiene che il «sistema parlamentare e di governo locale esistente oggi in questo paese è stato costruito per soddisfare le esigenze del sistema capitalista, e per la soppressione legislativa e amministrativa della classe operaia» (Proce 1918). Inoltre, sempre all'interno del WSF, Motler, in *I Soviet per i Britannici*, afferma che il Parlamento esiste solo per sostenere un sistema basato sulle disuguaglianze. Se vuole affermare un pieno controllo dei pro-

cessi economici e sociali, il popolo deve semplicemente istituire i propri soviet per gestire direttamente le fabbriche, le officine, le miniere, le navi e il controllo del cibo e delle abitazioni (Moller 1918; ARCH01029, n. 248).

La WSF abbraccia l'antiparlamentarismo nel 1918. Più tardi, all'indomani delle elezioni britanniche, sul giornale del WSF, il *Workers Dreadnought*, iniziano ad essere pubblicati una serie di articoli antiparlamentaristi, tra i quali *The Election*, del 14 dicembre 1918, e *Look to the future*, apparso solo due giorni dopo, redatti entrambi da Sylvia Pankhurst. Inoltre, proprio tra gli articoli del *Workers Dreadnought* si legge il resoconto dell'incontro dal titolo *The Socialist Workers' International*, tenutosi, nel giugno del 1924, tra i consiliaristi europei ad Amsterdam (ivi). Il risultato di questa riunione segna il distacco del movimento consiliarista da Lenin e i "compagni" inglesi risultano essere tra i sostenitori più convinti di un distacco dal leninismo. A tal proposito leggiamo:

Cari compagni! Noi, socialisti, prigionieri del governo bolscevico, ci rivolgiamo a voi, socialisti e dirigenti del movimento operaio mondiale per trasmettere a tutto il mondo la storia della tragedia sanguinosa senza precedenti che fu attuata dal governo bolscevico e che vorrebbe nascondere migliaia di contadini di Tambov e di marinai di Kronstadt per sterminarli fisicamente nel campo di concentramento dei Soviet (ARCH01029, n. 218).

Il documento descrive in maniera dettagliata i campi di concentramento creati in Russia per i prigionieri politici che vengono privati di qualsiasi tipo di comunicazione e di ogni forma di libertà: «per cominciare si decise di privarci della libertà di passeggiare nel cortile della prigione» (ivi). I consiliaristi inglesi, durante la riunione, annunciano l'avvio di un'inchiesta internazionale per portare alla luce tutto quello che stava accadendo nella Russia leninista. L'inchiesta intendeva incriminare molti leader politici russi, seguaci di Lenin, per le dubbie modalità adottate nei soviet. I consiliaristi inglesi non vollero fornire, durante l'incontro, nessuna prova dell'inchiesta avviata, ma solo una copia del telegramma trasmesso al Comitato esecutivo centrale dei soviet di tutta la Russia; dei soviet, in cui accusavamo categoricamente l'amministrazione superiore del governo per la

gestione dei campi di concentramento e dei comportamenti tenuti dalla polizia segreta dello Stato – “GPU” (Codevilla 1996) - di alcuni eventi sconcertanti accaduti ad alcuni oppositori di Lenin, il 19 dicembre del 1919. Per chiarire l'accaduto l'Inchiesta internazionale prevedeva la nomina urgente di una commissione speciale con rappresentanti di tutta Europa e non composta soltanto dai leader del governo bolscevico, che non sarebbero stati imparziali. A tal proposito leggiamo:

abbiamo scritto a Mosca esigendo l'ammissione nella commissione dei rappresentanti dell'Ufficio dei Sindacati di Amsterdam e dell'Internazionale Socialista dei Lavoratori. Abbiamo imposto queste condizioni; era necessario inviare a Mosca i nostri delegati anche su barche a remi, per testimoniare davanti alla Commissione d'Inchiesta. Solo una tale Commissione, composta dai rappresentanti del proletariato internazionale, poteva assicurare un minimo di garanzie che la verità sarebbe stata rivelata (ARCH01029, n. 218).

In risposta a questo, Mosca non fornisce nessun resoconto, nonostante siano passati mesi, come se i crimini non fossero mai stati commessi. La riunione di Amsterdam si conclude con l'auspicio di sollevare all'unanimità un “grido” di indignazione dei lavoratori di tutto il mondo per fermare la dittatura bolscevica: «si è ormai aperta una nuova pagina nella storia del terrore bolscevico contro i socialisti o la Russia. Il sangue versato a Solovitz ha spazzato via l'ultima barriera. D'ora in poi è segnato il percorso vergognoso del comunismo russo. In nome del socialismo, protestiamo davanti al proletariato mondiale contro la politica di terrore sanguinario perpetrata sui socialisti di Russia. E sappiamo che la nostra protesta troverà una risposta fraterna nel cuore di ogni onesto lavoratore, di ogni socialista (ivi).

## 2. *L'alternativa consiliarista inglese*

È interessante affrontare la puntuale analisi condotta sulla Rivoluzione russa e il bolscevismo da Hagberg Wright (Hagberg 1918:3-23). L'autore evidenzia un problema rilevante che rappresenta il motivo per cui i “compagni” inglesi si siano distaccati da Lenin. La percezione che i politici inglesi hanno dei leader bolscevichi è ormai tanto negativa che l'aspetto costruttivo della

Rivoluzione russa, tanto sostenuto dai comunisti di tutto il mondo e quindi anche dagli inglesi, è passato purtroppo in secondo piano. A tal proposito Hamilton Fyfe, editore del giornale *Daily Mirror*, ha scritto: «non dobbiamo pensare a uomini come Lenin e Trotsky come a dei capibanda, al contrario sono intellettuali. Questo cambia le cose e rende il loro comportamento ancora più difficile da accettare» (ivi).

In continuità con il programma consiliarista, Motler pubblica, nel 1919, *Anarchist Communism in plain English* – (printed by J.A. Slade). In questo scritto l'autore propone un programma alternativo anarco-comunista in grado di attuare i Consigli di fabbrica, prendendo le distanze dagli anarchici autori di attentati e disordini. Il piano politico sostenuto dalla WSF e, quindi da Motler, è sempre stato pacifista e rivoluzionario allo stesso tempo. L'autore afferma: «anche se Rivoluzione significa sangue, non si può di certo imparare a nuotare senza bagnarsi». Molti intellettuali di questo periodo portano avanti un programma “rivoluzionario e pacifista”, malgrado l'apparente contraddittorietà di questi due termini. La Rivoluzione d'Ottobre ha provocato, nella maggioranza dei casi, un impulso rivoluzionario che aveva l'obiettivo di difendere la vita e i consigli hanno rappresentato una via possibile.

Motler afferma: «anarchismo significa “no-rule”, e comunismo vuol dire lavorare insieme per il bene di tutti. Di conseguenza il popolo sarà disposto ad accettare gli ex-capitalisti come compagni, purché facciano un lavoro utile». Il programma anarco-comunista vuole indurre il cittadino alla responsabilità politica e sociale, senza per forza ricorrere alle attività coercitive del governo. Un altro elemento su cui si sofferma Motler è il soggetto protagonista del programma anarco-comunista. L'autore più volte sostiene che non è solo la classe operaia la destinataria del loro programma di rinnovamento, ma tutte le altre classi sociali devono essere coinvolte in questo nuovo progetto politico. Motler afferma

Badate, non voglio dire che sia solo la classe operaia. Vogliamo sbarazzarci di quel bel nome. Ci riferiamo sia ai vagabondi sia ai duchi, l'importante è che tutti svolgano un compito. Quando tutti si metteranno al lavoro allora avremo più che abbastanza per tutti. Il principio non è condividere e dividere allo stesso modo (Motler 1919).

Nel quadro europeo della crisi del parlamentarismo, Motler in *Soviet per i Britannici*, del 1919 analizza la riorganizzazione dei Soviet inglesi su base anarco-comunista e afferma: «i soviet non danno, forse, le migliori possibilità in assoluto, ma sono migliori del sistema attuale. I soviet non sono un sistema perfetto. È solo un ottimo mezzo per un fine - e quel fine è la completa libertà di vivere, amare e divertirsi. Bisogna sempre ricordare che questo sistema è solo un piano d'azione che si sta realizzando in questo momento. I soviet hanno il compito di tenere i lavoratori in contatto con i Commissari del Popolo e di assistere nell'applicazione delle leggi approvate, che richiamano quelle di natura».

Al programma anarco-comunista si aggiunge anche il contributo di Joseph King dal titolo *Soviet and Soviet Government* (ARCH01029, n. 252). Questo scritto si concentra in particolare sulla protezione del lavoro. Il programma prevede una giornata lavorativa di otto ore e, in particolare, intende avviare un processo di regolamentazione soprattutto per il lavoro minorile e delle donne.

Anche in questo documento viene ribadita la necessità di collaborazione fra classi; leggiamo:

la classe operaia da sola non è sufficiente a svolgere tutte le attività necessarie. Il nostro primo obiettivo è sopprimere tutti gli sfruttatori e stabilire una società socialista, istituire una federazione mondiale di Stati (Repubbliche) socialisti che vada a eliminare la Società delle Nazioni.

I consiliaristi inglesi riprendono il concetto di “coscienza di classe” marxiano: «nessun diritto di voto appartiene ai non produttori, a coloro che impiegano altri per profitto, a coloro che vivono con redditi non guadagnati, ai monaci e al clero, ecc.». I Consigli, che costituiscono un nuovo ordine sociale, intendono far cooperare tutti i lavoratori per eliminare ogni forma di concorrenza. Joseph King nel documento ribadisce la necessità di eliminare, all'interno dei Consigli, ogni forma di burocrazia. Inoltre critica aspramente la politica wilsoniana della Società delle Nazioni perché mira a distruggere l'istituzione dei Consigli senza considerare la possibile validità di questo sistema. King afferma: «Se le vecchie istituzioni della democrazia occidentale



non possono dare la pace alle nazioni in guerra, né costruire un mondo migliore sulle rovine del vecchio, gli uomini si rivolgeranno ad altri metodi, come i Consigli».

Nel documento di King si evince quanto il progetto consiliarista inglese risenta di una tradizione liberale più influente rispetto al resto d'Europa. L'autore scrive:

la prosperità di questo paese significa la propria prosperità. La cooperazione tra industria, lavoro e cervello sono le uniche fonti di ricchezza. La diffusione del bolscevismo significa non solo la distruzione dell'industria, ma il dominio dell'anarchia. C'è una differenza fondamentale tra la riforma rivoluzionaria, portata avanti con metodi costituzionali e la rivoluzione bolscevica, che significa anarchia, caos e una completa mancanza di libertà.

Vi è un richiamo diretto al liberale Lloyd George che invita a non sopprimere lo "spirito rivoluzionario" ma a considerarlo come un mezzo che porti ad un cambiamento radicale per il sistema politico e sociale britannico. King continua affermando che solo grazie alla spinta dello spirito rivoluzionario si può determinare «un progresso costante, ampio, risoluto e determinato» sempre attraverso l'unità e la collaborazione tra le classi.

È interessante in questa sede concludere con un richiamo ai riferimenti che nel programma del consiliarismo inglese possiamo enucleare a proposito dell'uguaglianza di genere e di una forte attenzione all'istruzione gratuita e uguale per tutti. Anche questo elemento è il risultato della storia suffragista britannica e non è per nulla casuale la presenza di Sylvia Pankhurst nel *Council Communism*. Leggiamo:

è necessario la costituzione del Consiglio delle Donne per assicurare lo stesso trattamento economico, la stessa educazione e lo stesso ruolo, oltre che nelle mura domestiche, anche nella società. Inoltre, questo Consiglio si deve occupare dell'educazione dei bambini, gratuita e per tutti.

L'esperienza consiliarista, com'è noto, ha avuto durata breve, ma nonostante questo ci sono ancora tanti autori poco esplorati come quelli qui trattati su cui vale la pena di indagare anche per comprenderne il fallimento.

### 3. La Russia descritta da Sylvia Pankhurst

In questa sede non si è voluto affrontare, in maniera dettagliata, il ruolo di Sylvia Pankhurst all'interno del movimento consiliarista inglese perché, come già si è detto, la sua figura è stata altrove trattata (Gabellone 2015). Tuttavia risulta interessante leggere alcune pagine del suo diario per comprendere appieno le critiche mosse a Lenin. L'iniziale entusiasmo provocato dalla rivoluzione bolscevica ha determinato significativi effetti anche nel pensiero politico della Pankhurst, che s'ispira, come molti studiosi del suo tempo, al Lenin di *Stato e Rivoluzione*. Secondo Rodney Barfield, il leader russo, nel 1904, redige un lavoro teorico che guarda al futuro, dove la rivoluzione diventa necessaria per la costruzione di una «società di giustizia» (Barfield 1971: 55-56). In quest'opera di Lenin, che prefigura la Rivoluzione d'Ottobre, la Pankhurst scorge la profezia di un nuovo ordine sociale e ad essa ispirerà la sua lotta per il riscatto del proletariato. In *Stato e Rivoluzione* Lenin si avvicina al pensiero marxista in una prospettiva completamente diversa da quella che poi adotterà in pratica e che determinerà spaccature in seno al movimento comunista.

La ricostruzione di queste vicende può ora essere aggiornata e arricchita dall'esame di nuovi documenti, tra cui il diario, inedito e mai trattato, di Sylvia Pankhurst che fornisce elementi utili alla comprensione della sua critica al bolscevismo e della sua opzione per il consiliarismo come unica alternativa possibile per il riscatto degli operai. In queste pagine traspare come la "delusione" nei confronti del mito della Rivoluzione russa, condivisa del resto da molti intellettuali del tempo, non sia soltanto l'approdo di un'evoluzione teorica, ma anche la diretta conseguenza dei risultati oggettivi prodotti dal bolscevismo. Sono noti i contrasti sorti tra Sylvia Pankhurst e Lenin che, non volendo appoggiare il progetto consiliarista dell'ex-suffragetta, l'8 luglio scrive: «Io considero errata la tua politica, compagna Pankhurst, perché ti rifiuti di collaborare alla fusione di tutti i partiti di sinistra per formare un unico partito comunista. Perso-

nalmente, invece, sono favorevole alla partecipazione in Parlamento e all'adesione al partito laburista»<sup>7</sup>.

A sua volta, Sylvia Pankhurst risponde con una serie di lettere aperte a Lenin e pubblicate sul *Workers Dreadnought*: «Sembra che hai perso la fiducia nella possibilità di garantire l'emancipazione dei lavoratori e la creazione del comunismo mondiale nel nostro tempo. Hai preferito mantenere il tuo ruolo e piegarti al capitalismo» (ivi). La politica accentratrice di Lenin ormai aveva deluso gli ideali rivoluzionari. Sylvia Pankhurst scrive, ancora:

il termine dittatura del proletariato è stato usato solo per giustificare la dittatura di una cricca di funzionari che vogliono comandare il popolo; è stato un inganno perché i bolscevichi ci hanno fatto credere di poter stabilire un socialismo nell'immediato presente. I bolscevichi si presentano ora come profeti di efficienza centralizzata, di tendenza, di controllo statale e della disciplina del proletariato nell'interesse di una maggiore produzione. I lavoratori russi rimangono quindi schiavi dei loro padroni e del potere statale (*ib.*).

Il *Left Communism*, diventato un movimento politico rivoluzionario, sostiene la «reversione al capitalismo» attraverso l'instaurazione dei consigli di fabbrica; in ragione di ciò intende formare un nuovo fronte antibolscevico in favore di un «Socialismo internazionale». È utile ricordare, a tal proposito, le parole della Pankhurst: «vogliamo il socialismo, non in un futuro lontano, ma nell'immediato». Un aspetto rilevante del «gruppo Pankhurst», come lo definisce Shipway, era l'opposizione verso i *leader* di partito che erano ormai visti come burocrati a tempo pieno: «uomini rispettabili e moderati in posizioni comode, i cui salari, lo status e la sicurezza della posizione li hanno elevati alla "classe media" con prospettive diverse da quelle dei lavoratori. Poiché i privilegi dei funzionari sindacali dipendevano dalla continua esistenza del capitalismo, essi avevano un interesse a mantenere lo status quo». È utile riportare la dichiarazione di Harry Pollit, esponente di spicco del partito comunista britannico, che, intorno agli anni Cinquanta scrive:

---

<sup>7</sup> Per il carteggio tra Sylvia Pankhurst e Lenin si rinvia a Lenin's Collected Works (1972:561-566).

Sylvia Pankhurst è stata lo spirito del *Left Communism*. Per realizzare il suo programma politico abbiamo tenuto riunioni sabato sera e domenica mattina, pomeriggi e serate intere; ho imparato molto dalla Pankhurst. Lei ha compreso che non sarebbero stati i riformatori parlamentari che avrebbero sostenuto l'emancipazione del proletariato, ma i comunisti antiparlamentari, a cui Lenin aveva girato le spalle (*ib.*).

Come abbiamo già detto è doveroso richiamare il diario di bordo che Sylvia Pankhurst scrive nel suo viaggio in Russia. Il racconto è diviso in tre capitoli: *Across the Artic Sea, From Murmansk to Petrograd* e *Moscow and the Third International*. Un passaggio molto interessante di questo scritto ricostruisce il momento in cui, all'inizio della rivoluzione comunista, il proletariato, ammesso nelle Università, era desideroso di acquisire una buona conoscenza teorica. In seguito gli studi sarebbero stati sempre più dirottati solo sul versante pratico, anche per via dell'interesse dei sindacati a una formazione funzionale allo sviluppo dell'industria.

All'Università di Mosca, c'è una speciale "Facoltà dei lavoratori" che offre corsi per studenti a tempo pieno, a tempo parziale e serali. A Mosca e Pietrogrado, si stanno sviluppando scuole elementari basate sul lavoro costruttivo manuale. La Pankhurst critica questa impostazione perché potrebbe risultare fuorviante, in quanto potrebbe "vincolare" lo studente a effettuare una scelta quasi obbligata. Inoltre l'ex suffragetta è d'accordo con l'idea di insegnare la dottrina comunista nelle scuole, con un approccio scientifico. D'altronde anche nelle scuole private, espressione della classe capitalista, vengono impartite lezioni sul liberalismo e il suo sviluppo. Il comunismo e la natura del liberalismo possono essere insegnati scientificamente, e senza riserve, in tutte le scuole.

Il diario inizia con il racconto del viaggio che la Pankhurst intraprende in nave per recarsi in Russia ad incontrare Lenin per discutere su alcuni punti chiave dell'organizzazione del partito comunista di Gran Bretagna. Non è riportata nessuna data, ma da un controllo storiografico incrociato possiamo dedurre che il diario sia stato scritto nel 1920, proprio quando iniziavano a farsi sempre più evidenti le divergenze tra l'ex suffragetta inglese e Lenin. La comunista inglese era stata invitata a partecipare ad un incontro della Terza Internazionale in rappresen-

tanza dei comunisti inglesi e poi avrebbe dovuto incontrare Lenin in privato. L'ex suffragetta, prima di arrivare a Mosca, organizza una visita ai Soviet russi di Murmansk e Pietrogrado. Da subito il viaggio la delude e afferma:

avevo immaginato una nave elegante dipinta di rosso vivo, non grande ma nuova e ben attrezzata. Trovai invece una piccola vecchia barca da pesca a motore, non verniciata da molti anni. Il suo ponte, largo appena due metri e mezzo, e il suo equipaggiamento malconco e logoro (ARCH01029, n. 252).

Durante il tragitto si scatena una tempesta, ma finalmente si giunge alla sede locale della Terza Internazionale, dove vivono diverse famiglie della classe operaia. L'ex suffragetta incontra un operaio a cui chiede cosa ne pensasse di questo governo e lui risponde: «non me ne frega niente della politica, odio questa politica rossa! Non abbiamo niente da mangiare: moriamo di fame; viviamo come cani. Siamo schiavi: siamo costretti a lavorare. Non abbiamo altro che la Bandiera Rossa! I dirigenti hanno tutto ciò che desiderano: i cittadini niente» (ivi). La Pankhurst chiede delle prove oggettive per testimoniare il malessere collettivo, ma l'operaio ha paura di fornirle.

Ad un certo punto, la comunista inglese scrive di aver incontrato la rivoluzionaria Tamara Ketlinsky<sup>8</sup> che le parla delle pesime condizioni del Soviet istituito nel distretto di Murmansk al tempo della prima rivoluzione del 1917. Nonostante il Soviet non condividesse le linee di Mosca, sono emerse chiare le difficoltà di separarsi dalla direzione. Tamara Ketlinsky, con molta preoccupazione, aggiunge che chiunque fosse stato sorpreso a tentare la propaganda contro Lenin, veniva fatto sparire. La Ketlinsky descrive ancora la situazione dei prigionieri, tenuta segreta fino a quando alcuni di loro non sono stati portati a

---

<sup>8</sup> Non ci sono notizie su questa donna. La Pankhurst la descrive come magra, pallida e mal vestita. «Non era una proletaria come gli altri, e quando era a Londra prima della guerra, viveva in un quartiere alla moda vicino a Hyde Park. Suo padre era comandante militare di Murmansk allo scoppio delle rivoluzioni bolsceviche. Ha preso la parte dei sovietici ed è stato assassinato dai controrivoluzionari. Tamara era stata malata per eccesso di lavoro nella causa proletaria. Era impegnata in un ufficio e anche nelle organizzazioni femminili e giovanili comuniste». *Ibidem*.

Murmansk per essere processati per un presunto tentativo di fuga. Poi è trapelato che i prigionieri potevano alzarsi dai loro letti solo tra il mattino e il pomeriggio e che venivano sorvegliati da una sentinella armata di pistola. Inoltre molti prigionieri erano malati e molti morivano. Continua la Pankhurst: «molto prima che Tamara finisse la sua storia stavamo bevendo tutti l'immancabile tè russo, senza latte, ma con molto zucchero, e si aggiunse anche Helen Gonelova, una femminista di Pietrogrado»<sup>9</sup>.

Arrivata a Mosca dove era prevista la riunione con gli esponenti dei vari partiti comunisti d'Europa, la Pankhurst afferma:

la cosa più irritante era che la maggioranza dei delegati tedeschi proveniva dal Partito Comunista di Germania, il K.P.D., che sostiene fortemente il parlamentarismo, e guarda con scarso favore alle nuove forme, a cui la maggioranza dei delegati britannici e americani credono. Nella Commissione erano rappresentati anche i francesi, gli austriaci e altri. Gli italiani erano tipicamente non rappresentati perché non riuscivano a mettersi d'accordo su chi dovesse rappresentarli. Bordiga ha presentato una tesi di discussione contro l'azione parlamentare (ARCH01029, n. 248).

All'incontro Zinoviev e Trotsky sono stati i principali oratori. Trotsky ricevette di gran lunga la maggiore accoglienza. Finita la riunione, la comunista inglese e Lenin parlano in disparte proprio della questione che ha determinato la loro rottura: il ruolo e l'organizzazione del Partito Comunista britannico. Lenin, come abbiamo già detto, sostiene l'affiliazione al partito laburista britannico per avvalersi della rappresentanza parlamentare. Lenin giustifica la sua scelta non rifacendosi a questioni di principio, ma di tattica politica, come è anche avvenuto per i Partiti Comunisti del Canada e degli Stati Uniti. A tal proposito Lenin afferma: «Milioni di lavoratori arretrati sono iscritti al Partito Laburista, quindi i comunisti dovrebbero essere presenti per fare propaganda tra di loro, a condizione che la libertà di azione e di propaganda comunista non sia così limitata» (ivi).

Al contrario la Pankhurst, insieme agli altri esponenti del movimento consiliarista, si era già avviata sulla strada

---

<sup>9</sup> La Genelova è una rivoluzionaria di origine russa che si oppone a Lenin. Cfr. *Ibidem*.

dell'antiparlamentarismo e, quindi, il distacco dal partito laburista. Il diario si conclude con la decisione finale dell'ex suffragetta di staccarsi completamente dal partito comunista di Gran Bretagna, nel 1924, e, quindi, da Mosca perché non ne condivide in nessun modo le tattiche leniniste. Per l'ex suffragetta, in particolare, Lenin, una volta salito al potere, ha tradito il pensiero di Marx e il riscatto degli operai: l'alternativa era il programma anarco-comunista e l'instaurazione dei soviet. Il suo diario si conclude con il racconto del viaggio di ritorno con una minuscola imbarcazione per attraversare l'oceano:

senza cabina, con solo un riparo sopra il motore a poppa e un solo uomo a guidarla. Appoggiai la schiena all'albero maestro e il ricciolo delle onde che si infrangevano sulla nostra prua mi schizzò sul viso. È qui, in quest'ultima tappa del viaggio attraverso l'Artico, che due dei delegati francesi, il compagno Raymond Lefebvre Leptit e Vergeat annegarono per la causa (ivi).

Dai dati riportati in questo lavoro, si può constatare quanto il movimento consiliarista britannico possa rappresentare un interessante campo di indagine su cui varrebbe la pena ancora indagare, soprattutto in relazione ad un contesto più generale. Inoltre, se pur per un breve periodo, i consiliaristi inglesi hanno agito in un territorio, a differenza degli altri consiliaristi europei, dove ormai da tempo - com'è noto - il liberalismo aveva raggiunto un forte consenso popolare e, di conseguenza, il movimento consiliarista ha incontrato non poche difficoltà a diffondersi.

Fonti d'archivio

British Library of London: ARCH01029, n. 218; ARCH01029 n. 248, ARCH01029, n. 252.

Bibliografia

ABENSOUR MICHAEL, 2015, *L'utopia da Thomas More a Walter Benjamin*, Roma: Inschibboleth, pp. 119-124.

BARFIELD RODNEY, 1971, *Lenin's Utopianism: State and Revolution*, London: University.

BRAVO GIAN MARIO, 1982, "Riflessioni sulla storia del marxismo", *Studi Storici*, n. 3, pp. 517-540.

CODEVILLA GIOVANNI, 1996, *Dalla rivoluzione bolscevica alla Federazione Russa*, Milano: Franco Angeli.

COLE GEORGE DOUGLAS HOWARD, 1977, *Storia del pensiero socialista*, Milano: Rizzoli.

GABELLONE ANNA RITA, 2015, *Una società di pace. Il progetto politico-utopico di Sylvia Pankhurst*, Milano: Mimesis.

\_\_\_\_\_, 2018a, "Antonio Gramsci e Sylvia Pankhurst dopo la Rivoluzione D'Ottobre", *Il Pensiero Politico*, vol. LI, pp. 51-67;

\_\_\_\_\_, 2018b, "Sylvia Pankhurst comunista di sinistra e corrispondente dell'Ordine Nuovo", *Critica Marxista*, vol. 2, pp. 58-67.

\_\_\_\_\_, 2019, *La Rivoluzione bolscevica nella stampa inglese (1917-1920)*, in DIANA THERMES (a cura di), *Rivoluzione e rivoluzioni*, Lanciano: Carabba editore, pp. 1-16.

\_\_\_\_\_, *Utopia e marxismo nei primi del Novecento*, in LAURA MITAROTONDO (a cura di), *Utopie concrete. Un percorso fra culture e pensiero politico*, vol. 1, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 111-128.

GETZLER ISRAEL, 1978-82, *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, in *Storia del marxismo*, Torino: Einaudi, pp. 46-47.

HAGBERG WRIGHT C., 1918, Bolhevik ideals and their failure, in «Contemporary Review», n. 3, pp. 3-23.

HOBSBAWM ERIC, 1978, *Il Marxismo ai tempi di Marx*, II, Torino: Einaudi. *Lenin's Collected Works*, 1972, 4th English Edition, Moscow, Progress Publishers, vol. 29, pp. 561-566.

MOTLER LEONARD AUGUSTINE, 1918, *The Soviet for the British. A Plain talk to plain people*, London: WSF.

\_\_\_\_\_, 1919, *Anarchist Communism in plain English*, London: J.A. Slade.



PEET GEORGE, 1919, *Soviet and Soviet Government, How it Arose in Russia, How it works there, How it has been imitated Elsewhere, and the changes of success for soviets in other countries.*

PROCE M. PHILIP, 1918, *The Truth about the Intervention of the Allies in Russia. How the rulers of England are strangling the Russian Revolution*, London: Promachos Publishing House.

SHIPWAY MARCKS, 1998, *Anti-Parliamentary Communism for workers' council in Britain, 1917-15*, London: Basingstoke Macmillan Press.

SMELE JONATHAN, 2006, *The Russian Revolution and Civil War, 1917-1921: an annotated bibliography*, London: Continuum International Publishing Group.

*Abstract*

IL CONSILIARISMO BRITANNICO 1918-1921  
(BRITISH CONSILIARISM 1918-1921)

*Keywords:* Left Communism, Communism, Revolution, Socialism, Marxism.

This work, which starts from some unpublished documents in the British Library in London - Pankhurst Archive, analyzes the birth and development of the British consiliarist movement immediately after the October Revolution. Two main groups of consiliarist orientation emerge within the Communist Party of Great Britain: the Worker Suffrage Federation (WSF) and the British Socialist Party (BSP). Among the British consiliarists we remember mainly for the BSP George Peet, Albert Samuel Inkpin and Joseph King, while for the WSF we have Sylvia Pankhurst and Leonard Augustine Motler; the latter will also influence the Chinese consiliarism and, last but not least, C. Hagberg Wright.

Both of the above sections initiated the Council or Left Communism movement, as an alternative to the political reality offered by post-revolutionary communism, to support an "international socialism" and direct democracy through the establishment of factory councils. As evidence of how the British consiliarist movement was relevant, Lenin wrote, in June 1920, *Left Communism*: as disorder infantil precisely to discredit the British consiliarist policy in front of international public opinion. Despite the "attention" of the Russian leader to the British comrades and the relevant relationships established with the rest of the European consiliarists, Left Communism remains a field of investigation still little investigated.

ANNA RITA GABELLONE  
Università del Salento  
Dipartimento di Scienze umane e sociali  
annarita.gabellone@unisalento.it  
ORCID: 0000-0001-9108-9087

EISSN 2037-0520

ROBERTA FERRARI

## JOHN A. HOBSON. UN LIBERALISMO ERETICO CONTRO LA SUPREMAZIA DELLO SPIRITO ECONOMICO

L'ortodossia, cioè l'accettazione delle teorie e delle opinioni dominanti, a parte ogni considerazione circa il loro valore e la loro validità intrinseca, è un'attitudine della sicurezza psichica e sociale, la tendenza a nuotare secondo la corrente e a godere i benefici della rispettabilità. Può darsi che i suoi seguaci l'accettino a buon diritto. Ma essa determina l'inerzia, l'incapacità di discutere e criticare, e questa tendenza alla quiete è nemica del progresso, perché il progresso può nascere solo dalla rottura con l'autorità e con le convenzioni (Hobson 1938: 84)<sup>1</sup>.

### 1. *Ai margini del liberalismo*

«Il liberalismo è ora formalmente impegnato in un compito che certamente comporta una nuova concezione dello Stato nel suo rapporto con la vita individuale e l'impresa privata» (Hobson 1909: xii). Con questa affermazione John Atkinson Hobson enuncia i tre concetti politici e sociologici cruciali di un periodo di trasformazione epocale del liberalismo. Stato, impresa e individuo costituiscono la triade oggetto di un vasto dibattito europeo e transatlantico, reso urgente dalla crisi del liberalismo e dal parallelo processo di ripensamento complessivo della democrazia, dell'amministrazione e della sovranità sospinto dalla cosiddetta questione sociale, dai moti operai e dall'imporsi delle idee socialiste (Arrighi [1996] 2014: 175ss; Rodgers 1998: 76ss; Slobodian 2018: 121ss)<sup>2</sup>. In questo processo si apre lo spazio

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni utilizzate sono tradotte dall'Autrice.

<sup>2</sup> Si vedano anche Baritono (2013: 301-317); Battistini (2013: 5-11).

per un'epoca di riforme sociali e politiche che costituiranno la traiettoria storica che darà vita al welfare state. Il pensiero politico ed economico di Hobson rappresenta inoltre, come vedremo, un'espressione di quel pensiero di piano che si diffonde dagli Stati Uniti all'Europa, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, in polemica con l'esperimento sovietico o in dialogo con esso (Ferrari 2020: 5-12).

La fine dell'età vittoriana, con le sue inchieste sociali nel mondo della povertà e del lavoro (Booth 1902; Potter in Booth 1902: 66; Ferrari 2017: 83ss), con l'emergere di nuove forme sindacali e di correnti, come il fabianesimo e il *guild socialism* (Beihlarz 1993: 91; Hobsbawm 1964: 255ss) aveva lentamente dissolto, o meglio eclissato, il fantasma di un *laissez faire* il cui promesso equilibrio non sembrava mai essersi concretizzato. La società e il mercato appaiono presi in una dialettica inestricabile, prodotta dalla materialità dell'industria e dei suoi processi: la fabbrica entra in ogni aspetto della vita sociale tanto che i lemmi "società industriale" e "democrazia industriale" (Webb 1897) diventano le parole del giorno, esplicitando il ruolo istituzionale della fabbrica e preannunciando una trasformazione radicale dello Stato e del governo. L'individuo della società liberale come soggetto del discorso politico ed economico perde la sua supremazia immediata e, di fronte alle nuove forme politiche, partitiche, cooperativistiche e sindacali (Feuchtwanger 1989: 145ss) e alle lotte operaie (Jones 1983: 179) deve essere radicalmente ridefinito. L'individualismo perde così gradualmente il suo potere ideologico, il suo appeal politico e persino la sua apparente coerenza scientifica (Ricciardi 2019: 107). Di fronte al declino della supremazia della logica individualista, Hobson, economista eretico, come lui stesso si definisce (Hobson 1938: 91), e pensatore politico ostile ai circoli chiusi dell'accademia, si presenta come un nuovo teorico liberale, che pretende di riformare il liberalismo a partire dalla sua crisi (qualcosa che nessun'altro liberale era davvero disposto a fare) e di rinnovarne la forza politica, mettendo in campo un'etica sociale organicista e una concezione «umana» dell'economia e del welfare. Proprio dopo aver dichiarato la morte del liberalismo (Hobson 1909: 3), egli lavora infatti alla costruzione di un sistema di pensiero che tenendo insieme economia, pensiero

politico e sociologia intende definire i termini politici e le condizioni economiche, etiche e sociali della sua rinascita (Hobson 1914: 320).

Il contesto in cui Hobson porta avanti questo progetto è caratterizzato dall'affermazione dell'economia neoclassica, con la pubblicazione dei *Principles of Economics* di Alfred Marshall che sanciscono formalmente il passaggio dalla *political economy* alla *economics* (Marshall 1885: 152), ovvero a una concezione matematica della scienza economica. Allo stesso tempo la povertà, come condizione di massa e come minaccia all'ordine sociale, mette in questione la fede nella continuità del progresso così come era stato pensato fino ad allora. Questa minaccia si materializza non solo nell'*outcast London*, ma anche negli scioperi e nell'organizzazione operaia, trova terreno fertile nelle idee socialiste e nelle rivendicazioni delle lavoratrici per un eguale salario. Tutte queste condizioni storiche e sociali producono una spinta verso la formulazione di una concezione della società che si colloca ai margini teorici del liberalismo, mettendo in tensione le sue basi fondanti. L'intensificarsi nel 1889 delle proteste e degli scioperi contro le condizioni di lavoro rappresenta per teorici come Hobson un'occasione per ripensare dalle basi l'apparato teorico e pratico della scienza sociale liberale. Lo sciopero dei portuali del 1889, infatti, segna una trasformazione qualitativa del movimento operaio britannico e della sua capacità organizzativa, con il rafforzarsi dei sindacati e il radicalizzarsi di ampie fasce della popolazione indigente. Di fronte alla disgregazione sociale in atto l'ordine promesso dall'organicismo evoluzionista, sia nella sua versione spenceriana, sia in quella più conservatrice di Comte (Rossi 1975: 105-219) non riesce a spiegare il "tradimento delle funzioni" (Freeden 1978: 65-70)<sup>3</sup>, cioè la possibilità che le classi povere non riconoscano l'insieme a cui in teoria appartengono, ma anzi lottino proprio contro quell'insieme. La crisi del liberalismo si configura quindi come crisi della sua capacità di integrare la società nel suo complesso (Ferrari in Cioli, Ricciardi, Schiera 2018: 65-88, 65). Mentre la democrazia liberale, con il suo apparato istituzionale rappre-

---

<sup>3</sup> Freeden sostiene inoltre che l'organicismo di Hobson prenda ispirazione dalla concezione olistica di John Stuart Mackenzie che intendeva eliminare i confini tra etica, politica ed economia (Freedon 1990: 49).

sentativo, rivela la sua crisi, gli economisti marginalisti, con le loro concezioni di equilibrio e di calcolo marginale, insistono per ridare corpo a una «società industriale liberamente competitiva» che, come afferma Hobson, «non esiste nella realtà» (Hobson 1902: 18; Richmond 1978: 290).

Il *new liberalism* si presenta dunque, agli occhi dei suoi promotori – Hobson, Leonard T. Hobhouse<sup>4</sup> and Thomas Hill Green tra i principali – non come negazione della tradizione liberale, ma come sua necessaria evoluzione (Freeden 1978: 32, 94-110; Collini 1976: 101). Per Hobson non si tratta però solamente di riformare i presupposti del liberalismo classico, bensì di ripensare i mezzi più efficaci per raggiungerne e ampliarne gli obiettivi politici. Sul fronte economico, i *new liberal* sostengono che i privilegi e i monopoli ereditati producono un “reddito non guadagnato”, impedendo così alla massa della popolazione di accedere ai mezzi necessari a realizzare il loro pieno potenziale, sia fisico, sia mentale. Questo problema rompe la coerenza interna del liberalismo e mette in questione la concezione liberale dell’individuo e del suo sviluppo (Hobson 1894: 176-179; Freedon 1986: 51ss).

Se già le leggi di riforma del 1867 e del 1884 lasciano intravedere una democrazia politica che legittima nei fatti un nuovo ruolo per lo Stato, in quanto rappresentante dell’intera “comunità”, i *new liberal* puntano a istituire un nuovo nesso sociale tra ordine e individui, per porre rimedio a un conflitto sociale di fronte al quale l’immaginario equilibrio di mercato sembra un fragile paravento.

In un arco di tempo di 15 anni assistiamo dunque a una riconfigurazione del liberalismo dall’interno della crisi del *laissez faire* che attraversa tutta l’Europa: la costruzione di un nuovo ordine intellettuale e morale, in cui l’individuo possa ritrovare il proprio spazio di libertà e che, allo stesso tempo, realizzi l’unità armonica della società industriale, sconfiggendo così in teoria e in pratica il socialismo. Il problema dell’organizzazione sociale apre una riflessione politica, istituzionale ed economica sulle élite al potere e sullo Stato che va oltre l’Inghilterra. Lo stesso

---

<sup>4</sup> In quest’opera Hobhouse insiste inoltre sul trionfo del razionalismo e propone al posto di una politica imperialista un programma di riforme per integrare liberalismo e socialismo (Hobhouse 1909: 67).

Hobson non crede che il problema sia di carattere nazionale, ma anzi afferma che esso è parte della crisi generale del liberalismo europeo (Hobson 1909: xii, 57)<sup>5</sup>.

La formazione intellettuale di Hobson avviene in un periodo di grande effervescenza intellettuale e di grandi cambiamenti nelle scienze umane e biologiche. Grazie alla sua appartenenza al Rainbow Circle e alla South Place Ethical Society egli è immerso e coinvolto in questi nuovi sviluppi intellettuali e scientifici e, nonostante l'esclusione dall'accademia di cui entrerà a far parte solo molto tardi, egli è a pieno titolo tra coloro le cui idee influenzano un'intera generazione non solo di liberali, ma anche di radicali e socialisti.

I suoi scritti rivelano un costante sforzo di riconciliare diverse antinomie: l'edonismo degli utilitaristi con il moralismo, il materialismo con l'idealismo, il determinismo con il volontarismo, l'utopismo con il pragmatismo (Townshend in Pheby 1994: 40). Come ha scritto George Douglas H. Cole (1940), tra coloro che delle sue idee fecero tesoro, Hobson «è diventato un economista perché era già un riformatore sociale»<sup>6</sup>. Questo approccio sintetico e sincretico, già promosso dal suo mentore Herbert Spencer, era anche parte dell'atmosfera neohegeliana della London Ethical Society di cui Hobson diventa membro all'inizio del 1890.

Un'atmosfera in fermento, ben descritta dall'immagine che Herbert George Wells, ripensando al regno durato dal giugno 1837 al gennaio 1901, utilizza per descrivere l'apertura di un nuovo tempo: «la Regina Vittoria è stata come un gigantesco fermacarte che per mezzo secolo si è posato sulla mente degli uomini; quando è stata rimossa, le loro idee hanno cominciato a esplodere e circolare in modo disordinato spargendosi dappertutto» (Mackenzie 1982: 3).

Dentro questo disordine sociale e intellettuale, Hobson rappresenta la figura eterodossa che adempie a un compito che nei

---

<sup>5</sup> Townshend in Pheby (1994: 34-52); Long (1996: 173). «Fino a che punto lo storico partito liberale del Paese sia in grado di effettuare il riorientamento intellettuale e morale necessario per intraprendere con successo questa nuova carriera, è la questione fondamentale in gioco. Nella maggior parte dei paesi europei il liberalismo ha fallito perché si è legato troppo rigorosamente a una serie di ristretti principi intellettuali» (Hobson 1909: xiii).

<sup>6</sup> Wood (2003: 3-10).

decenni seguenti diventerà parte anche dell'ortodossia liberale, ovvero porre le basi del pensiero del welfare (Freeden 1973, 1990). Nato nel 1858 e morto nel 1940 (Deen 2013: 646-47, 646-665), attraversa in dissolvenza l'Ottocento e assiste alle guerre mondiali e agli eventi epocali del Novecento. Dal punto di vista scientifico e filosofico entra in contatto con grandi narrazioni come l'evoluzionismo, il socialismo, l'idealismo (Burrow 1970: 179; Collini 1978: 3-50) e assiste alle enormi trasformazioni dell'industria meccanizzata e più in generale dell'avvento della tecnologia (Landes 1978: 302). La varietà dei temi che affollano l'opera di Hobson è quindi il riflesso di tempi impegnati a ripensare il rapporto tra scienza, politica e amministrazione, tra individuo e società e a ridefinire lo spazio e il ruolo dello Stato. Essa riflette anche la sua dedizione nel costruire una nuova semantica liberale in grado di dare una lettura omogenea e onnicomprensiva di una realtà sempre più eterogenea e disgregata<sup>7</sup>.

Volendo offrire uno schema dell'opera di Hobson si possono delineare tre assi concettuali, economico, sociologico e politico-morale. Attorno a essi si muovono e si intrecciano in una dinamica stringente di rimandi e di connessioni, rispettivamente tre costellazioni di concetti: sull'asse economico si dispiegano la sua teoria del surplus, inteso nel duplice significato, cooperativo e improduttivo, la sua teoria della cooperazione, che appartiene anche al terzo asse, e la sua teoria del sottoconsumo, a sua volta generata dalla sovrapproduzione, dall'eccesso di risparmio e dalla maldistribuzione del surplus sociale. All'asse sociologico appartiene una costellazione che tiene assieme un organicismo liberale, inteso come teoria del rapporto tra individuo e comunità, la sua invenzione di un «piano del progresso sociale» e quindi una precisa idea del ruolo della pianificazione sociale e dello Stato, e infine il «welfare umano», concetto chiave di tutta la sua analisi. L'asse politico, oltre ovviamente alla cooperazione e al ruolo dello Stato, presenta due formulazioni significative che derivano dagli assi precedenti: «l'utilità umana», che dovrebbe massimizzare il welfare sociale, la riforma, che condurrebbe all'armonia sociale, correlata dalla sua critica

---

<sup>7</sup> Si veda a proposito di tali trasformazioni concettuali (Schiera 2008).



dell'assolutismo dei diritti individuali ma anche della teoria marxiana, e infine la teoria dell'imperialismo, di cui in questo saggio non ci occuperemo che marginalmente. Questo schema mostra chiaramente che l'opera per cui Hobson è più noto non può essere letta al di fuori della sua teoria economica generale, per quanto non sistematica o fallace dal punto di vista macroeconomico (Richmond 1978: 293; Long 1996: 121). Lo dichiara lo stesso Hobson proprio nel suo studio dell'imperialismo in una frase che racchiude tutti i passaggi salienti della sua teoria:

Se, tramite una certa riorganizzazione economica, i prodotti che provengono dai risparmi in sovrappiù dei ricchi e vanno ad ingrossare il capitale in "eccesso" potessero essere indirizzati in modo da aumentare i redditi e lo standard di consumo di questo quarto della popolazione [che vive a uno standard inferiore a quello della pura efficienza fisica], non ci sarebbe alcun bisogno dell'imperialismo (Hobson 1902: 76).

Il filo rosso di questo sistema è la critica della supremazia dello spirito economico. Riappropriandosi della forza delle idee, contro la forza dei numeri, ispirato dall'idealismo britannico<sup>8</sup>, Hobson critica l'opposizione tra una società generica e un altrettanto generico individuo. Egli intende determinare l'individuo nella sua relazione organica con la società (Freeden 1976: 478) e per la sua utilità sociale (Weinstein 2007: 164-194). Con Hobson la società diventa un'entità reale e concreta, separata e al tempo stesso connessa alla vita individuale. Separata perché essa non è eguale alla somma dei caratteri e dei valori individuali, né continuazione di quelli naturali. Contro Herbert Spencer e Thomas Huxley, per Hobson i fatti del regno sociale sono alla radice fatti umani, non naturali, ovvero incarnazione di idee e valori propriamente umani. Connessa, perché la condotta umana si distingue da tutti gli altri tipi di condotta organica (Hobson 1929: 125) e perché l'industria diventa un ca-

---

<sup>8</sup> Sul rapporto che Hobson intrattiene con l'idealismo, al tempo stesso critico e in dialogo, come è evidente dal continuo riferimento al concetto di «vita» ma anche la contestuale materialità assegnata a esso diversamente dalle astrazioni morale idealiste, si veda Long 1991. Sull'idealismo britannico rimando anche a Collini 1975: 171-177.

rattere di queste idee e valori, mostrando così la natura specificamente organica della struttura sociale:

Infine, un'interpretazione "sociale" dell'industria non è possibile se non trattando la società come una struttura organica. La società deve essere trattata come una struttura vitale che sta funzionando male. Dico struttura vitale, non struttura spirituale, perché ritengo ingiustificata la tendenza a interpretare l'organizzazione sociale esclusivamente in termini di fini etici e come esistente semplicemente per 'la realizzazione di un ordine etico'. Gli uomini che formano o costituiscono una Società, o che entrano in qualsiasi tipo di organizzazione sociale, vi entrano anima e corpo, vi portano il carattere inseparabile della vita organica, con tutte le attività e gli scopi fisici e spirituali che essa contiene (Hobson 1914: 14).

Al centro della questione c'è il riconoscimento della vita sociale come oggetto specifico della scienza sociale e perciò non confinabile né alla biologia né all'etica. Secondo Hobson, trattando i fenomeni sociali alla pari dei fenomeni naturali la scienza moderna ha progressivamente cancellato dal suo universo la forza e l'azione (*agency*), in una parola la questione dello scopo (*purpose*). Ciò che la scienza sociale deve fare è perciò osservare la società nella sua multidimensionalità, nella complessità di livelli di analisi che essa richiede, contro ogni «ottusa specializzazione» (Hobson 1929: 134). In questa direzione la sua prospettiva sull'ordine etico è soggettivista e relativista e giunge a definire la «civiltà», concetto centrale del dibattito vittoriano, come «multiforme» (Hobson 1901: 275). Questo spiega perché sebbene i concetti di etica e morale, valori e ideali compaiano nei titoli stessi di molti dei suoi testi, in nessuno di essi egli presenta un resoconto sistematico del suo punto di vista etico, di un suo sistema morale, come più semplicemente aveva fatto Spencer<sup>9</sup>.

Nella consapevolezza dell'impossibilità di pianificare interamente i mercati, egli intende riaprire il campo dell'azione come orizzonte della scienza, riformando il nesso contraddittorio tra mercato e produzione e tra produzione e consumo<sup>10</sup>. Da qui un ordine etico può nascere e non restare un mero costrutto idea-

---

<sup>9</sup> Cfr. anche Allett in Pheby (1994: 15).

<sup>10</sup> Cfr. Costabile (1978: 13).

le, può cioè essere pianificato. La centralità in tutta la sua opera del concetto di piano, su cui torneremo nel terzo paragrafo, è particolarmente rilevante in questo senso, al netto dell'emergere del dibattito sulla pianificazione che a inizio Novecento inizia a interrogare non solo in Gran Bretagna la scienza politica e sociale. Il piano per Hobson è organico e sociale e prevede un processo di "eticizzazione soggettiva" della società che resta sempre intrappolato tra la sua prospettiva appunto soggettivistica – *subjective* è un altro termine che ricorre costantemente nelle sue analisi – e la ricerca di una necessaria unità sociale, tra la multiformità umana e la rigidità del piano sociale. Quest'ultimo diventa nella sua riflessione «una razionalità sociale indispensabile» (come esplicita nell'articolo del 1931<sup>2</sup>, *The State as an Organ of Rationalisation*) che lo distanzia dal soggettivismo etico humiano:

Nel collegare la ragione ai bisogni vitali animali non intendo ammettere che essa rimanga al servizio delle passioni. [...] Perché in senso proprio la ragione è il legittimo sovrano, non il servo, delle passioni o degli interessi separati interessi [...] L'autocontrollo è una delle prime condizioni che dovremmo rivendicare per un comportamento ragionevole, e per autocontrollo intendiamo certamente la correlazione e il controllo di quelle stesse passioni che si dice usino la ragione come serva. Anche se questo significa che la ragione è al servizio di certe passioni più elevate, più sociali o altruistiche nei loro oggetti, più lungimiranti nella condotta che ispirano, questa scelta da parte della ragione implica un principio regolatore (Hobson 1933: 17)<sup>11</sup>.

Questo principio è per Hobson il benessere umano, il welfare a partire dal quale egli ridefinisce il rapporto tra soggettività e società e quindi la possibilità di pianificare l'armonia sociale.

## 2. Human welfare. *Tra soggettività e pianificazione sociale*

---

<sup>11</sup> Il riferimento a Hume è qui evidente (Hume [1739] 1971: 433). Cfr. Cobbe 2014.

La fine degli anni Settanta<sup>12</sup> e gli anni Novanta del Novecento<sup>13</sup> sono stati due momenti in cui il pensiero di Hobson è stato rivalutato anche al di là della sua analisi dell'imperialismo<sup>14</sup>, a cui Lenin aveva contribuito a dare fama (Lenin [1916] 1974: 31). In particolare, in riferimento al nesso tra la teoria del sottoc consumo e la sua concezione di «*welfare* umano», la letteratura su Hobson si è andata ampliando, riconoscendogli una rilevanza politica anche a dispetto dei duri giudizi che Alfred Marshall e Joseph Schumpeter avevano dato della sua teoria economica (Marshall [1890] 1961: 430; Schumpeter 1954: 832; Maclachlan 2002: 302-3). Jules Townshend coglie a nostro avviso un punto determinante che differenzia la sua lettura sia da quella di Freeden, per il quale Hobson trasforma il liberalismo dall'interno (Freeden in Pheby 1994: 19-33), sia da quella di Allett (in Pheby 1994: 1-18), per cui ci sarebbe una critica del capitalismo nella teoria del surplus che ora tratteremo. Townshend, infatti, osserva che l'antagonismo di Hobson rispetto alla teoria neoclassica, marginalista e in generale a una concezione competitiva della società industriale comporta una rottura almeno di una parte dell'apparato teorico liberale. D'altra parte, l'iniquità centrale del capitalismo risiede per Hobson nel funzionamento imperfetto del mercato, non nel processo produttivo in sé, per cui il significato della teoria organica del plusvalore, enfatizzata da Allett, risiede nella critica ai diritti di proprietà individuali intesi come assoluti, non al capitalismo come tale. Una critica del funzionamento del capitalismo, tuttavia, in Hobson c'è e sebbene trovi nella sua teoria del surplus la sua principale argomentazione, non si limita a essere una critica esclusivamente economica. David Long ha scritto che Hobson ha cercato di creare una scienza di *human welfare*, colmando il divario tra economia ed etica, attraverso un utilitarismo ampliato e rivisto (Long 1996: 20). Già nel suo libro su John Ruskin è evidente in effetti che la sua revisione del liberalismo non teme affatto di rompere il recinto dentro cui la tradizione liberale ha posto i suoi pilastri fondamentali, ma egli è anzi disposto a cercare all'esterno, guardando al socialismo e

---

<sup>12</sup> Emy (1973), Freeden (1976), Cain (1978), Clark (1978), Allett (1981).

<sup>13</sup> Townshend (1990); Schneider (1996); Long (1996).

<sup>14</sup> Cain (1978); Porter (1968).

all'evoluzionismo, appropriandosi selettivamente dei loro concetti e non temendo di fare una critica del liberalismo classico, al doppio fine di far salvo il suo spirito etico e il suo potere politico. Per Hobson si tratta non solo di umanizzare il capitalismo, ma di fare i conti con le condizioni reali, ovvero intrinsecamente sociali, degli individui nel quadro mutato della società industriale della macchina. Egli intende ridefinire il rapporto etico e sociale tra individuo, società e industria, non rassegnandosi né alla legge ferrea del mercato, né a quella indomabile della lotta di classe.

Non solo la vita industriale, ma anche quella sociale in generale richiede un certo sacrificio del libero sviluppo individuale, rappresentato dalla specializzazione di alcuni poteri e dalla relativa trascuratezza di altri. Questo, naturalmente, è un sacrificio solo finché consideriamo gli individui come unità autosufficienti, cosa che non sono: il cosiddetto sacrificio diventa un guadagno non appena riconosciamo il carattere sociale dell'individuo, che richiede che sia formato non solo in funzione della sua perfezione individuale, ma anche in funzione della perfezione dell'organismo sociale di cui fa parte (Hobson 1898: 247).

Rivolgendo la sua attenzione alla «vita industriale» come oggetto della sua analisi, Hobson introduce nuove figure che scompongono l'unità apparentemente indiscutibile dell'individuo liberale. La figura dell'imprenditore, criticata perché incarna colui che si appropria di un valore che non ha «né prodotto né inventato»; la figura del lavoratore, che produce merci come «servo» del primo, privo di incentivi e malpagato, e infine la figura del sindacato che, come l'imprenditore ha «un obiettivo preciso, quello di assicurarsi il monopolio di un particolare mercato del lavoro» (Hobson 1903: 144-145). Quello a cui il liberalismo deve ora mirare è «una combinazione comune di capitale e lavoro» (*Ivi*: 146), perché questo è «lo stadio successivo dell'evoluzione dell'ordine industriale». In questa direzione egli dimostra la lungimiranza – considerato che dieci anni dopo la sua morte un welfare state liberale verrà alla luce anche a questo scopo – di riconoscere la necessità di un cambio di politica per il liberalismo e lo fa senza il timore di appropriarsi di una semantica storicamente propria del socialismo, come quella del piano: «una coerenza di intenti, un piano organico di progresso socia-

le, che implica una nuova coscienza della statualità liberale» (Hobson 1909:11; 1914: 335, 347ss). In *The Modern State* (1931) egli afferma che lo Stato non dovrebbe far altro che prendere spunto dalla pianificazione industriale che le imprese e il business organizzano da tempo. L'organicismo "umanistico" e il pensiero di piano servono quindi a prendere le distanze dall'individualismo ontologico dei neoclassici così come a segnalare una differenza sostanziale con la visione materialista del marxismo e con quella meccanicistica e tecnocratica di alcuni fabiani. Resta però che per Hobson lo spirito determinante per definire la direzione dell'economia è di natura politica. Cancellare il lemma "economia politica" «in un momento in cui le forze e le azioni politiche influenzano il pensiero e la politica economica più che mai» (Hobson 1938: 127) gli appare controproducente e insensato, come insensato è ridurre l'economia al calcolo, non da ultimo perché questo è in realtà difficilmente corretto in termini sociali.

Personalmente non riesco ad accettare del tutto l'idea che sia possibile, anche in presenza di una perfetta fluidità del capitale e del lavoro, affermare che il lavoratore 'marginale' riceverà come retribuzione l'importo che effettivamente reclama, né che abbiamo alcuno strumento per misurare ciò che egli effettivamente produce come individuo in una società così altamente organizzata come quella in cui si trova oggi. Il punto è, per dirla in breve, che non abbiamo mezzi di misurazione specifici (Hobson 1903: 143).

Nel suo primo libro, scritto nel 1889 con Albert F. Mumme-ry, Hobson sostiene che le recessioni economiche sono in realtà causate dall'insufficiente capacità degli individui di consumare quanto viene prodotto. Una teoria del sottoconsumo è non solo esplicitamente contraria alla concezione neoclassica di sistema di equilibrio generale che si autoregola, ma pone immediatamente una questione politica, perché punta il dito contro le classi abbienti e rivela la mancanza di potere di consumo delle classi più povere. Mantenere i salari bassi per accumulare profitti non trova nell'analisi di Hobson un'argomentazione né economica né sociale valida. Non per caso, Hobson esprime la sua simpatia per l'economia evolutiva dell'amico statunitense Thorstein Veblen che impiega una metodologia di causalità cumula-

tiva e individua all'interno di un processo dinamico un insieme di cause e fattori determinanti. Come Hobson, Veblen ritiene che i costrutti sull'equilibrio degli economisti neoclassici siano concetti pre-evolutivi e non coerenti con la dinamica reale (Veblen 1904: 106)<sup>15</sup>.

Anche la teoria hobsoniana del surplus cooperativo ha un importante valore politico, perché stabilisce che «la cooperazione organizzata è un potere produttivo» (Hobson 1901: 147). Il surplus indica quindi sia l'aumento di valore complessivo della produzione sociale, sia l'eccedenza improduttiva di cui si appropria una parte della società, rivelando l'esistenza di un'organizzazione sociale ineguale e di un sistema iniquo di distribuzione del reddito. In questo quadro, il sottoconsumo appare come la manifestazione economica di una malattia sociale ed etica (Long 1996: 28). Per spiegare il surplus come valore e non come spreco, ossia come sovrappiù cooperativo, Hobson racconta la storia fittizia di tre persone che costruiscono una barca. Cooperando, esse possono produrre qualcosa che non avrebbero potuto produrre da sole. La barca è un prodotto di gruppo, possibile solo grazie alla cooperazione di gruppo. Dunque, il surplus cooperativo è la differenza tra la somma dei valori dei contributi individuali e il valore sociale totale prodotto. Non finisce qui. L'aspetto sociale dell'impresa può essere ampliato oltre i confini del gruppo: se ad esempio il gruppo prevede di vendere l'imbarcazione, l'istituzione sociale del mercato aggiungerà ulteriore valore ad essa, stabilendo una determinazione sociale del suo valore (Hobson 1901: 144; 1929: 152). La cooperazione sociale modifica cioè il valore individuale. In base alla teoria hobsoniana del plusvalore, la società o qualsiasi atti-

---

<sup>15</sup> Sul rapporto tra Veblen e Hobson e, più in generale, tra Hobson e l'istituzionalismo americano si vedano: Maclachlan 2002: 305; in Pheby 1994: Rutheford: 188-210; Edgell, Tilman: 211-224. Anche Walter C. Neale e Anne Mayhew che invece mettono in luce le differenze: «In Veblen's analyses, the industrial world-of-matter-of-fact shapes people's perceptions of the nature of the universe in which they live as well as of what should be. In John R. Commons' analyses the economic and technological processes give rise to conflicts, and the processes of settling these conflicts change the rules and the values of the participants. Hobson's evolution of capitalism has no equivalents. Hobson's evolution was nonbiological, not interactively adaptive, and lacked an account or analysis of the processes that mould social evolution» (in Pheby 1994: 225-237: 230).

vità cooperativa è, come la volontà generale rousseauiana<sup>16</sup>, irriducibile alle parti che la compongono. Infatti, pur riconoscendo che la cooperazione sia parte degli schemi economici neoclassici, egli crede che essi non colgano il valore sociale e immateriale a essa associato. Nonostante le accuse di essere un socialista camuffato da liberale, come osserva Lenin ([1916] 1974: 31)<sup>17</sup>, il debito intellettuale non è verso Marx ma verso John Stuart Mill, cosa esplicitamente riconosciuta dallo stesso Hobson (1909: 27)<sup>18</sup>. Si tratta cioè di una concezione umanistica e organicistica dell'economia politica, come egli stesso la definisce.

Come si è detto, il modo in cui egli attinge ai concetti di dottrine differenti, gli permette una loro risignificazione funzionale al suo scopo, quello cioè di evitare tanto l'individualismo quanto il collettivismo statalista che si scontrano ai suoi giorni. Utilizzando l'analogia organica ereditata da Spencer, Hobson ne rovescia l'esito. L'organismo non ci dice tanto che c'è un ordine spontaneo, ma che la cooperazione è naturale perché evidentemente produttiva, combina costantemente le diverse figure e attività, e in questo senso è organica, ed è infine organizzata a livello centrale, in modo da ridurre gli sprechi e massimizzare il valore. La combinazione di organicismo, utilitarismo e liberalismo è l'esito di un sistema di pensiero che ha la pretesa di proporsi come alternativa al socialismo, più che come suo correttivo o come semplice revisione del liberalismo classico. È questo che la lettura di Freedon, tra i primi a ricostruire l'importanza

---

<sup>16</sup> Freedon analizza il saggio pubblicato dalla *Contemporary review* nel 1902 "The Re-statement of Democracy", in cui Hobson utilizza il concetto di «volontà generale» esplicitando il suo debito nei confronti di Rousseau, ma anche di Hegel e Bosanquet (Freedon 1973: 436).

<sup>17</sup> Cfr. Lenin [1916] 1974: 31: «Nel 1902 fu pubblicata a Londra e a New York l'opera dell'economista inglese J. A. Hobson, intitolata appunto *Imperialismo*. In essa l'autore, che condivide le teorie del socialriformismo borghese e del pacifismo – una concezione, cioè, sostanzialmente identica a quella attuale dell'ex marxista K. Kautsky – fa un'ottima e circostanziata esposizione delle fondamentali caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo». Sull'importanza dello studio sull'imperialismo di Hobson si veda anche Gherardi 2002: 9-36, 235. Sulla questione finanziaria in Hobson cfr. Arrighi (2014: 179, 183).

<sup>18</sup> Su John Stuart Mill e il suo impatto sul pensiero vittoriano mi permetto di rimandare a (Ferrari 2017: 48-54).



di Hobson come teorico politico<sup>19</sup>, lascia a nostro avviso in secondo piano, facendo del liberalismo una categoria *take-all* che lo porta poi a definire il socialismo britannico sostanzialmente una pagina della lunga storia liberale<sup>20</sup>.

Hobson teme il potere straordinario che le grandi imprese stanno acquisendo, un potere che egli considera pericoloso non solo perché interamente svincolato da qualsiasi interesse sociale, ma perché diretto e dominato dall'interesse delle classi agiate (anche qui il dialogo con Veblen si rivela in modo evidente):

Nessuno può seguire la storia della teoria politica ed economica dell'ultimo secolo senza riconoscere che l'accettazione e la contestazione di idee, ipotesi e formule, la loro formazione in scuole o tendenze di pensiero e la loro propagazione nel mondo intellettuale sono state chiaramente determinate dalla pressione degli interessi di classe. Nell'economia politica, come si può ben sospettare dalla sua stretta attinenza con gli affari e la politica, troviamo l'esempio più inoppugnabile (Hobson 1902: 218).

Di fronte ai monopoli e agli sprechi dell'industria privata solo un controllo pubblico esercitato dallo Stato avrebbe potuto evitare concentrazione di potere e di interessi. Lo Stato è dunque uno strumento liberale per risolvere il malfunzionamento e l'accumulazione di potere nelle mani di un'aristocrazia industriale e finanziaria che non serve in realtà la libertà individuale come principio sociale, ma solo come principio egoistico. Il *laissez faire* è quindi una politica dell'affare privato.

Il ruolo economico dello Stato, quindi, sarebbe dovuto crescere naturalmente per far fronte ai problemi del sistema capitalistico e l'organizzazione statale dell'industria e la proprietà sociale non avrebbero eliminato il settore privato, perché lo Stato non avrebbe mai potuto soddisfare tutti quei bisogni differenziati che emanano dai diversi desideri degli individui. L'impresa privata non può quindi essere soggetta a una completa pianificazione, così come il capitalismo e il suo spirito non

---

<sup>19</sup> Freedon sostiene che Hobson sia stato uno dei più influenti teorici politici in Gran Bretagna alla fine del secolo (Freedon in Pheby 1994: 19-33, 24)

<sup>20</sup> Si tratta di una lettura che deriva dalla sua concezione dell'ideologia (Freedon 1986: 294). Mi permetto di rimandare anche a Ferrari, Ricciardi, Tagliaferri 2016.

sono pianificabili del tutto. All'interno di questi limiti potrebbe essere garantita la pianificabilità di determinate sfere della vita economica e sociale e la libertà di un sistema capitalistico in grado di riconoscere la sua doppia natura, caratterizzata tanto da un ordine umano comune, quanto da un ordine plurale. Questa doppia anima della vita sociale dovrebbe consentire la pianificazione nella differenziazione, in presenza di gerarchie consolidate, di un'unità plurale e, infine, di un'etica sociale comune<sup>21</sup>.

Non tutta la produzione eccedente ha però un carattere produttivo, vi è un surplus improduttivo, che è la fonte dei problemi sociali britannici e internazionali. In *Industrial System* (1909) Hobson propone di conseguenza una triplice definizione di costi: i costi di mantenimento (o di sussistenza); costi di crescita (surplus produttivo) e infine il surplus improduttivo che egli chiama spreco (*waste*) (Hobson 1909<sup>2</sup>: 57-80). Qui la questione che a suo avviso si apre è immediatamente conseguente alla sua concezione di surplus cooperativo, perché esso non appartiene a un singolo cooperatore e non potrà perciò essere necessariamente distribuito razionalmente, ma in base al potere di contrattazione ovvero ai rapporti di forza. Come spiega in *Science of Wealth*, ciò determina l'assenza di un incentivo fondamentale alla produzione e l'emergere di un conflitto nell'industria e nella società (Hobson 1911: 82). Al fine di massimizzare il benessere sociale è necessario applicare quella che egli definisce la legge umana (che usa in maniera quasi intercambiabile con organica)<sup>22</sup> della distribuzione che avrebbe assegnato il lavoro e la ricchezza in base ai bisogni e alle capacità, interpretando i bisogni come i costi necessari a produrre per la società. In questo modo egli formalizza, al livello istituzionale, un bisogno di crescita «soggettivo» che lo Stato dovrebbe garantire. Tale bisogno deve essere considerato «una base soggettiva della moderna moralità sociale» (1912: 66). Questa precisa definizione, che troviamo in *Industrial Unrest*, è un elemento cen-

---

<sup>21</sup> Per un'analisi della questione storica e politica del piano rimandiamo anche a Cuppini, Ferrari 2020: 227 – 258.

<sup>22</sup> L'intercambiabilità che spesso troviamo tra questi termini mostra la torsione che Hobson imprime all'organicismo spenceriano e quindi anche l'enfasi data alla differenza, piuttosto che all'analogia, tra organismo biologico e società.

trale del pensiero politico di Hobson, perché grazie a essa egli tenta di riconfigurare la tradizione liberale di matrice benthamiana, mirando a costruire «una nuova scienza soggettiva, che avrebbe comportato un cambiamento letteralmente metodologico del calcolo edonista» (Hobson 1926: 94).

La conseguenza pratica di questa analisi è che lo Stato deve farsi carico di una significativa redistribuzione del reddito, attraverso la tassazione e gli incentivi all'innalzamento dei salari, secondo un criterio di «utilità sociale» che massimizza i bisogni soggettivi nella loro diversità (Hobson 1901: 254). La gerarchia sociale delle classi non è negata, ma è riformata secondo un criterio di «eguale opportunità» che solo più tardi egli chiamerà «uguaglianza sociale» (Hobson 1932: 21)<sup>23</sup>.

La necessità della redistribuzione è un'immediata conseguenza della teoria hobsoniana del sottoconsumo, dal momento che l'aumento di produttività derivante dal progresso tecnologico richiede un aumento proporzionale del consumo per disincentivare il risparmio, causa a sua volta del sottoconsumo assieme alla sovrapproduzione e alla cattiva distribuzione della ricchezza nella società. Le radici storiche del concetto di sottoconsumo affondano com'è noto nel pensiero di Malthus e di Simonde de Sismondi, ma Hobson ne fa una categoria interamente societaria, legata non solo al salario, inteso come esito di un calcolo sociale e non solo individuale, ma anche al tempo libero. Il *leisure time* è per lui «l'opportunità delle opportunità» (Hobson 1914: 236), ovvero la condizione sociale dello «sviluppo soggettivo». La realizzazione di questa regina delle opportunità è infatti legata al fattore societario per eccellenza, la macchina e il processo tecnologico che essa innesca.

Finché l'attività industriale è stata vincolata al lavoro umano [...] il prodotto della capacità produttiva raramente riusciva a sorpassare la domanda presente di beni di consumo. Ma le macchine hanno cambiato tutto questo. [...] Ciò che dobbiamo comprendere è che la trasformazione [tecnologica] consiste essenzialmente in un aumento del carattere "speculativo" del commercio (1894: 99-101).

---

<sup>23</sup> Come vedremo in seguito, questa logica "uguali ma diversi" è applicata anche all'internazionalismo e al rapporto tra le "razze" e persino ai rapporti tra i sessi.

Ad aumentare sono i «beni futuri» rispetto ai «beni presenti», dove i primi sono «essenzialmente contingenti», perché il loro valore dipende da condizioni ipotetiche future. La loro «utilità sociale» dunque dipende dalla capacità di consumo. Non entriamo qui nel dettaglio del dibattito sulla concezione del risparmio, risolta da Keynes nella distinzione, che Hobson non fa, tra risparmio e investimento<sup>24</sup>, ma in sintesi è importante dire che il problema dei “risparmiatori” è quello che egli chiama «conservativismo del consumo», un vincolo culturale che implica la probabilità che «quando i redditi monetari rimangono invariati, il calo dei prezzi stimolerà un maggiore risparmio, in un momento in cui il risparmio non è desiderato, riducendo così l'efficienza di questo controllo sulle eccedenze» (Hobson 1922: 35).

Quello che ci interessa qui è però sottolineare «l'elemento temporale del mercato» (Hobson 1914: 100)<sup>25</sup> che Hobson tende costantemente a rimarcare, perché è su questo accento che emerge il bisogno di pianificazione sociale. Per Hobson l'ammontare di risparmio che è possibile giustificare dal punto di vista sociale è «strettamente limitato» (Hobson 1914: 199). A essere ridefinita non è solo l'uguaglianza di consumo tra individui (Hobson 1938:94), e quindi il ruolo sociale del consumatore – già elemento cruciale che gli permette di trattare la questione del salario in maniera del tutto diversa dai neoclassici e dai marginalisti, ovvero come fattore centrale per incentivare la produzione. A essere ridefinito è anche il *business man*, poiché

---

<sup>24</sup> Lilia Costabile afferma tuttavia a proposito di quella che è stata considerata la debolezza analitica dello schema hobsoniano, ossia la marcata distinzione tra risparmio e investimento, che «la problematica affrontata da Hobson è diversa, e riguarda [...] l'ammontare degli investimenti compatibile con la piena occupazione nel processo di crescita dell'economia» (Costabile 1978: 16). Il punto per Hobson è, in altre parole, l'instabilità del sistema capitalistico. Da questo punto di vista è comprensibile la critica che fa invece Lenin nella sua recensione di *Evolution of Modern Capitalism*, pubblicata dalla rivista *Nachalo* nel 1899: «Hobson confonde l'accumulazione con il risparmio» e di seguito «Hobson confonde qui la produzione con il sistema sociale di produzione e mostra una comprensione estremamente vaga di cosa sia il capitale, di quali siano le sue componenti e di quali siano le classi in cui la società capitalista è necessariamente divisa» (Lenin [1899] 1964: 100).

<sup>25</sup> Non trattiamo l'opera di Hobson in maniera cronologica, ma come è evidente dagli anni di pubblicazione delle opere, il concetto di piano organico si sviluppa nel tempo e arriva a maturazione solo alla fine degli anni '30.

dentro la concezione temporale del mercato Hobson osserva l'uomo d'affari alle prese con il tempo, con la «previsione delle condizioni future del mercato», con il problema delle condizioni necessarie a produrre «merci future per rispondere alla domanda prevista» (Hobson 1894: 100).

Si tratta di un tempo che presenta sì un carattere industriale e tecnologico, ma anche sociale. La sua pianificazione non limita, ma consente alla libertà di iniziativa di dispiegarsi senza intoppi. Per questo egli può tenere assieme nel suo sistema una doppia economia, libera e pianificata: «la pianificazione pubblica non dovrà necessariamente percorrere tutto il cammino sulla strada verso il socialismo o il comunismo. Perché sia la produzione che il consumo come attività umane consentono non un compromesso ma un naturale e utile equilibrio tra socialismo ed individualismo» (Hobson 1938: 196).

Ma cosa garantisce che l'iniziativa privata resti viva e fiorisca accanto alla pianificazione pubblica? Per Hobson è «questa naturale armonia tra l'attività creativa specializzata e il godimento individuale» (Hobson 1938: 199). La pianificazione sarebbe, a dispetto di quanto diranno alcuni neoliberali austriaci negli anni Trenta del Novecento, perfettamente compatibile con il capitalismo, e persino con un capitalismo liberale e moralmente riformato come quello che Hobson propone. A differenza di Marx, infatti, per Hobson non è il lavoro a produrre valore, ma la cooperazione che generando un surplus (ancor più grazie all'avvento della macchina) induce la crisi del sistema economico perché porta a un conflitto innaturale tra produzione e consumo. Questo conflitto, tuttavia, non è tra le classi, ma tra la pressione esercitata da certi interessi a causa della forza di cui essi indebitamente dispongono. La classe operaia non va liberata dalle sue catene, ma incentivata socialmente ed economicamente al lavoro affinché la cooperazione, nel senso non solo produttivo, ma riproduttivo e sociale, abbia luogo. Dunque, un equilibrio reale è possibile e persino pianificabile ed è relativo «al rapporto tra la crescita della capacità produttiva e la crescita della capacità di consumo sociale» (Costabile 1978: 18). Egli la chiama «armonia che esiste tra bisogni sociali e bisogni individuali». Il «che esiste» tradisce la vocazione ancora pienamente

liberale della sua proposta politica. Già in *Crisis of Liberalism* (1909) Hobson affermava che la sua teoria

non è socialismo, in nessuna accezione accreditata di questo termine, anche se implica un notevole aumento della proprietà e del controllo pubblico dell'industria. Dal punto di vista che meglio presenta la sua continuità con il precedente liberalismo, appare come un più pieno apprezzamento e realizzazione della libertà individuale contenuta nell'offerta di una pari opportunità dello sviluppo soggettivo. Ma a questo punto di vista individuale si deve unire una giusta comprensione del sociale, cioè l'insistenza che queste rivendicazioni o diritti di sviluppo soggettivi siano adattati alla sovranità del benessere sociale (1909: XI).

Non è socialismo anche perché Hobson ne ha un giudizio preciso che contrasta proprio con quello «sviluppo soggettivo» centrale nella sua analisi e nella sua teoria del piano organico:

Tutto ciò che la società socialista potrebbe fare è erigere uomini e donne economicamente standardizzati, collocando gli indici delle valutazioni soggettive nelle curve misurate della domanda e dell'offerta come espressioni oggettivate. [I socialisti] dovrebbero ignorare tutte le deviazioni da questi standard [...] una società socialista di questo tipo dovrebbe ignorare certi importanti fatti qualitativi che in realtà devono avere un ruolo importante nel determinare qualsiasi aggregato di benessere economico (Hobson 1926: 135).

La questione dello sviluppo soggettivo è centrale anche per quel che riguarda il rapporto tra i sessi e in maniera significativa nel suo studio sull'imperialismo (Hobson 1902)<sup>26</sup>. Ciò che ci preme sottolineare di quest'opera è che proprio all'interno di un discorso economico generale Hobson inserisce una riflessione determinata sui rapporti sociali. Gran parte dell'opera è dedicata infatti a criticare il darwinismo sociale che «scivola dalla storia naturale all'etica» (Hobson 1902: 156). La dottrina dell'"evoluzione naturale" «deriva da risultati scientifici ottenuti

---

<sup>26</sup> Sullo studio dell'imperialismo di Hobson c'è una vastissima letteratura. Mi limito a dare due indicazioni per quanto riguarda gli aspetti politici ed economici in esso trattati: Blaug in Wood 2003: 71-82 e Koebner in Wood 2003: 22-51. Sempre all'interno dei *Critical Assessments of Leading Economists* è pubblicata la recensione di Veblen a *Imperialism* (Veblen in Wood 2003: 3-5).

in campi di indagine in cui la coscienza ordinata dell'uomo non ha alcun ruolo» (Hobson 1902: 162). Parlare di «coscienza ordinata» segnala una precisa concezione del welfare umano e lascia trapelare la volontà se non di dominare, almeno di regolare quelle pulsioni irrazionali che per Hobson sono la causa dell'egoismo individualista. Per questo sposa la teoria malthusiana del controllo demografico della popolazione. Egli vede il ruolo degli istinti e delle volontà individuali nel servire fini privati e perciò è convinto di doverne pianificare e regolare le possibilità. I riferimenti a Freud sono del tutto sporadici nell'opera di Hobson, ma di fronte alla questione dell'inconscio egli cerca di risolvere il problema affermando la supremazia della scienza sociale, come arte superiore. È evidente dal modo in cui egli affronta la questione della differenza sessuale. Complice il successo dell'eugenetica<sup>27</sup> e la radicata cultura patriarcale del suo tempo, egli relega le donne nel ruolo di madri e nutrici ma lo fa, in modo poco originale, utilizzando la dottrina delle sfere di appartenenza o, detto altrimenti, "separate ma uguali". Egli difende l'esistenza di rigide identità femminili e maschili, ma ciò non gli impedisce di riconoscere una cultura «maschile» che ha trattato le donne come le nazioni oppresse: «L'effettivo dominio fisico ed economico esercitato dall'uomo ha reso la donna a sua immagine e somiglianza, e imponendo il suo ideale ha ostacolato il suo» (Hobson 1910: 121). Anche qui, tuttavia, egli torna all'armonia e sostiene che l'emancipazione delle donne sia il

---

<sup>27</sup> In "Race Eugenics as a Policy" (Hobson 1926: 200-221), egli articola una lettura critica e controcorrente rispetto alle opinioni prevalenti al tempo, tracciando i confini di una nuova visione del progresso e risignificando il concetto di civiltà: «con la standardizzazione delle istituzioni, della condotta, delle idee e dei sentimenti americani, sulla base di un criterio "nordico" di valore, tutti i caratteri e i valori speciali delle altre razze vengono repressi e, invece di contribuire in modo adeguato a una civiltà estremamente varia e complessa, la loro repressione ostacola i canali di attività mentale e morale di questi nuovi elementi della popolazione e contribuisce così a mantenerli inferiori. [...] Soffocare questi semi di progresso rifiutando loro il cibo e la libertà di crescita, nell'interesse di un ordine di valori accettato, attestato da un'autostima razziale vestita da antropologia o da eugenetica razziale, è l'esempio più dannoso, oltre che il più ridicolo, dello scempio che la "volontà di potenza" può fare quando una scienza sociale si prostituisce ai suoi padroni. Ma gli ultimi esponenti dell'americanizzazione sostengono che l'America non può permettersi questi pericolosi esperimenti di libertà e progresso. L'ordine e la stabilità vengono prima!».

compimento della loro innata femminilità, che avrebbe positivamente riaffermato la divergenza tra i due sessi, perfezionandone i rispettivi ruoli e rendendo più efficienti le loro funzioni.

Si tratta di un ragionamento che è l'esito di quanto detto sulla nota massima humana e che egli prosegue più in dettaglio in *Free-Thought in Social Sciences* (1926) dove a proposito dell'ingresso del tema del sesso nelle scienze sociali afferma che «non ci può essere migliore sicurezza per l'ordine sociale che la predisposizione di accordi economici e di altro tipo compatibili con una più libera soddisfazione del sentimento sessuale, non solo nella sua espressione sublimata ma anche in quella primaria» (Hobson 1926: 42-43). Egli continua sostenendo che il problema sta nell'attrazione verso il sesso mistificata dalle nuove scienze:

Ciò è evidente sia nella denuncia di quello che per comodità può essere chiamato freudismo, sia nella sua accettazione [...] per qualsiasi sociologia completa, le pulsioni e le attività sessuali e le istituzioni che contribuiscono a plasmarle e sostenerle sono di primaria importanza [...]. Non è solo che le emozioni e le valutazioni istintive prevalgono nelle arti sociali, ma che esse deviano l'equilibrio della ragione nelle scienze sociali (Hobson 1926: 42-43).

Anche la vita sessuale ha un carattere sociale e non privato che va dunque regolato, pianificato, plasmato dalle istituzioni, per dare corpo ai ruoli sociali e realizzare l'armonia dell'organismo-società. Nel welfare umano di Hobson non c'è spazio per il dominio e l'oppressione, ma il libero sviluppo soggettivo resta garantito solo agli uomini e solo limitando le sue passioni. Una posizione che, pur essendo comune al suo tempo, è significativa se pensiamo che l'evoluzionismo, almeno quello spenceriano, aveva fatto molte più concessioni alla libertà delle donne.

Per quanto riguarda il piano liberale di Hobson, infine, l'azione sociale dell'individuo è ora radicalmente ridefinita rispetto al canone liberale.



### 3. *Una pianificazione liberale per riformare il capitalismo*

Anche quando, nel periodo tra le due guerre, le simpatie politiche di Hobson si orientano verso il Partito Laburista, la sua fedeltà al liberalismo non viene meno, né si attenua la sua battaglia di persuasione dei labouristi, perché come lui stesso poi ammette, tra loro non si è mai sentito veramente «a casa» (Hobson 1939: 123-6).

La sua critica al vecchio liberalismo e all'individualismo del *laissez faire* rimane il vero centro del progetto politico hobsoniano: «L'individualismo assoluto, l'egualitarismo completo, il razionalismo meccanico, principi dominanti della politica liberale e dell'economia liberale, sono stati giustamente screditati dallo studio moderno e più approfondito della natura umana nel suo comportamento individuale e collettivo» (Hobson 1926: 268). La crisi dell'individualismo non è solo il risultato della centralità acquisita dalla povertà come principale questione sociale del tempo, ma coincide con il sorgere di una *nuova concezione della natura umana*, il cui punto di partenza non è più l'uno, ma i molti, non il soggetto isolato, ma le differenze, la relazione tra individuo e società, cioè anche la rilevanza autonoma di quest'ultima. La salvaguardia di una qualche forma di proprietà sociale e di «pianificazione come azione razionale di governo» (Hobson 1931: 29) diventano quindi politiche essenziali per alimentare la natura sociale degli individui, portandoli a identificarsi più strettamente con il benessere degli altri (Freedman 1990: 55). I radicali cambiamenti sociali prodotti dall'industrializzazione dell'economia e della società incidono sulla concezione dell'unità, sul suo significato e la sua importanza, come lo stesso idealismo britannico testimonia. Anche il pluralismo di Harold Laski o le teorie guildiste di Cole sono tuttavia modi per rispondere al problema di un'irriducibile eterogeneità, la cui implicazione è per Hobson, ma non solo per lui, che la pianificazione diventa una necessità dell'individuo in società. Il piano è dunque anche uno dei nomi che a inizio Novecento viene assegnato al problema laskiano della sovranità, a quello della democrazia industriale formulata dai Webb (1897) e infine a quello che Hobson chiama welfare umano. Come in

Laski (1917; 1919; 1921)<sup>28</sup>, anche qui troviamo il rimando continuo tra il carattere plurale della vita e il ripensamento di un'arte di governo senza precedenti:

La scoperta delle ampie differenze di mentalità anche tra membri dello stesso ceppo, il maggior numero di variazioni che si presentano costantemente in un gruppo o in una nazione, l'effetto di un ambiente naturale e di un'eredità sociale fortemente marcati nel formare il carattere razziale di intere popolazioni, insieme alla luce dei moderni esperimenti democratici, hanno messo a soqquadro l'intero corpo dei consolidati presupposti liberali e hanno reso necessaria una completa rielaborazione della teoria e dell'arte del governo (Hobson 1926: 269).

Il «soqquadro» in cui è finito il liberalismo è per Hobson il punto di partenza della sua evoluzione. Mettere le differenze al centro della scienza sociale e del discorso politico implica la rivalutazione complessiva dell'organizzazione sociale e del benessere umano: il liberalismo in questa crisi può salvarsi solo diventando la nuova sociologia (Collini 1983: 209). Per Hobson l'ineffabile vaghezza della questione sociale è il risultato del tentativo della politica del suo tempo di affrontarla, frammentando il soggetto sociale e trattandola solo come un aggiustamento tecnico, un aggiornamento della macchina sociale. Mentre tutti i più grandi filosofi si sono sforzati di dare ragione e di esprimere l'unità intellettuale e morale del progresso sociale, i nuovi scienziati sociali sembrano persi nell'inutile impresa di salvare la vecchia economia politica. Nonostante questa tendenza, «l'unità e la forza dell'ideale sociale non sono morte – sono solo addormentate; e ci sono molti segni del suo risveglio in una nuova vita. La richiesta di ordine nel nostro pensiero e nella nostra condotta è invincibile» (1901: 2). Questo ordine non è solo evocato e tradotto in riflessioni teoriche prive di effettualità, al contrario viene considerato, di nuovo non solo da Hobson (Ferrari 2020<sup>2</sup>), come il possibile esito della praticabilità della pianificazione sociale: «È necessario [...] sostituire la pianificazione consapevole all'improvvisazione nella condotta degli Stati» (1931: 11)<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. Ferrari (2017: 258ss) e Piccinini (1992: 507-527).

<sup>29</sup> Il capitolo si intitola *The Need of Conscious Planning*.

Il piano pubblico proposto da Hobson è uno strumento di riorganizzazione degli interessi, degli spazi e dei tempi del progresso sociale, dove tempi sta soprattutto per imprevisti. Non si tratta di una nozione astratta di progresso, ma di una trasformazione che deve essere prodotta dall'interno della società industriale, nel grembo del capitalismo, con la forza della scienza sociale, attraverso un nuovo rapporto tra Stato, impresa e individui. Per questo, egli contrappone il progresso a quello che considera il carattere principale del capitalismo industriale, lo spreco, e di conseguenza definisce la questione sociale in termini di spreco di vita e di lavoro: disoccupazione, sfruttamento intensivo, indigenza. Sottolineare lo spreco presente nel capitalismo significa leggere la crisi della società liberale come una questione di cattiva organizzazione e di cattiva morale. Solo riconoscendo le conseguenze politiche dello spreco, è possibile pensare a una nuova civiltà, a una rigenerazione sociale. Il lavoro, e per la precisione la qualità del lavoro, è il punto cruciale di questo discorso, poiché Hobson vede in esso il fattore che determina il carattere dell'individuo operaio e, nello stato attuale del capitalismo, la fonte della sua degradazione.

Il dominio della routine specializzata imprime alla vita il carattere del lavoro meccanizzato, privandola di quegli elementi di individualità e spontaneità che rendono l'esistenza razionale e piacevole. La macchina è quindi in grado di creare una classe di cittadini-macchina e di collocarli in città fatte per gli scopi della macchina, e non per una sana vita sociale. L'elemento di ordine che le fabbriche moderne e i processi meccanici introducono nella vita dei lavoratori non è privo di valore educativo; ma reso, com'è, il fattore dominante della loro vita, è un'immensa fonte di degrado e di ritardo fisico, estetico e spirituale (1901: 12).

Il capitale impone il suo ordine attraverso un disciplinamento industriale che Hobson non rifiuta, sebbene ritenga che esso debba essere reso compatibile con la vita sociale, ossia dotato di una disciplina etica, non dominata dallo scopo del profitto, ma da quello dello sviluppo soggettivo. Quest'ultimo dipende a sua volta non dal tempo di lavoro, ma dal tempo libero dal lavoro perché è solo in questa dimensione che può darsi la rigenerazione sociale a cui Hobson mira.

I fattori più importanti della questione delle otto ore non sono la comprimibilità del lavoro, l'assorbimento dei disoccupati, l'effetto sulla massa salariale e così via, ma il crescente bisogno di tempo libero dalla tensione della produzione meccanica per la ricreazione delle forze fisiche, per la vita familiare e l'educazione delle facoltà superiori, e per la produzione di varie forme di soddisfazione individuale e sociale, non direttamente misurabili come quantità economiche.

L'immoralità della condizione presente della società liberale è determinata proprio da questa supremazia dello spirito economico che non risponde agli obiettivi scientifici di «un nuovo mondo morale»:

La vecchia economia non ignora l'uso del tempo libero, ma lo considera solo nella misura in cui si riferisce al costo di produzione influenzando l'efficienza del lavoro; l'unità essenziale della questione come 'problema sociale' in cui tutte le forme di soddisfazione contano per se stesse, è al di fuori della sua portata [...]. La concezione grandiosa e fondamentalmente scientifica di un Nuovo Mondo Morale fu spietatamente schiacciata dal dominio di un'economia commerciale ristretta e dogmatica (Hobson 1901: 20-21).

Il «manchesterismo» sarebbe, perciò, da sempre incapace di affrontare i problemi umani, poiché esso «prende il denaro come standard di valore e considera l'uomo come un mezzo per fare denaro» (Hobson 1901: 40). In netto contrasto con la supremazia dello spirito economico imposta dall'economia politica, Hobson pensa quindi un «piano umano», che non si dispiega, come per i fabiani, attraverso quello che lui considera un'ipertrofia dell'amministrazione, ma a partire da una ridefinizione qualitativa dei criteri di valutazione della vita e del lavoro: «carattere sociale» degli individui, «carattere nazionale», «civiltà multiforme»<sup>30</sup>, «internazionalismo» sono i termini chiave di questa ope-

---

<sup>30</sup> Si tratta di termini particolarmente diffusi durante la fine dell'età vittoriana (Collini 1985), ma ciò che è interessante qui è il rapporto tra carattere nazionale e civiltà multiforme: il loro accostamento segna il limite dell'internazionalismo di Hobson, (per cui le «razze» devono essere trattate da uguali, anche se sono diverse e separate, la stessa logica che viene applicata ai rapporti tra i sessi sempre nel suo studio sull'imperialismo) e mostra il legame con le critiche alla

razione scientifica e politica. In concreto, oltre la tassazione dei redditi elevati, Hobson prevede politiche di riforma sociale, di sostegno alle famiglie, di innalzamento dei salari e dei servizi, forme cioè di salario indiretto, per incentivare i consumi. Queste misure non esauriscono il piano hobsoniano, che punta a riqualificare il ruolo dell'individuo e la sua libertà nella società. Ridefinendo il benessere umano, Hobson ridefinisce la libertà, facendo del *new liberalism* qualcosa di più di un liberalismo riformato o ampliato, perché pretende di ristrutturare due pilastri del liberalismo classico come la supremazia dell'individuo e l'interesse privato. Non si tratta quindi di una mera evoluzione interna al liberalismo, che viene ripulito delle sue brutture (Freeden 1973: 442). Il processo attivato dal salto hobsoniano mostra come il liberalismo sia costretto a reagire alle spinte delle trasformazioni storiche e dei dibattiti scientifici. Hobson si fa carico di argomentare il bisogno di una rottura nella storia del liberalismo e di formulare una teoria che ne crei uno letteralmente e materialmente nuovo: una rottura che, come emerge dalla citazione in epigrafe, è anche rottura con l'autorità, che in questo caso non è tanto o solo lo Stato, come non è il mercato, ma le classi dominanti, quella aristocrazia che, dietro il paravento del *laissez faire*, pretende di controllare la vita sociale<sup>31</sup>. Allo stesso modo Hobson si riappropria dell'utilitarismo, rovesciando la sua logica interna: il benessere umano deve corrispondere al «maggior numero di esseri umani felici e in salute» (Hobson 1901: V-VI, 5). L'ampiezza dei soggetti coinvolti conta più della felicità massimizzata per alcuni. Rifuggendo il calcolo edonistico degli utilitaristi, egli sostiene un'etica basata su «un nuovo utilitarismo in cui le soddisfazioni fisiche, intellettuali e

---

nozione di progresso sociale fatte da Gustave Le Bon. In particolare, come nota Freeden, «l'affermazione di Le Bon secondo cui il ritmo del progresso morale era determinato dalla media delle persone era, per Hobson, una critica molto utile contro l'indebito ottimismo di alcuni riformatori» (Freeden 1990: 53). Si veda anche sull'aspetto conservatore del *new liberalism* di Hobson, (Allett in Freeden 1990: 64-86: 85): «l'aspetto conservatore del pensiero di Hobson fungeva da correttivo a quelle che considerava le tendenze disgregative dell'individualismo classico».

<sup>31</sup> Come riporta Hamilton, anche John M. Keynes riconosceva che Hobson «ha preferito vedere la verità in modo oscuro e imperfetto piuttosto che mantenere l'errore», quando gli economisti più rispettabili hanno scelto di continuare a brancolare nel buio» (Hamilton 1954: 273).

morali avranno il posto che spetta loro» (Hobson 1929: 16). Il criterio utilitaristico si riferisce qui non alla soddisfazione individuale, ma alla salute e al *welfare* delle «diverse *collettività* – cioè le umanità o le razze» (*Ibidem*). Questo utilitarismo sociale si basa su forme individualizzate di collettività, i cui rapporti possono essere organizzati, pianificati organicamente.

In questa concezione organica del *welfare*, lo Stato viene considerato come un agente imparziale e affidabile di una società, in cui i diritti non sono più attributi individuali assoluti, ma possono essere rivendicati e fatti valere. In questo senso, al contrario di Spencer (1884), lo Stato esiste per l'evoluzione soggettiva dell'individuo, vero fattore determinante del progresso umano. Per Hobson, le classi lavoratrici esprimono bisogni che una società basata sull'economia politica non può comprendere, essendo così destinata ad alimentare non solo la povertà ma anche l'antagonismo sociale. Da questo punto di vista Hobson è uno di questi liberali che riconoscono che la radicalizzazione delle classi operaie non può essere arrestata dal potere del mercato, né da politiche di compensazione come l'istituzione di una carità pubblica. Egli riconosce la necessità di intervenire nel cuore del mercato e dei rapporti industriali e che i servizi sociali vanno organizzati in modo pubblico. L'amministrazione diviene un controllo razionale della società da parte di un'élite di esperti. L'élite in questione potrebbe e dovrebbe guidare una trasformazione etica della società, non una pianificazione tecnica, poiché la società non è una macchina. Ridurre la vita individuale e sociale a categorie quantificabili renderebbe impossibile gestire una struttura organica come la società. Idealisti come Bernard Bosanquet hanno enfatizzato il "tutto" rispetto alle "parti", non riuscendo però a suo avviso a riconoscere la vita come interrelazione di unità organiche, prive di un'etica superiore: «La concezione organica della società [...] esige un autogoverno in cui tutto l'io, l'esperienza organica e il giudizio dell'intero sistema razionale, trovino diretta espressione co-sciente» (Hobson 1898: 207).

A livello teorico, il nuovo liberalismo di Hobson è quindi un tentativo di reinventare il liberalismo, liberandolo dall'individualismo, dalla tirannia delle classi ricche e in particolare dei

potenti magnati industriali e finanziari<sup>32</sup>, ma a livello pratico è anche una riconfigurazione profonda del funzionamento del mercato. Questo non ne fa un socialista, perché egli convinto che tale intervento non solo non limiterà l'iniziativa privata, ma la incentiverà. In questa direzione, se pensiamo alla centralità che, nella seconda metà del Novecento e ancora oggi, acquisirà la cooperazione tra settore pubblico e privato, egli precorre certamente i tempi.

In questo modo però Hobson fa anche un passo avanti nella dialettica tra individuo e organismo sociale, rompendo la persistente dicotomia dei due termini che caratterizzano individualismo ed evoluzionismo. Per Hobson l'individuo non può essere sacrificato per il bene dell'insieme sociale, poiché il benessere sociale non può corrispondere alla schiavitù degli individui: per lui non ci sono dubbi, la libertà individuale è compatibile con il benessere sociale. Tuttavia, neutralizzando l'opposizione tra individuo e società, egli non risolve la questione del possibile conflitto tra razionalità individuale e sociale, né quella del conflitto industriale. L'armonia organica è infatti il vero presupposto del suo nuovo liberalismo, piuttosto che il suo punto di partenza o di arrivo, ma egli non riesce a leggerne fino in fondo la dialettica politica. La sua riflessione sulla classe operaia e sulla povertà resta economica e societaria. Consapevole di non poter pianificare i mercati, egli crede nella possibilità di pianificare l'armonia sociale. Di fronte a questo deve far ricorso a un concetto vago e impreciso, come quello di «vita civica» per ammorbidire l'autorità del piano e il potere che il suo *new liberalism* assegnerebbe alla burocrazia:

Il buon funzionamento finale di una democrazia di questo tipo dipenderà dall'intelligenza e dalla buona volontà che i privati cittadini metteranno nella vita pubblica. [...] Solo nella misura in cui la vita civica è così rafforzata e così informata da concezioni comuni di utilità sociale che le classi specializzate per il lavoro ufficiale rimangono in profonda e genuina simpatia con il corpo dei cittadini [...] mentre il cittadino comune dirige la sua intelligenza e la sua buona volontà verso gli affari pubblici in modo da sentire che può veramente esercitare una certa

---

<sup>32</sup> Hobson su Veblen (1936).

influenza sulla loro amministrazione, esistono le condizioni morali di una sana economia sociale (Hobson 1901: 298).

Questa cooperazione di funzioni etiche e sociali di diversi attori individuali e collettivi porta a quella che egli definisce la «sovranità del benessere sociale». Qui si trova l'elemento più importante del nuovo liberalismo di Hobson: contro la sovranità dell'individuo egli istituisce quella del welfare, nella sua doppia declinazione soggettiva e collettiva che coniuga l'idea di una rieducazione etica degli individui a fronte di una nuova concezione morale della società. Sistema educativo e riduzione della giornata lavorativa non sono per lui espedienti per calmierare il conflitto sociale, ma per eliminarne le cause alla radice. Non si tratta di un piano statale, quanto piuttosto di un piano per la società che preveda un'economia umana in cui lo Stato ha un ruolo determinante e ben delineato e la cui funzione non comporta una riduzione della libertà individuale, bensì la promozione della crescita soggettiva che è essenziale al benessere sociale.

È stato detto che da questo punto di vista egli ha avuto un'importante influenza sui giovani socialisti inglesi come Harold Laski, Richard Tawney e George D.H. Cole e che quindi rappresenta un importante capitolo della storia della socialdemocrazia britannica (Townshend in Pheby 1994: 43). Una lettura che però non ci appare meno parziale di quella che lo iscrive senza riserve nella tradizione liberale per dimostrare quanto il socialismo fosse un'evoluzione interna alla storia del primo (Freeden in Pheby 1994: 19-33; Freedon 1986: 246). Come Townshend riconosce, la doppia economia pubblica e privata che egli propone e che si fonda su una costituzione sociale altrettanto duale, che risponde cioè a desideri e bisogni sociali rispettivamente individuali e sociali, deve molto al fabianesimo in particolare a William Clarke, mentre prende le distanze dal socialismo dei Webb, il cui accento sull'amministrazione era più difficilmente conciliabile con quello che possiamo definire il "doppio spirito" del piano hobsoniano.

L'età vittoriana ha visto succedersi correnti, dottrine e teorie che, sebbene legate da reciproci rimandi e connessioni, mantenevano i loro confini ideologici. Ciò che permetteva un continuo



dialogo tra esse era piuttosto il fatto di essere immerse nella contingenza di trasformazioni sociali, tecnologiche e scientifiche che offrivano stimoli continui a ripensare la forma e i contenuti delle categorie su cui tali sistemi di pensiero andavano ripensandosi. Il *new liberalism* è in questo senso esemplare e rappresenta l'ultima teoria liberale prima dell'avvento del neoliberalismo, perché tenta di moralizzare la logica del capitalismo senza negare la gerarchia sociale che lo fonda, ma imprimendo al suo funzionamento una torsione in grado di rispondere alla disgregazione sociale in cui tali gerarchie lo stanno precipitando.

In questo vortice intellettuale e sociale, Hobson ipotizza fiduciosamente che il regno della ragione stia diventando sempre più inclusivo, estendendo la comunità morale al di là dell'«autosufficienza etica di una nazione fino all'intera umanità» (Hobson 1902: 166). Ai margini del liberalismo, Hobson ha formulato una teoria etica del capitalismo che aveva la pretesa di dare una legittimazione economica e organica all'uguaglianza, contro il dominio del mercato. A precludere il buon esito di questo piano sarebbe stata proprio l'ostinata ricerca di armonia dentro una società dove l'uguaglianza si esprimeva soprattutto sotto forma di conflitto e di rivendicazione di libertà. Quei soggetti a cui Hobson aveva prestato attenzione avrebbero lottato non per l'armonia, ma per la loro liberazione. Proprio questa contraddizione interna alla sua opera mostra però problemi e domande che egli ha posto alla democrazia che hanno ancora oggi una rilevante attualità per la storia del pensiero politico e per un ripensamento del ruolo dello Stato e della pianificazione sociale che torna oggi a interrogare l'Europa e lo spazio transnazionale, ovvero un ambito che, come previsto da Hobson, non si ferma ai confini delle nazioni.

### *Bibliografia*

- HOBSON JOHN A., MUMMERY ALBERT F., 1889, *The Physiology of Industry*, London: Murray.  
HOBSON JOHN A., 1891, *Problems of Poverty*, London: Methuen.  
\_\_\_\_\_, 1894, *Evolution of Modern Capitalism*, London: Scott.  
\_\_\_\_\_, 1896, *Problem of the Unemployed*, London: Methuen.  
\_\_\_\_\_, 1898, *John Ruskin: Social Reformer*, London: Nisbet.

- \_\_\_\_\_, 1902a, *The Social Problem: Life and Work*, London: Nisbet.
- \_\_\_\_\_, 1902b, *Imperialism: a Study*, London: Constable.
- \_\_\_\_\_, 1902c, "The Re-Statement of Democracy", *Contemporary Review*, no. 81, pp. 262-72.
- \_\_\_\_\_, 1903, "The Dynamics of the Wages Question-Discussion", *Publications of the American Economic Association*, no. 1, pp. 143-153.
- \_\_\_\_\_, 1909a, *The Crisis of Liberalism: New Issues of Democracy*, London: King.
- \_\_\_\_\_, 1909b, *The Industrial System*, London: Longmans, Green.
- \_\_\_\_\_, 1911, *The Science of Wealth*, London: Williams & Norgate.
- \_\_\_\_\_, 1912, *Industrial Unrest*, London: National Liberal Club.
- \_\_\_\_\_, 1914, *Work and Wealth, A Human Valuation*, New York: Macmillan.
- \_\_\_\_\_, 1915, *Towards International Government*, London: Allen & Unwin.
- \_\_\_\_\_, 1920, *The Morals of Economic Internationalism*, Boston and New York: Houghton Mifflin.
- \_\_\_\_\_, 1922, *The Economics of Unemployment*, London: Allen & Unwin.
- \_\_\_\_\_, 1926, *Free-Thought in the Social Sciences*, London: Allen & Unwin.
- \_\_\_\_\_, 1929, *Wealth and Life*, London: Macmillan.
- \_\_\_\_\_, 1931a, *The Modern State*, London: British Broadcasting Corporation.
- \_\_\_\_\_, 1931b, "The State as an Organ of Rationalisation", *Political Quarterly*, no. 2, pp. 30-45.
- \_\_\_\_\_, 1932, *From Capitalism to Socialism*, London: Hogarth Press.
- \_\_\_\_\_, 1933, *Rationalism and Humanism*, London: Watts.
- \_\_\_\_\_, 1934, *Democracy and a Changing Civilization*, London: J. Lane.
- \_\_\_\_\_, 1936, *Veblen*, London: Chapman & Hall.
- \_\_\_\_\_, 1938, *Confessions of an Economic Heretic*, Brighton and Handem: The Harvester Press.
- ALLETT JOHN, 1981, *New Liberalism: The Political Economy of J.A. Hobson*, Toronto: University of Toronto Press.
- ARRIGHI GIOVANNI, 1996, *Il lungo XX secolo*, Milano: Il Saggiatore (2014).
- \_\_\_\_\_, 1978, *The Geometry of Imperialism. The Limits of Hobson's Paradigm*, New York: Verso.

- BARITONO RAFFAELLA, 2013, "Ripensare lo stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento", in *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, pp. 301-318;
- BATTISTINI MATTEO, Formazione e trasformazione dello Stato-Nazione nel quadro Atlantico e globale, *Scienza & Politica*, n. 48, pp. 5-11.
- BEILHARZ PETER, 1992, *Labour's Utopia. Bolshevism, Fabianism, Social Democracy*, London: Routledge.
- BLAUG MARC, 1961, "Economic Imperialism Revisited", *The Yale Review*, Spring.
- BOOTH CHARLES, 1902, *Life and Labour of the People in London*, London: Macmillan.
- BURROW JOHN W., 1970, *Evolution and society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CAIN PETER, 2002, *Hobson and Imperialism: Radicalism, New Liberalism, and Finance 1887-1938*, New York: Oxford University Press.
- COBBE LUCA, 2014, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata: EUM.
- COLLINI STEFAN, 1975, "Idealism and 'Cambridge Idealism'", *The Historical Journal*, no. 18, pp. 171-177.
- \_\_\_\_\_, 1978, "Sociology and Idealism in Britain 1880-1920", *European Journal of Sociology*, no. 19, pp. 3-50.
- \_\_\_\_\_, 1985, "The Idea of 'Character'", *Victorian Political Thought*, no. 35, pp. 29-50.
- COSTABILE LILIA, 1978, *La teoria del capitalismo moderno: Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Torino: Loescher.
- CUPPINI NICCOLÒ, FERRARI ROBERTA, 2019, "Il piano come strategia d'ordine del capitalismo", in Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti, Quaderni di Scienza & Politica*, n. 8, pp. 227-258.
- FERRARI ROBERTA, 2017, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma: Viella.
- \_\_\_\_\_, 2020a, "Plan-based Thought: From the New Civilisation to the Global System of Power", *Scienza & Politica*, n. 62, pp. 5-12.
- \_\_\_\_\_, 2020b, "Planning as a Social Technology. Yevgeni Preobrazhensky and the Prognosis for the Future", *Scienza & Politica*, n. 62, pp. 41-61.
- \_\_\_\_\_, 2021, "Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio", *Quaderni di Scienza&Politica*, n. 13, pp. 243-262.
- FERRARI ROBERTA, RICCIARDI MAURIZIO, TAGLIAFERRI TEODORO, 2016, *Michael Freedon, tra ideologia e teoria politica* (a cura di Michele Marchi), *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, pp. 321-331.
- FEUCHTWANGER EDGAR J., 1989, *Democrazia e impero: l'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna: Il Mulino.

FREEDEN MICHEAL, 1973, "J.A. Hobson as a New Liberal Theorist", *Journal of the History of Ideas*, no. 3, pp. 421-443.

\_\_\_\_\_, 1978, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform*, Oxford: Clarendon Press.

\_\_\_\_\_, 1990, *Reappraising J.A. Hobson: Humanism and Welfare*, London: Routledge.

\_\_\_\_\_, 1986, *Liberalism divided. A Study in British Political Thought 1914-1939*, Oxford.

GHERARDI RAFFAELLA, 2002, *Relazioni fra gli Stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna: CLUEB.

HAMILTON DAVID, 1954, "Hobson with a Keynesian Twist", *The American Journal of Economics and Sociology*, n. 3, pp. 273-282.

HOBSBAWM ERIC J., 1964, *The Fabians Reconsidered* in Id., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London: Weidenfeld and Nicolson, pp. 255-271.

HUME DAVID, 1971, *Opere*, Vol. 2, sez. 3, Bari: Laterza.

LASKI HAROLD, 1917, *Studies in the Problem of Sovereignty*, London: Oxford University Press.

\_\_\_\_\_, 1919, *The Authority in the Modern State*, New Haven: Yale University Press.

\_\_\_\_\_, 1921, *The Foundations of Sovereignty*, New York: Harcourt, Brace and Company;

LENIN VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV, 1917, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma: Editori riuniti 1974.

\_\_\_\_\_, 1964, *Lenin Collected Works*, vol. 4, Moscow, Progress Publishers.  
London: New Left Books.

LONG DAVID, 1991, "J. A. Hobson and Idealism In International relations", *Review of International Studies*, n. 3, pp. 285-304.

MACLACHLAN FIONA, 2002-2003, "J.A. Hobson and the Economists", *Journal of Post Keynesian Economics*, no. 2, pp. 297-308.

MACKENZIE NORMAN and JEANNE, 1983, *The Diary of Beatrice Webb*: Vol. II: *All the Good Things of Life*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

MARSHALL ALFRED, 1925, *The Present Position of Economics* (1885), in Id., *Memorials*, London, Macmillan.

MISES LUDWIG VON, 1949, *Human Action: A Treatise on Economics*, New Haven: Yale University Press.

PHEBY JOHN (edited by), 1994, *J. A. Hobson after Fifty Years: Free-thinker of the Social Sciences*, London: Macmillan.

PICCININI MARIO, 1992, "'Sovereignty' e 'Disruption'. Note su 'The Problem of Sovereignty' (1915) di Harold Laski", *Filosofia politica*, n. 3, pp. 507-527.

- PORTER BRIAN, 1968, *Critics of Empire*, London: Macmillan.
- ROSSI PIETRO, 1975, *Positivismo e società industriale*, Torino: Loescher.
- RICCIARDI MAURIZIO, 2019, "The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism", in Monica Cioli, Maurizio Ricciardi, Pierangelo Schiera (a cura di), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World to Totalitarianism*, Frankfurt am Main: Campus Verlag, pp. 107-127.
- RICHMOND WILLIAM H., 1978, "John A. Hobson: Economic Heretic", *The American Journal of Economics and Sociology*, no. 3, pp. 283-294.
- RODGERS DANIEL T., 1998, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- ROSSMAN JIM, 1991, "Hobson's 'Surplus Income' and Its Distribution", *Journal of Economic Issues*, no. 1, pp. 199-207.
- SCHIERA PIERANGELO, 2008, "L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà", *Scienza & Politica*, n. 38, pp. 5-13.
- SLOBODIAN QUINN, 2018, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- SPENCER HERBERT, 1884, London: Williams and Norgate.
- STEDMAN JONES GARETH, 1983, *Languages of Class. Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge: Cambridge University Press.
- TOWNSHEND JULES, 1990, *J.A. Hobson*, Manchester: Manchester University Press.
- VEBLEN THORSTEIN, 1899, *The Theory of the Leisure Class*, New York: Macmillan.
- WEBB BEATRICE AND SIDNEY, 1897, *Industrial Democracy*, London: Longmans.
- WEINSTEIN DAVID, 2007, *Utilitarianism and the New Liberalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- WILSON DANIEL C. S., 2015, "J. A. Hobson and the Machinery Question", *Journal of British Studies*, pp. 377-405.
- WINCH DONALD, 2009, "A Composition of Successive Heresies: The Case of J. A. Hobson", Donald Winch (edited by) in *Wealth and Life: Essays on the Intellectual History of Political Economy in Britain, 1848-1914*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 297-332.
- WOOD JOHN CUNNINGHAM, WOOD ROBERT D., 2003, *John A. Hobson: Critical Assessments of Leading Economists*, London: Routledge.

*Abstract*

JOHN A. HOBSON. UN LIBERALISMO ERETICO CONTRO LA SUPREMAZIA DELLO SPIRITO ECONOMICO

(JOHN A. HOBSON. AN HERETIC LIBERALISM AGAINST THE SUPREMACY OF THE ECONOMIC SPIRIT)

*Keywords:* John A. Hobson, Liberalism, Liberal democracy, Human welfare, Organic Plan.

This essay intends to investigate John A. Hobson's theory of liberalism from a political perspective, starting from his declaration of the death of liberalism, analysing his writings on social problems to explain his so called science of human welfare. In particular, the essay focuses on some crucial knots around which his revision of liberalism moves: 1. the need for an ethical vision of economy; 2. the conception of society, subjectivity and the state in the face of the crisis of individualism and laissez faire; 3. his conception of an «organic plan of social progress» and its political meaning. The analysis of these aspects of his work shows his importance for the history of political thought also beyond his famous study on imperialism and shows the rise of a new concept of liberal democracy, bringing into light its problems and contradictions.

ROBERTA FERRARI  
Università di Bologna  
roberta.ferrari6@unibo.it  
ORCID: 0000-0002-7825-2561

EISSN 2037-0520

# *Studi e interpretazioni/ Studies and Interpretations*

MARITZA CAICEDO

GENDER, RACE, AND ETHNICITY:  
LATIN AMERICAN AND CARIBBEAN IMMIGRANTS  
AND THE GLASS CEILING IN THE UNITED STATES.  
AN INTERSECTIONAL ANALYSIS

## *Introduction*

The general term “glass ceiling” refers to invisible barriers that hamper women and ethnic minorities’ access to top leadership occupations. According to some authors (Jackson and Callaghan 2009; Acker 2009; Proudford 2009; Davis and Maldonado 2015; Bloch et al. 2021), most social science research on the subject in the United States has focused on the analysis of gender or race inequalities and has paid little attention to the intersection of gender, race, ethnicity, and class as a determining factor in the insertion into these occupations. This situation is alarming because these criteria of social differentiation feed into each other to determine the professional and economic advancement of particular groups. The intersection between gender and race or gender and ethnicity shows that Black women and Latin American immigrants are far from breaking through the invisible barrier of discrimination (Purcell *et al.* 2010).

The metaphor “glass ceiling” was employed by feminism before the 1980s to highlight the difficulties women experienced in reaching the high social and occupational ladder (Jackson and Callaghan 2009). It became popular after the article “The Glass Ceiling: Why Women Cannot Seem to Break the Invisible Barrier That Blocks Them from the Top Jobs” in the *Wall Street Journal* (Hymowitz and Schellhardt 1986). The authors

described the barriers that women face in gaining access to more senior occupations within U.S. companies. The glass ceiling effect also described the barriers experienced by ethnic minorities in accessing executive leadership positions (Jackson and Callaghan 2009).

After a thorough analysis conducted by The Federal Glass Ceiling Commission (1995) regarding the possibilities for women and ethnic minorities to enter managerial occupations in the United States, researchers pointed out that three artificial barriers hinder their advancement in the private sector of the labor market. The first is social: “supply barriers” related to educational opportunities and attainment, and “difference barriers” expressed in conscious or unconscious stereotypes and prejudices related to gender, race, and ethnicity. The second is generated by employers by developing forms of discrimination that privilege the hiring of some workers over others, favoring organizational climates that isolate or keep women and workers belonging to ethnic minorities down and limiting the possibilities of training and the possibility of pursuing careers through their employment, among others. Third, there are barriers related to lack of monitoring and enforcement, lack of specialized data sources that account for the employment situation of specific groups, and insufficient dissemination of information related to the glass ceiling. There have been different ways of approaching the empirical analysis of the concept. Some have focused on participation in levels of authority and others have looked at differences in income (Jackson and Callaghan 2011; Bartol et al. 2003; Le and Miller 2010; Price-Glynn Rakovski 2012; Tesfai and Thomas 2020).

For their part, Cotter et al. (2001) point out that the “glass ceiling effect” is a concept that allows us to observe gender and race inequalities and distinguishes it from other forms of employment discrimination. They describe four criteria that make it a specific form of discrimination: 1) The glass ceiling represents those gender and race characteristics that differences in human capital cannot explain. 2) The glass ceiling effect increases at higher occupational levels. 3) The glass ceiling also represents the impossibility of advancing to the high-



est levels in organizations. 4) The emphasis that gender and race inequalities grow throughout an individual's career.

This article analyzes the lack of insertion of Latin American immigrants, non-white Hispanics, and African Americans in managerial occupations in the United States. It establishes the extent to which the intersectionality of gender, race, and ethnicity can explain the unequal participation of workers in higher-level positions. In the analysis, I employ data from the American Community Survey (ACS 2019), from which I perform descriptive analyses and fit econometric models. I hypothesize that the lower participation of Latin American and Caribbean immigrants in managerial occupations is due to their lower human capital relative to the non-Hispanic white population and the consequent effect generated by the intersection of gender, race, and ethnicity.

In terms of structure, this article comprises three sections besides the introduction and the conclusions. The first part comprises the conceptual definition, background, and description of the term “glass ceiling”, followed by theoretical explanations. This section emphasizes the advantages of incorporating an intersectional analysis in the labor market study regarding the specific contribution to understanding the invisible barriers that determine the insertion of certain groups in higher leadership and command positions. In the second section, I describe the methodology used; and in the third, I present the results of the descriptive analysis and the adjusted probabilistic models.

## 1. *Background*

According to the Federal Glass Ceiling Commission report (1995), in 1989, 97% of the nation's top corporate executives were white men. In 1992 the Fortune 1500 companies survey showed that most women in management occupations (95%) were non-Hispanic white. This commission also reported that most female and ethnic minority professionals and managers did not work in for-profit private sector occupations. This group is generally employed in non-governmental agencies in

the health, social welfare, education, legal services institutions, professional services, libraries, museums, arts organizations, and others (Federal Glass Ceiling Commission 1995).

To illustrate this disparity, Landau (1995) analyzed the relationship between race and gender and the potential promotion of workers in U.S. companies. An econometric analysis allowed him to show that both categories were significantly related to the promotion. Women had lower scores than men, and blacks and Asians had lower scores than whites.

Mintz and Krymkowski (2010) investigated whether changes in Equal Employment Opportunity Commission enforcement policies and sustained increases in women's educational attainment impacted occupational segregation by gender, race, and ethnicity. To verify this, they used data from the Current Population Survey (1983 and 2002). The authors found that, during this time, white men maintained their advantage in the occupational hierarchy and that white woman presented the greatest progress in their occupational insertion. The authors suggest that policy changes and budget cuts by the Equal Employment Opportunity Commission affected African Americans more than white women in the observed period. In addition, they found that the continued increase in the educational attainment of African American women and men was reflected in the types of occupations they entered. Both groups moved into occupations that required high levels of education at disproportionate rates. However, white men predominated in the best occupations, and white women were better off than their African American and Hispanic counterparts.

Rosenblum et al. (2015), in a longitudinal study founded on data from the New Immigrant Survey, sought to establish the extent to which the market penalizes people phenotypically different from U.S. whites. The authors looked at the wages of immigrants from different regions of the world and determined that those immigrants with darker skin tones were penalized in their wages, which was especially noticeable among immigrants from Latin America and the Caribbean.

Bennett (2020) notes that, overall, the share of immigrants in high-skilled non-mechanical jobs has increased in the

United States in recent decades, yet immigrants are less likely than U.S.-born workers to enter non-mechanical jobs. where non-mechanical skills predominate, that is, social, fundamental skills, analytical skills, or managerial skills. In a recent study on the occupational insertion of Black immigrants in the United States, Tesfai and Thomas (2019) found that African immigrants and Black (non-African) immigrants are overrepresented in occupations such as cab drivers, parking attendants, subway drivers, streetcar drivers, ambulance drivers, and transportation in general. In addition, they confirmed that African and Black Caribbean immigrants are not only occupationally segregated from white workers but experience a greater degree of segregation than African Americans.

In addition, a study conducted by Bloch et al. (2021) shows how gender and race play a role in access to middle- and upper-level managerial occupations in the United States. The authors used data from the 2015 U.S. Equal Employment Opportunity Commission (EEO-1) and observed that Black women and men are underrepresented in middle and upper management in private sector workplaces. The authors demonstrated that access to this sort of job varies according to the workers' worksite characteristics, race, and gender.

A recent Catalyst report (2022) points out that despite the significant number of female CEOs in the Fortune 500 in 2021, the vast majority of companies are run by men. this year white women accounted for 32.6% of all managerial positions. While only 4.3% of Latina women and black women held these positions. The percentage of Asian women in these occupations was 2.7%.

## *2. The glass ceiling: particular explanations*

According to Weyer (2007), the explanations regarding the invisible barriers that women face in accessing management positions can be grouped into three main categories: biological, socialization, and structural-cultural approaches. The advocates of the biological approach argue that the differences between men and women are based on genetic patterns. The explanations based on socialization strive to explain that the

construction of identity and gender differences occurs at different stages of the individual's development, such as in school and work life. The structural-social approach emphasizes that structures, cultural systems, and social arrangements are what construct and define gender differences and are responsible for the type of leadership attributed to men and women.

In addition, Weyer points out two critical theories within the structural-cultural approach: the "social role theory" and the "state of expectation theory". These theories suggest that the causes of the glass ceiling are to be found in the social structure. The former suggests that gender roles sway the behavior of men and women and that these influence leadership roles. Therefore, the evaluations and ideas held about women's leadership respond to stereotypes about the role of women. The second arises to explain that expectations regarding the future performance of individuals are created from the knowledge of the tasks or activities they carry out within the group to which they belong. This idea, in turn, determines how individuals themselves confirm and maintain the type of subsequent interaction related to the tasks that confirm the expectations (Berger *et al.* 1980). Inequalities between individuals are used to construct status characteristics, such as gender, race, or ethnicity. In fact, beliefs about gender status are some of the causes of the glass ceiling (Weyer 2007).

Eagly and Mladinic (1989) define the attitude toward a social group as a kind of cognitive response and uses it as a synonym for stereotype about the group. A stereotype is the set of characteristics that individuals attribute to a social group. Despite advances in the status of women, particularly in the workplace, gender typecasting persists (Anker 1997; Lueptow *et al.* 2001). It is believed that women are less willing to enter jobs that involve a close commitment to companies and interfere with their family responsibilities, whereas men are considered more capable and willing to perform jobs that involve control and command. Additionally, men are considered to have more experience making them more suitable for management positions (Agut and Martín 2007). This stereotypical view of the capabilities of men and women prevents the

promotion of women to higher-paying and more prestigious positions and contributes to maintaining gender segregation in occupations.

Furthermore, stereotypes are also constructed around ethnic minorities. Berger *et al.* (1980: 30) refer to the work carried out by Katz and Braly in 1933, in which they asked 100 college students to assign characteristics to a list of ethnic groups in the United States. The five typical character traits they attributed to blacks were: “superstitious”, “lazy”, “careless”, “ignorant” and “musical”; while whites were attributed: “industrious”, “intelligent”, “materialistic”, “ambitious” and “progressive”. Although the reference to this study may be outdated, social change has not gone hand in hand with the deconstruction of these imaginaries about certain groups (Reskin 2002). On the contrary, the socioeconomic gaps between groups remain. This circumstance makes it impossible today to objectively analyze the U.S. labor market without considering the role of racism and discrimination in structuring inequalities.

### 3. *Intersectionality and the glass ceiling*

Most of the studies related to gender, race, and class inequalities in the labor market have focused on one of these systems and have rarely studied them as complex processes that feed and reinforce each other (Acker 2006). For several decades now, African American feminist scholars have noted that much of the academic production has focused on observing the reality of white, middle-class women, ignoring that the category of gender is interrelated with class, race/ethnicity, and other criteria of social differentiation (Feimster 2012).

In 1989 Kimberle Crenshaw introduced the concept of intersectionality to show how race and gender interact to determine part of women's experiences in the U.S. labor market. She noted that Black women are often excluded from feminist theory and anti-racist policy discourse because both are based on a discrete set of experiences that generally do not accurately reflect race and gender differences. Nevertheless,

this gap is not resolved by simply including Black women in the established analytical structure because intersectional experience goes beyond the sum of racism and sexism. Therefore, research that does not consider intersectionality cannot comprehensively account for Black women's particular subordination (Crenshaw 1989).<sup>1</sup>

To illustrate, Acker (2006) points out that focusing on analyzing one of these categories limits the understanding of reality. As far as the labor market is concerned, she adds that social practices and processes within organizations perpetuate inequalities. These inequalities reproduce what occurs in the society in which the organizations or companies exist. Acker has called these “inequality regimes”. Consequently, she claims that an analysis of the insertion and working conditions and the promotion processes of workers within companies in the United States, excluding an intersectional perspective, offers only a partial vision of market dynamics.

Unlike the concept of “gender regimes”, this “inequality regime” addresses the analysis of race, ethnicity, and class processes, recognizing that the gender system is intimately related to others, such as class and race. A clear example of the confluence of these systems is the overrepresentation of white men in managerial occupations, white men who also enjoy class privileges (Acker 2009). In light of the inequality regimes approach, it is possible to identify the practices developed by the organizations to perpetuate the glass ceiling.

Fort Collins (2015). The term intersectionality refers to the fact that race, class, gender, sexuality, ethnicity, nation, abil-

---

<sup>1</sup> Davis (2016) shows how in the journey of struggles for the vindication of women's rights in the United States, the feminist movement was not connected to the reality of Black women. According to Schiller (2000), advanced the 20th century, African American women scholars began to question the role of sexism and racism in society at large and the civil rights movement. They made a series of criticisms of the white-dominated feminist movement for considering that all women experienced the same forms of oppression and inequality. African American academic women argued that black women experienced triple discrimination based on sex, race, and class. These scholars have gone against the views of white feminists and have even challenged the positions of some African American male scholars focused on the study of racial inequality without its interaction with gender.

ity, and age are reciprocally constructed and are not mutually exclusive units. The author defines it as a knowledge project whose interest focuses on analyzing power relations and social inequalities. In this sense, intersectionality is understood as a field located within the power relations it studies. It is a strategy for analyzing and explaining social phenomena and is a critical praxis that reports social justice projects. As a field of study, the author recognizes that its acceptance and growing use in academic research in recent times has allowed the generation of new knowledge around diverse inequalities. Regarding intersectionality as a form of critical praxis, she points out that the “praxis perspective does not separate scholarship from practice” and that academic reflection provides theoretical frameworks that people bring to practice, so they are linked since practice is constituted as a fundamental element for intersectional analysis.

Specifically, race and ethnicity are social constructs that highlight the hierarchical order in which society is organized and the labor force is distributed. In recent times, the use of the concept of race in research has been thoroughly discussed. Several decades ago, the human genome study demonstrated that the paradigm of human identity based on race is a social construct; therefore, its value in research must be reconsidered (Royal and Duston 2004). Biomedical research has questioned this approach after proving that the number of genes that describe appearance is minimal. Nonetheless, some researchers point out that there are legit racial and ethnic differences in the causes and prevalence of different diseases. Studying these differences is valuable for diagnosing and researching health care and treatments. Hence, eliminating these concepts and biological assumptions entails social costs and would increase the vulnerability of minority groups; however, it cannot be an argument to support the influence of the human genome on professional capacity (González *et al.* 2003).

Regarding the concept of race, Wade (2014) highlights its mutable nature over time, since it went from being in its origins (18th century) an idea based on culture and environment to a biological conception, *i.e.*, something that is seen through

the body to later be observed as something that is culturally constructed. For Hering (2007), the concept is an intellectual and social construction whose function is to differentiate, segregate and racialize social relations through biological determinism.

Although the concept today has raised questions and issues, and even if in some places it is unsuitable to use it to refer to phenotypic difference (Hering 2007; Wade 2014), this transformation remains theoretical and does not imply the disappearance of racist practices and the consequences for those subjected to them. We can use other social classifiers but dropping the concept of race does not resolve the structural inequality evident in the labor market.

Pierre (2004: 144) contends that in the social sciences, and more specifically in the United States, there has been an extensive use of the “ethnicity” concept to refer to immigrant groups. In the author’s words, the current discourse of “ethnic distinction” perpetuates a form of racism under a theory that denies the relevance of race while continually recoding biological notions of race as culture. According to Pierre, in the United States, the race is a fundamental element of social relations; hence it cannot be subordinated by categories such as ethnicity, as they are considered more encompassing.

In the United States, unemployment, poverty, violence, and other social problems are closely related to race. One of the results of the civil movement for the integration of the Black population was the incorporation of categories such as “African American” and “Hispanic” to monitor the progress of affirmative actions (Oboler 2006). Currently, the U.S. Census Bureau collects race and Hispanic origin through its censuses and surveys. Sociodemographic research based on these sources has shown that these concepts do not constitute a simple statistical classification and that, on the contrary, they allow us to observe deep-seated social inequalities.

Racism is one of the structural factors operating in the market that relegates certain workers to certain occupations. Bonilla-Silva (1997) points out that a critical point to understanding racism resides in the assumption that it is a psychological or ideological phenomenon, as it has been commonly



observed. In other words, it is not exclusively a matter of the biased attitude of some individuals. According to the author, assuming this definition prevents us from understanding that racism has a strong structural basis. To this end, he proposes the concept of “racialized social systems” that refer to societies in which the economic, political, social, and ideological levels are structured on the location of individuals in racial categories. According to the author, racialization proceeds from the labor needs of the European powers in the 15th century. Since that time, race, gender, and class have been articulated to form “the matrix of the social system” that functions to benefit the dominant race.

The author argues that, in all racialized social systems, the location of people in racial categories implies some form of hierarchy that produces very defined social relations between races. People at the top of this hierarchical order tend to be located in the most socially valued occupations, in the best economic income levels, and, in general, have more significant opportunities in the labor market. This group also has a privileged position in the political system. They receive the highest social esteem because they are considered more intelligent, capable, and attractive, among other valuable attributes. In addition, they have the power to discriminate and segregate people belonging to other races (Bonilla-Silva 1997).

Undoubtedly, the intersection of gender, race, and class are permanent features when dealing with immigration. Saéñz and Manges (2015) have emphasized that since their arrival to the United States, immigrants are inserted into the described prevailing racial system; therefore, the study of race must be present in immigration research. Neglecting race or considering it a simple variable to show differences in income, occupational insertion, or health equals to assume that racism is marginal to American society. It also entails those racist acts are isolated actions resulting from individual behaviors. Like Bonilla-Silva (1997), Saéñz and Manges (2015) argue that race has been crucial in constructing United States' social institutions. They argue that the racialized context in which immigrants arrive and how this inception defines their lives in the recipient country because the study of immigration continues

conducted under the paradigm of assimilation, firmly based on the experiences of European immigrants. Although the Immigration Act of 1965 finally eliminated the racist quota system that had prevailed since 1924, the immigration procedural obstacles set for people from Latin America and the Caribbean have increased undocumented immigration. They also assert that the racialization of immigrants, especially Mexicans, Central Americans, and other Latin Americans, has intensified over the last half-century.

Looking at the U.S. labor market from the intersectionality approach allows us to understand how the categories of gender, race, and ethnicity complement each other to give rise to hierarchies of power and relations of domination and subordination. According to Browne and Misra (2005), sociological research on the intersection of class, race, and gender has been based primarily on feminist gender theories, Black feminist theories, and multiracial theories. These studies state that these are ubiquitous social constructs, and the result of their intersection is the numerous disadvantages experienced by specific groups. Multiracial feminist theorists emphasize that those are not categories that can be added together, nor are they attributes of individuals that must be looked at separately when studying a social issue (Browne and Misra 2003).

According to the authors, the use of an intersectional perspective when analyzing the labor market makes it possible to understand how the social constructs of gender, race, ethnicity, and class benefit some groups to the detriment of others. They underline that the labor experiences of Latin American immigrant women in the United States «reflect social constructions of gender that are racialized and social constructions of race that are gendered to create a particular experience» (Browne and Misra 2003: 490). In addition, according to the authors, there is a relational aspect related to their work experiences in connection with the experiences of white women. For example, this latter group is more likely to be viewed as professional workers than Latin American immigrants, consequently benefiting from the privilege granted by this perception. Likewise, many white families in high-paying professional jobs rely on immigrant women workers to relieve them

of their domestic and caregiving duties (Browne and Misra 2003).

In short, the treatment individuals receive in the labor market is determined by the social category to which they belong. This categorization is generally accompanied by stereotypes, attributes, and biased evaluations of others. According to Reskin (2000), introducing gender, race, and ethnic prejudices into our perceptions, interpretations, and assessments of others involves established cognitive biases of decision-makers and their conscious desire to favor or disfavor other people. Some of the results of these standard cognitive processes are race and gender discrimination.

In fact, the glass ceiling is a clear expression of how race, gender, ethnicity, and class interact to prevent the advancement of certain groups to the highest leadership positions and, consequently, to the best incomes. An analysis of the labor market that lacks an intersectional analytical perspective can lead to erroneous generalizations since by ignoring race and ethnicity - immigrants - to focus on gender, we may end up describing the experiences of white women, and by ignoring gender and focusing on race and ethnicity, we may make imputations or generalizations about the experiences of men and immigrants (Browne and Misra 2003).

#### 4. *Methodology*

The methodological strategy involves quantitative analysis centered on comparisons between men and women, ethnic groups - countries of origin - and racial groups. To observe some aspects that influence the glass ceiling, I perform descriptive analyses and adjust probability models. These are binary regressions featuring dummy dependent variables with values 0 and 1. The model specification is as follows:  $Po(y=1/x) = Po(Y^* > 0) = F(Xi \beta)$ .

Data comes from the 2019 American Community Survey (ACS). This survey provides socioeconomic and demographic information on the U.S. population and its level of representativeness in national, regional, state, and other geographic subdivisions of the country. In 2019 the sample size was

3,239,553 people and the total population was 328,239,523 (ACS 2019).

The study target comprises non-Hispanic, white population, African Americans, Puerto Ricans-not born in the United States, Mexicans, Central Americans from Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Cubans, Dominicans, Haiti, Jamaicans, Colombians, Ecuadorians, and, Peruvians. Except for Haitians and Jamaicans, the immigrants were subdivided into three groups according to racial affiliation: “whites” and “Blacks and other races”. The latter includes those who declare themselves Black and other races collected by the census. These countries were selected because they are the fastest-growing immigrant population in the last five decades in the United States. It is important to note that there are essential differences in racial composition. For example, in the Mexican case, the weight of the Black or Afro-descendant population is lower than in groups such as Cubans and Dominicans.

According to the U.S. Census Bureau, the American Community Survey questionnaire includes racial categories representing the social definition of race recognized in the country and not biological, anthropological, or genetic. In this definition, the race may contain racial and national or sociocultural origin groups, and each person may declare more than one race for racial self-definition (ACS 2019). These classifications conform to the October 30th, 1997, Federal Register notice entitled Revisions to the Standards for Classification of Federal Data on Race and Ethnicity issued by the Office of Management and Budget (OMB). The OMB suggests using at least five racial categories: White, Black, or African American, American Indian or Alaska Native, Asian, and native Hawaiian or another Pacific Islander. The “Some other race” category is added to the ACS questionnaire. When the respondent does not provide racial information for themselves and their household, the race is imputed from information collected from the household unit. If no racial information is available for any member of the household group, the race(s) of the head of a previously processed household is assumed (ACS 2019: 113).

The response options to the racial affiliation question are White, Black or African American, American Indian or Alaska Native -- Print name of the enrolled or principal tribe, Asian Indian, Japanese, Chinese, Korean, Filipino, Vietnamese, Other Asian -- Print race, for example, Hmong, Laotian, Thai, Pakistani, Cambodian, and so on, Native Hawaiian, Guamanian or Chamorro, Samoan, Other Pacific Islander -- Print race, for example, Fijian, Tongan, and so on, Some other race.

As mentioned before, ethnicity is also socially constructed and refers to a community or population defined by racial, linguistic, and cultural similarities. For this study, immigrants are considered an ethnic group.

## 5. Results

### *Sociodemographic characteristics*

Table 1 presents the sociodemographic characteristics of the population under study. Cubans are the oldest population, with an average age of 52 years for white people and 50 years for blacks and other races. Central Americans are the youngest, the average age of whites is 40 years, and that of blacks and other races is 39. The other immigrants have similar average ages, while among non-Hispanic whites and African Americans, there is a difference of 8 years between the average ages, the former being the oldest (42 and 36, respectively). Regarding the distribution by gender -men and women-, the percentages of women are shown in the table. It can be observed that, in almost all groups, women make up the majority. The Colombian and Dominican cases are particularly noteworthy, where 56.1% of white Colombians and 56.8% of blacks and other races are women, and 54.8% and 55.5% of white Dominicans and blacks and other races are women, respectively.

The marital status of the population was divided into three categories: united (married or in a domestic partnership), once united (divorced, separated, and widowed), and single or never united people. Table 1 presents the percentages of married persons aged 16 years and over, with the highest percentages

found among Mexicans, Colombians, Ecuadorians, and Peruvians of all races. In contrast, the lowest percentages are found among African Americans and Puerto Ricans of black and other races (27.4% and 36.5%, respectively). The population's educational attainment was clustered into two categories: less than high school and high school and above. The percentages of the population in the second category are presented. We can observe that non-Hispanic white have the highest percentage (90.7%), followed by white Peruvians (89.6%), Black Peruvians and other races (89.4%), white Colombians (88.3%), Black Colombians and other races (83.6%) and African Americans (84.3%).

**Table 1**  
**Selected features of the selected U.S.A., Latin American and Caribbean population, United States, 2019**

Origin	Age	Gender	Marital Status	Schooling	English Proficiency	LFP	Class of Worker
	Average	Women	Married	High School and above	Speak English well, very well, or speak only English	Labor Participation Rate	Salaried workers
Percentages							
<b>U.S.A.</b>							
Non-Hispanic whites	42	50.6	52.2	90.7	99.9	62.0	89.6
African Americans	36	52.3	27.4	84.3	99.9	61.3	95.0
<b>Immigrants</b>							
White Puerto Ricans <sup>1</sup>	46	52.0	45.6	77.0	81.6	55.1	93.7
Black Puerto Ricans and other races <sup>1</sup>	46	51.5	36.5	69.0	77.7	53.6	93.4
White Mexicans	45	49.5	61.1	50.2	58.3	67.7	87.6
Black Mexicans and other races	44	47.9	58.7	48.1	58.0	71.0	88.6
White Central Americans	40	48.8	50.8	52.8	55.4	72.7	86.7
Black Central Americans and other races	39	47.3	48.7	48.6	51.4	73.9	87.4
White Cubans	52	50.9	49.6	76.3	58.5	60.3	85.8
Black Cubans and other races	50	44.9	44.0	75.8	54.4	63.4	91.7
White Dominicans	44	54.8	49.8	73.5	65.5	65.2	91.8
Black Dominicans and other races	43	55.5	45.2	66.3	55.7	69.1	91.6
Jamaicans and Haitians	46	52.3	48.1	78.6	81.0	71.6	94.6
White Colombians	47	56.1	57.6	88.3	75.1	71.4	84.4
Black Colombians and other races	44	56.8	50.9	83.6	72.9	70.5	87.9
White Ecuadorians	47	49.7	56.8	80.3	69.8	70.6	88.9
Black Ecuadorians and other races	43	47.8	54.5	69.6	64.7	76.8	85.6
White Peruvians	49	54.8	55.8	89.6	77.8	70.4	87.3
Black Peruvians and other races	46	52.0	54.8	89.4	76.2	73.7	88.1
n=	2,529,669						
N=	246,374,305						
Pearson $\chi^2(18) = 5.7e+03$ Pr = 0.000							

Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019. <sup>1</sup>All Puerto Ricans are U.S. citizens born outside the U.S.A.

Regarding the degree of English language proficiency, two categories were constructed: people who do not speak the language or do not speak it well and those who speak it well, very well, or only speak English. Logically, almost all of the population, whites, and blacks, fall in the second category. Among immigrants, there are significant differences: white Puerto Ricans and Haitians, and Jamaicans are the ones who report the highest levels of English proficiency (81.6% and 81.0%, respectively). If Jamaicans were separated, the percentage would change since English is their native language. Central Americans, Cubans, Mexicans, and Dominicans of all races have the lowest percentages of people with high English proficiency. The economic participation rate of the population 16 years of age and older is also shown. It is noteworthy that, although Puerto Ricans have a high level of English and are not among the groups with the lowest levels of education, they have a minor activity rate, whites 55.1%, and blacks and other races 53.6%. The rest of the immigrants -except Cubans- have economic participation rates at a higher level than that of the non-Hispanic white population, 62.0%.

Information is provided on the type of workers. The variable was divided into self-employed, unpaid, and salaried categories. As is well known, the vast majority of workers in the United States are salaried. In the United States, self-employment has been characteristic of older people, generally white men with high levels of education. In recent times, the participation of foreigners has grown, particularly in the construction and extraction industries (Hipple 2016). White Cubans and Black Ecuadorians, and Ecuadorians of other races have the highest participation in self-employment. The overall participation for the country in 2019 was 10.3%, unpaid workers are meager (0.3%), whereas salaried workers constitute the vast majority (89.4%).

*6. Insertion in managerial and executive occupations by gender, race, and ethnicity*

Table 2 shows the percentage distribution of employed persons aged 16 and over by the type of occupation, ethnic group, and race. Occupations are presented in two major categories: “executive and managerial” -E&M- and “other”. E&M. includes the set of top leadership and command occupations - management, business, science, arts, and financial occupations- within all industries in the United States. In 2019, 11.5% of the employed population was inserted in these positions. The second category brings together the remaining occupations - skilled and unskilled - in which the vast majority of the country's workers are inserted (88.5%). 12.5% of the non-Hispanic white population is inserted in E&M occupations, followed by white Colombian immigrants (12.3%), white Ecuadorians (9.6%), and white Peruvians (9.2%). The situation of African Americans and Puerto Ricans who, while being citizens, have significantly lower percentages than those of non-Hispanic whites (7.1% for the former and 7.8% for White Puerto Ricans) is striking. What are the reasons for these differences?

On the one hand, the human capital differential between groups could explain them. On the other hand, the theory of linear assimilation suggests that once on U.S. soil, immigrants begin a gradual process of assimilation (Gordon 1964), in which the socioeconomic differences between groups disappear. However, reality shows that this is not a general rule. For instance, the second generation of Mexicans have achieved a better situation in the labor market, but never similar to that of the non-Hispanic White population. (Portes y Rumbaut 2001; Farley y Alba 2002) Continue to be at a disadvantage compared to whites. Some authors have proved that being a citizen favors labor market insertion and income (Bratsberg et al. 2002), but this is not necessarily true for Latin American and Caribbean immigrants. In addition to structural inequalities that limit the qualifications of ethnic minorities, discrimination plays a fundamental role (Oaxaca 1973; Reimers 1983; Oaxaca and Ransom 1994).



The differences within each group are certainly more striking: in all cases, white immigrants have greater participation in E&M occupations than blacks and other races; this is particularly noticeable among Cubans, where 7.7% of whites and 1.7% of blacks and other races are inserted in these types of occupations; likewise, 12.3% of white Colombians and 7.2% of blacks and other races are inserted in this type of employment. Regarding differences by gender, it can be seen that, in most groups, men participate more than women in these jobs. Central Americans, Mexicans, and Ecuadorians of all races and white Colombians stand out. It is noteworthy that Puerto Rican Black women and other races, African Americans and Cuban Black women, participate more in these occupations than their counterparts (57.0%, 55.0%, and 52.7%, respectively).

**Table 2**  
**Percentage of employees, by occupation, country of origin, race, ethnicity, and gender, U.S.A. 2019**

<i>Ethnic groups</i>	<i>Employment</i>			<i>Gender</i>		
	Executive and managerial occupations	Others	Total	Executive and managerial occupations		
				Men	Women	Total
<b>U.S.A.</b>						
Non-Hispanic whites	12.5	87.5	100	59.3	40.7	100
African Americans	7.1	93.0	100	45.0	55.0	100
<b>Immigrants</b>						
White Puerto Ricans*	7.8	92.2	100	56.2	43.8	100
Black Puerto Ricans and other races*	6.4	93.7	100	43.0	57.0	100
White Mexicans	5.6	94.4	100	63.4	36.6	100
Black Mexicans and other races	4.5	95.5	100	65.6	34.4	100
White Central Americans	5.2	94.8	100	70.3	29.7	100
Black Central Americans and other races	4.2	95.8	100	65.5	34.5	100
White Cubans	7.7	92.3	100	60.6	39.4	100
Black Cubans and other races	1.7	98.3	100	47.3	52.7	100
White Dominicans	6.7	93.3	100	49.6	50.4	100
Black Dominicans and other races	4.7	95.3	100	51.9	48.1	100
Jamaicans and Haitians	4.2	95.8	100	51.1	49.0	100
White Colombians	12.3	87.7	100	60.0	40.0	100
Black Colombians and other races	7.2	92.8	100	51.2	48.8	100
White Ecuadorians	9.6	90.4	100	63.6	36.4	100
Black Ecuadorians and other races	8.0	92.0	100	65.3	34.7	100
White Peruvians	9.2	90.8	100	56.6	43.4	100
Black Peruvians and other races	7.1	92.9	100	56.6	43.4	100
Total	11.0	89.0	100	58.3	41.7	100
n=	76,599	53,885	130,484			
N=	7,350,173	5,264,870	12,615,043			
Pearson chi2(18) = 779.7534 Pr = 0.000						

Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019. \*All Puerto Ricans are U.S. citizens born outside the U.S.A.

In Table 3 we present the percentage distribution of E&M workers according to the industry sector in which they work, country of origin, race, and ethnicity. We have grouped the branches of activity into six large categories: the first includes production services, which are those that provide information and support to increase the productivity and efficiency of companies, and include activities related to the financial sector: such as banking, insurance, real estate, accounting engineering, legal services, and others. In the second, transformation activities are located, which have to do with the manufacture of different materials and construction. The third, distribution services include the full range of activities related to trade, communications, and transportation. In the fourth, we group social services and personal services, the former is related to health services, hospitalization, education, etc. and the latter has to do with employment in food and beverage establishments, and entertainment services, among others. In the fifth category are public administration activities, and the sixth corresponds to extraction and agriculture, related to agricultural, mining, and other activities.

In table 3 all groups have considerable participation in production services. The cases of Black Cubans (62.1%), White Colombians (39.6%), and White Peruvians (38.4%) stand out. While White, Black, and other Mexicans are the ones with the lowest participation in this sector of the economy (19.5% and 17.6%, respectively). In the transformation activities, the participation of black Central Americans and other races (36.9%) and Black Ecuadorians and other races (34.2%) stands out. Groups such as Black and other Cubans, African Americans, Jamaicans, and Haitians have the smallest participation in this sector of the economy (9.5%, 11.0%, and 12.0%, respectively). In distribution services, the participation of all groups is much lower, the case of Black Cubans and other races stands out, where only 5.4% of managers and executives are inserted in this economic sector. In social and personal services, White Dominicans (50.0%), Afro-Americans (44.3%), and Jamaicans and Haitians (44.0%) stand out. In public administration, although participation is low for all groups, Afro-Americans (7.8%) and Black Cubans and other

racers (7.0%) stand out. While in the agricultural sector, the participation of white Mexicans (6.2%), Blacks and other races (7.6%), and non-Hispanic whites (4.8%) stands out.

**Table 3**  
**Insertion of employees, by industry, country of origin, race, ethnicity, and gender, U.S.A. 2019**

	Financial services, professional, managerial and administrative services	Construction and manufacturing	Distribution services	Social services	Public Administration	Agriculture, forestry, fishing, hunting and mining	Total
Non-Hispanic White	25.9	23.4	13.0	28.8	4.0	4.8	100
African Americans	24.5	11.0	11.7	44.3	7.9	0.6	100
White Puerto Ricans	26.6	18.4	12.2	37.9	3.4	1.6	100
Black Puerto Ricans and other races	31.1	14.9	11.1	37.3	5.0	0.5	100
White Mexicans	19.5	32.6	10.1	30.5	1.2	6.2	100
Black Mexicans and other races	17.6	26.6	8.8	37.7	1.7	7.6	100
White Central Americans	23.0	30.9	13.7	28.5	1.7	2.2	100
Black Central Americans and other races	22.7	36.9	10.1	25.4	2.5	2.5	100
White Cubans	23.5	25.3	11.5	35.5	3.4	0.8	100
Black Cubans and other races	62.1	9.5	5.4	16.1	7.0	0.0	100
White Dominicans	21.7	13.9	8.9	50.0	5.5	0.0	100
Black Dominicans and other races	30.2	12.9	11.1	42.3	2.5	1.0	100
Jamaicans and Haitians	27.3	12.0	11.3	44.0	3.5	1.9	100
White Colombians	39.6	23.1	12.6	20.0	2.6	2.1	100
Black Colombians and other races	32.9	14.7	14.5	36.5	1.4	0.0	100
White Ecuadorians	24.7	21.5	20.7	29.0	3.3	0.9	100
Black Ecuadorians and other races	26.3	34.2	13.2	22.0	4.4	0.0	100
White Peruvians	38.4	15.6	15.6	24.5	3.2	2.7	100
Black Peruvians and other races	26.5	12.1	20.9	37.6	2.5	0.5	100
Total	25.7	22.6	12.8	30.4	4.2	4.4	100

Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019. \*All Puerto Ricans are U.S. citizens born outside the U.S.A.

## 7. Gender, Race, Ethnicity, and the Glass Ceiling

This section presents the results of two probit models. Both models used the dependent variable “occupation” -described above- with two categories: “executive and managerial occupations” and “other” occupations. The information shows the contribution of gender, race, and ethnicity in the generation of invisible barriers that impede certain workers from accessing top leadership occupations in public or private organizations in the United States,

Age was introduced as a continuous explanatory variable because it is closely related to the type of labor market insertion, and age2 was introduced to avoid the possible linearity of age in its relationship with the dependent variable.

The following dummy variables included are gender, with the categories of male and female; marital status, with the categories united, ever united, and never united. This latter category is included under the hypothesis that united people have more significant pressures to enter better income jobs. The human capital variable “education” was introduced with the categories “less than high school” and “high school and above”. It is essential to clarify that this division into large categories does not further divide the samples, which among immigrants are small.

The variable “level of English” with the categories “does not speak English or does not speak it well” and “speaks English well, very well or only speaks English. “Although work experience is related to the type of labor insertion and income, it was impossible to construct the variable due to limitations imposed by the data source. In addition, the variable “class of worker” was incorporated with the categories “self-employed”, “private salaried”, and “public salaried” (that includes federal, state, and local). The variable “Industry” was introduced with the six categories described in the previous section.

The last explanatory variable ethnicity and race has the following 19 categories: non-Hispanic whites, African Americans, White Puerto Ricans, Black Puerto Ricans and other races, White Mexicans, Black Mexicans and other races, White Central Americans, Black Central Americans and other races, White Cubans White Black Cubans and other races, White Dominicans, Black Dominicans and other races, Jamaicans and Haitians, White Colombians, Black Colombians and other races, White Ecuadorians, Black Ecuadorians and other races, Peruvians, Black Peruvians and other races. In all dummy variables, the first category is the reference.

Chart 3 presents the marginal effects of the probit 1 regression models. For the average characteristics of the sample woman, the probability of becoming a director or manager decreases by 1.8 percentage points (pp), as opposed to the probabilities of a man with similar characteristics. For someone with the same characteristics but separated, widowed, or divorced, acquiring a similar occupation is reduced by 2.7 percentage points (pp) compared to unmarried people with the

same characteristics. The reduction is more significant (3.1 pp) for a single individual.

Concerning education, as expected, the probability of entering the indicated occupations increases by 6.0 pp for an individual with a high school diploma or more - with the average characteristics of the sample - concerning someone with less than high school education. A similar situation is observed in individuals with a considerable level of English proficiency, whose probability increases by 5.8 pp compared to those who do not speak the language or do not speak it well. Being a salaried private or public sector worker implies reductions of 3.2 and 5.7 pp, respectively, compared to being self-employed.

Regarding the industry, for an individual in the construction industry with the characteristics of the sample, the probability of becoming an executive or manager is reduced by 1.3 pp compared to someone in the production services branch. In the cases of distribution services, social and personal services, and public administration, the reductions are 6.4 pp, 3.9 pp, and 1.2 pp, respectively. While in the extraction and agriculture branch, the probability increases by 13.3 pp compared to the reference category.

**Table 4**  
**Marginal effects of the probit model of insertion into managerial and managerial occupations,**  
**The United States, 2019 (continued)**

Probit (1) Intersection of race and ethnicity		Probit (2) Intersection of gender, race and ethnicity	
Dependent variable: occupations: executive and managerial =1 Others = 0			
Explanatory variables	Coefficients, significance and standard errors	Explanatory variables	Coefficients, significance and standard errors
Age	0.013*** (0.000)	Age	0.014*** (0.000)
Age 2	-0.000*** (0.000)	Age 2	-0.000*** (0.000)
Women	-0.018*** (0.001)	Separated, widowed, or divorced	-0.028*** (0.001)
Separated, widowed, or divorced	-0.027*** (0.001)	Singles	-0.031*** (0.001)
Singles	-0.031*** (0.001)	High school and above	0.060*** (0.001)
High school and above	0.060*** (0.001)	Speaks good, very good or only English	0.059*** (0.002)
Speaks good, very good or only English	0.058*** (0.002)	Private salaried employees	-0.032*** (0.001)
Private salaried employees	-0.032*** (0.001)	Public salaried employees	-0.057*** (0.001)
Public salaried employees	-0.057*** (0.001)	Construction and manufacturing	-0.014*** (0.001)
Construction and manufacturing	-0.013***	Distribution services	-0.064***

**Table 4**  
**Marginal effects of the probit model of insertion into managerial and managerial occupations,**  
**The United States, 2019 (continued)**

Probit (1) Intersection of race and ethnicity		Probit (2) Intersection of gender, race and ethnicity	
Dependent variable: occupations: executive and managerial =1 Others = 0			
	(0.001)		(0.001)
Distribution services	-0.064*** (0.001)	Social services	-0.039*** (0.001)
Social and personal services	-0.039*** (0.001)	Public administration	-0.012*** (0.002)
Public administration	-0.012*** (0.002)	Extraction and agriculture	0.132*** (0.003)
Extraction and agriculture	0.133*** (0.003)	Non-Hispanic white women	-0.021*** (0.001)
African Americans	-0.031*** (0.001)	African American men	-0.042*** (0.001)
White Puerto Ricans	-0.020*** (0.004)	African American women	-0.036*** (0.001)
Black Puerto Ricans and other races	-0.040*** (0.005)	White Puerto Rican men	-0.025*** (0.005)
White Mexicans	-0.043*** (0.002)	Black Puerto Rican men and other races	-0.054*** (0.006)

**Table 4**  
**Marginal effects of the probit model of insertion into managerial and managerial occupations,**  
**United States, 2019 (continued)**

Probit (1) Intersection race and ethnicity		Probit (2) Intersection gender, race and ethnicity	
Dependent variable: occupations: executive and managerial =1 Others = 0			
Black Mexicans and other races	-0.049*** (0.002)	White Puerto Rican women	-0.032*** (0.006)
White Central Americans	-0.036*** (0.003)	Puerto Rican black women and other races	-0.037*** (0.008)
Black Central Americans and other races	-0.046*** (0.003)	Jamaican and Haitian men	-0.054*** (0.004)
White Cubans	-0.019*** (0.004)	Jamaican and Haitian women	-0.055*** (0.003)
Black Cubans and other races	-0.067*** (0.008)	White Latin American men	-0.038*** (0.002)
White Dominicans	-0.024*** (0.007)	Black Latin American men and other races	-0.050*** (0.002)
Black Dominicans and other races	-0.038*** (0.005)	White Latin American women	-0.042*** (0.002)

**Table 4**  
**Marginal effects of the probit model of insertion into managerial and managerial occupations,**  
**United States, 2019**

Probit (1) Intersection race and ethnicity		Probit (2) Intersection of gender, race and ethnicity	
Variable dependiente: ocupaciones: directivas y gerenciales =1 Otras = 0			
Jamaican and Haitians	-0.048*** (0.003)	Black Latin American women and other races	-0.053*** (0.002)
White Colombians	-0.001 (0.005)	Observations	1,110,014
Black Colombians and other races	-0.030*** (0.008)	Loglik	-52538.08
White Ecuadorians	-0.009* (0.009)	LR chi2(21) = -375397 Prob >chi2 = 0.0000 Pseudo R2 = 0.0654	
Black Ecuadorians and other races	-0.025*** (0.009)	Standard errors in parentheses *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.10	
White Peruvians	-0.013** (0.007)		
Black Peruvians and other races	-0.043*** (0.008)		
Observations = 1110014 Loglik = -375436 LR chi2(27) = 51563.54 Prob >chi2 = 0.0000 Pseudo R2 = 0.0642 Standard errors in parentheses *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.10			

Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019.

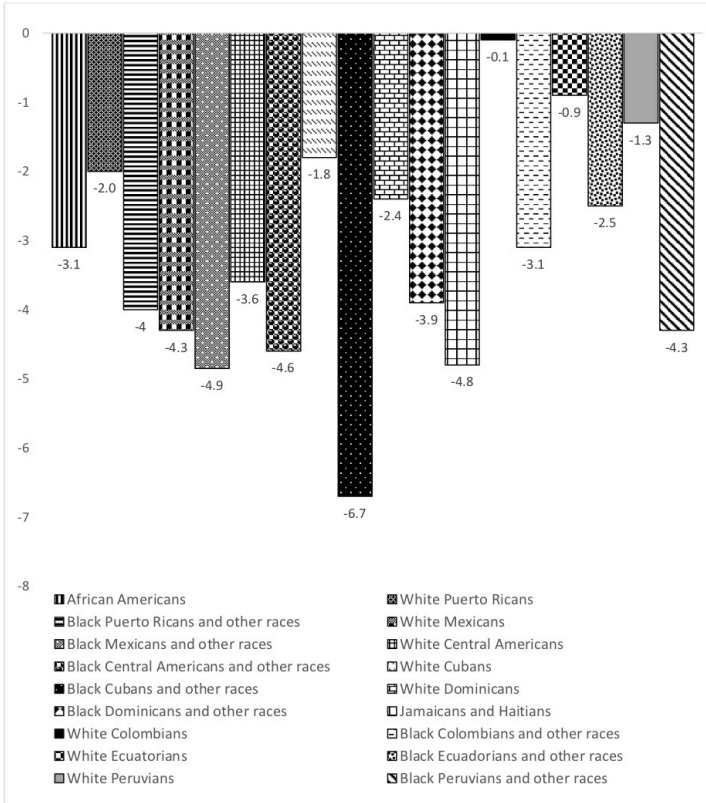
The marginal effects of the variable ethnicity and race account for the intersectionality I have mentioned previously. Being an immigrant, Black, or of a race other than white non-Hispanic and having the average characteristics of the sample has a critical reduction in the probability of working as a director or manager in a private or public company. There are clear differences when ethnicity is involved. The probability of entering such an occupation for a Black or non-White Cuban, with average sample characteristics, is reduced by 6.7 pp compared to a non-Hispanic White. In contrast, the probability is reduced only by 1.9 pp for white Cubans. Black Cubans, Jamaicans, and Haitians have the lowest probability of entering these occupations. White Colombians represent another significant case. For Black Colombians and those immigrants of other races different than White, the probability is reduced by 3.0 pp. For a White Peruvian individual with the average characteristics of the sample, the probability of insertion in these occupations is reduced by only 1.3 pp, whereas the value for a Black or other race of the same nationality group is 4.3 pp. The values among Ecuadorians are similar: 0.9 pp for White and 2.5 pp for Black or other races.

The probability of holding a top leadership position is reduced for White Dominicans and a Black or other race by 2.4 pp and 3.8 pp, respectively. Among Puerto Ricans, the values are 2.0 pp in the case of a White individual and 4.0 pp for a Black or other race. Among Mexicans, the reductions are as follows: for a White person with the average characteristics of the sample is 4.3 pp, and 4.9 pp for a Black or other race individual from the same country.

Among Central Americans, the reductions are 3.6 pp for a white individual and 4.6 pp for Black or other races. Finally, for an African American with average sample characteristics, the probability of working as a director or manager is reduced by 3.1 pp compared to the probabilities for a non-Hispanic white (Graph 1).



**Graph 1.**  
**Marginal effects of the probit model variable race and ethnicity, United States, 2019**



Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019.

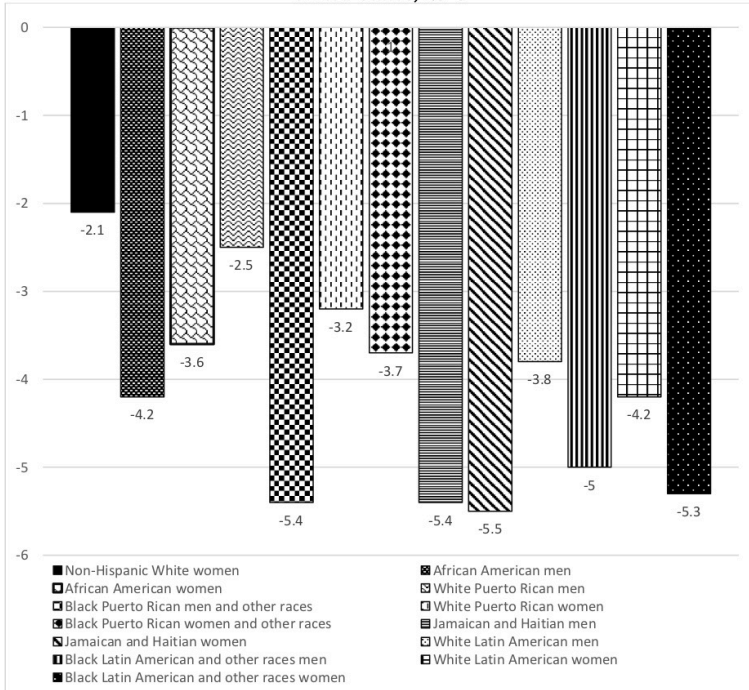
A second model (probit 2) was fitted with the same dependent and explanatory variables -except for gender- and the variable ethnicity-and- the race was replaced by gender- race- and ethnicity. The marginal effects of the sociodemographic variables present a trend similar to that observed in the first model. Therefore, we will concentrate on the effects of the gender-race-ethnicity variable. This variable was constructed with 14 categories: non-Hispanic white men, non-Hispanic

white women, African American men, African American women, white Puerto Rican men, Black Puerto Rican men, and other races, white Puerto Rican women, Black Puerto Rican women, and other races, Jamaican and Haitian men, Jamaican and Haitian women, white Latin American men, Black Latin American men and other races, white Latin American women, Black Latin American women, and other races. It should be noted that the Latin Americans are from the countries of origin noted in Table 1. The first category is the reference. Results indicate the weight of these social constructs on the likelihood of working as an executive or manager in a public or private organization in the United States.

There are cases such as African Americans, Jamaicans, and Haitians where women's situation is similar to that of men. For example, among Haitians and Jamaicans -who have the highest values- the probability that a man or woman with the average characteristics of the sample will enter these occupations is reduced by 5.4 pp compared to a non-Hispanic White male. This result conveys that the opportunities for holding leadership positions are more constrained and without differences between men and women. The reduction is 4.2 for a man and 3.6 pp for a woman among African Americans. In the case of Puerto Ricans, the differences are obvious: the probability of a White man occupying one of these positions is reduced by 2.5 pp, and for a Black man or a man of other races, the reduction is 5.4 pp. For a White woman who belongs to this ethnic group, the reduction is 3.2 pp, and for a Black or other race, 3.7 pp. For a White Latin American male, the probability is reduced by 3.8 pp, whereas for a Black or other race, the reduction is 5.0 pp. Among Black or other-race Latin American women, the situation is worse. For white women with the average characteristics of the sample, the probability of working as managers is reduced by 4.2. In contrast, for Black or other race women, the probability is reduced by 5.3 pp. After their male counterparts, white women are the most likely to enter these positions (Graph 2).

In sum, being a woman, Black, and immigrant significantly limits the possibility of assuming such a leadership position in most groups under analysis.

**Graph 2.**  
**Marginal effects of the probit model variable gender, race, and ethnicity,**  
**United States, 2019**



Source: Own elaboration, based on IPUMS, American Community Survey, 2019.

### Conclusions

In this article, I analyzed the insertion of Non-Hispanic Whites and African Americans and Latin American immigrant men and women in managerial occupations in the United States. Based on the quantitative analysis conducted, I was able to identify the weight of the intersection of gender, race, and ethnicity in the unequal distribution of workers in leadership positions (or C-suite positions). I confirmed that the lower participation of African Americans and immigrants from Latin

America and the Caribbean in managerial occupations is due to their lower human capital and the effect generated by the intersection of these social constructs. Being a white woman in the United States implies disadvantages in the labor market compared to white men. Nonetheless, these disadvantages are far from equal to those experienced by many Latin American and Caribbean immigrants of Black and other races - especially women.

Weyer (2007) points out that it is necessary to change these social structures and that this would be achieved by assigning women greater social importance and general competitiveness. This article verified that race and ethnicity as status characteristics severely affect opportunities for insertion into managerial occupations. Being a woman, an immigrant, and Black or of other races ostensibly reduces the likelihood of holding top leadership positions in the United States.

It is imperative to adopt an intersectional approach when studying the labor market to understand better that gender is not the only factor that imposes unequal labor relations. This inequality is complemented by other criteria of social differentiation that act simultaneously on individuals deepening socio-economic disadvantages. This pervasive inequality forces us to accept that a racialized social system sustains American society. As pointed out by the Federal Glass Ceiling Commission (1995), inequality contradicts the ethical pillar based on individual value and responsibility, where education, training, dedication, and effort are the path to achieving a better standard of living.

Reducing the differences in status and power between men and women, between races and ethnic groups within organizations must involve the deconstruction of the imaginaries and expectations about what the other should be in society. In addition, it is also required the development of awareness of the predominant racialized social system that operates in the United States. In this system, racial hierarchies prevail. Individuals at the top of the hierarchy wield different economic and political power forms. This clear disadvantage places them in a pervasive higher position, hardly achievable by other racial groups. This predominant race also has the power to

discriminate, segregate and exclude other ethnic-racial groups, depriving them of the benefits and privileges of their group (Bonilla-Silva 1997).

Generating academic knowledge regarding professional and labor disparities allows us to understand how the invisible barriers affect individuals' working lives, an essential part of constructing fairer societies.

Finally, it is necessary to promote the design and implementation of public policies aimed at reducing gender, ethnic and racial gaps in the labor market in general and, in particular, in the highest leadership occupations. Concrete actions such as gender, and racial and ethnic quotas are aspects that would help break the glass ceiling.

### *Bibliography*

- ACKER JOAN, 2006, "Inequality Regimes: Gender, Class, and Race in Organizations", *Gender & Society* 20(4), pp. 441-464.
- , 2009, "From glass ceiling to inequality regimes", *Sociologie du travail*, 51(2), pp. 199-217.
- ACS, 2019, "Subject Definitions", *American Community Survey and Puerto Rico Community Survey 2019*. Accessed December 12, 2020. <https://www.census.gov/programssurveys/acs>
- AGUT SONIA AND PILAR MARTÍN HERNÁNDEZ, 2007, "Factores que dificultan el acceso de las mujeres a puestos de responsabilidad: una revisión teórica", *Apuntes de Psicología*, 25(2), pp. 201-214.
- ANKER RICHARD, 1997, "La segregación profesional entre hombres y mujeres. Repaso de las teorías", *Revista Internacional del Trabajo* 116(3), pp. 343-370.
- BARTOL K.M., MARTIN D.C. AND KROMKOWSKI J.A., 2003, "Leadership and the glass ceiling: gender and ethnic group influences on leader behaviors at middle and executive managerial Levels", *Journal of Leadership & Organizational Studies* 9(3), pp. 8-20.
- BENNETT JESSE, 2020, "The share of immigrant workers in high-skill jobs is rising in the U.S." <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2020/02/24/the-share-of-immigrant-workers-in-high-skill-jobs-is-rising-in-the-u-s/>
- BERGER J., ROSENHOLTZ S.J. AND ZELDITCH M. JR., 1980, "Status organizing processes", *Technical Report*, 77, Stanford University. Consultado septiembre 10, 2021.

<https://oaktrust.library.tamu.edu/bitstream/handle/1969.1/154809/%2377%20Status%20Organizing%20Processes.pdf?sequence=1&isAllowed=y>

BLOCH K.R., TAYLOR T., CHURCH J ET AL., 2021, "An Intersectional Approach to the Glass Ceiling: Gender, Race, and Share of Middle and Senior Management in U.S. Workplaces", *Sex Roles*, 84, pp. 312-325. Accessed September 16<sup>th</sup>, 2021.

<https://doi.org/10.1007/s11199-020-01168-4>

BONILLA-SILVA EDUARDO, 1997, "Rethinking Racism: Toward a Structural Interpretation", *American Sociological Review* 62(3), pp. 465-80.

BRATSBERG BERNT, JAMES F. RAGAN, JR., ZAFAR M. NASIR, 2002, "The Effect of Naturalization on Wage Growth: A Panel Study of Young Male Immigrants", *Journal of Labor Economics* 20(3), pp. 568-597.

BROWNE IRENE, AND JOYA MISRA, 2005, "Labor-market Inequality: Intersections of Gender, Race, and Class", in *The Blackwell Companion to Social Inequalities*, Blackwell Publishing Ltd.

BROWNE IRENE Y JOYA MISRA, 2003, "The intersection of gender and race in the labor market", *Annu. Rev. Sociol.*, 29, pp. 487-513.

BUREAU OF LABOR STATISTICS, U. S. DEPARTMENT OF LABOR, "Unemployment rate falls to 6.9 percent in October 2020", *The Economics Daily*, November 12<sup>th</sup>, 2020. Accessed May 10<sup>th</sup>, 2021. <https://www.bls.gov/opub/ted/2020/unemployment-rate-falls-to-6-point-9-percent-in-october-2020.htm>

CATALYST, 2022, "Women in Management Quit take".

<https://www.catalyst.org/research/women-in-management/>

COLLINS PATRICIA HILL, 2015, "Intersectionality's Definitional Dilemmas", *Annual Review of Sociology*, 41, pp. 1-20. Accessed August 16<sup>th</sup>, 2021. <https://doi.org/10.1146/annurev-soc-073014-112142>

CRENSHAW K., 1989, "Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics", *University of Chicago Legal Forum*, 140, pp. 139-167.

COTTER D. A., HERMSEN J. M., OVADIA S., & VANNEMAN R., 2001, "The glass ceiling effect", *Social Forces*, 80, pp. 655-682.

DAVIS ANGELA, 2016, *Mujeres, raza y clase*, España: Akal.

DAVIS DEANNA R. AND CECILIA MALDONADO, 2015, "Shattering the Glass Ceiling: The Leadership Development of African American Women in Higher Education." *Advancing Women in Leadership*, 35, pp. 48-64. Accessed September 16<sup>th</sup>, 2021.

[http://advancingwomen.com/awl/awl\\_wordpress/](http://advancingwomen.com/awl/awl_wordpress/).

EAGLY AH AND MLADINIC A., 1989, "Gender stereotypes and attitudes toward women and men", *Pers. Soc. Psychol. Bull.*, 15, pp. 543-58.

FARLEY R., & ALBA R., 2002, "The new second generation in the United States." *International migration review*, 36(3), pp. 669-701.

FEDERAL GLASS CEILING COMMISSION, "Good For Business: Making Full Use of The Nation's Human Capital Washington, D.C.", Accessed August 8th, 2021.

<https://ecommons.cornell.edu/bitstream/handle/1813/79348/GlassCeilingFactFindingEnvironmentalScan.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

FEIMSTER CRYSTAL N., 2012, "The Impact of Racial and Sexual Politics on Women's History", *The Journal of American History*, 99, 3, 822-26. <http://www.jstor.org/stable/44308393>.

GONZÁLEZ ESTEBAN, ELAD ZIV, NATASHA COYLE, SCARLETT LIN GOMEZ, HUA TANG ANDREW KARTER, MOUNTAIN JOANNA, PÉREZ-STABLE ELISEO, SHEPARD DEAN AND RISCH NEIL, 2003, "The Importance of Race and Ethnic Background in Biomedical Research and Clinical Practice." *N Engl J Med* 348(12), pp. 1170-1175, Accessed January 6th, 2021. [www.nejm.or](http://www.nejm.or).

GORDON MILTON M., 1964, *Assimilation in American life, the role of race, religion and national origins*, New York: Oxford University Press.

HERING MAX, 2007, "Raza: variables históricas", *Revista de Estudios Sociales*, (26), pp. 16-27.

HIPPLE STEVEN F., AND HAMMOND LAUREL A., 2016, "Self-employment in The United States. U.S. Bureau of Labor Statistics". Accessed September 16th, 2021.

[https://ecommons.cornell.edu/xmlui/bitstream/handle/1813/79426/BLS\\_Self\\_Employment\\_in\\_the\\_US.pdf?sequence=1](https://ecommons.cornell.edu/xmlui/bitstream/handle/1813/79426/BLS_Self_Employment_in_the_US.pdf?sequence=1).

HYMOWITZ CAROL AND SCHELLHARDT TIMOTHY D., 1986, "The Glass Ceiling: Why Women Can't Seem to Break the Invisible Barrier That Blocks Them from the Top Jobs", *The Wall Street Journal*, March 24, 1986: 1.

IPUMS: ACS, Steven Ruggles, Sarah Flood, Sophia Foster, Ronald Goeken, Jose Pacas, Megan Schouweiler, and Matthew Sobek. IPUMS USA: Version 11.0 [dataset]. Minneapolis, MN: IPUMS, 2021. Accessed September 23d, 2021.

<https://doi.org/10.18128/D010.V11.0>

JACKSON JERLANDO F. L. AND O'CALLAGHAN ELIZABETH M., 2009, "What Do We Know About Glass Ceiling Effects? A Taxonomy and Critical Review to Inform Higher Education Research", *Springer Science Business Media*, 50, pp. 460-482.

JACKSON J.F.L. AND O'CALLAGHAN E.M., 2011, "Understanding employment disparities using glass ceiling effects criteria: An examination of race/ethnicity and senior-level position attainment across the academic workforce", *Journal of the Professoriate*, 5(2), pp. 67-99.

LANDAU JACQUELINE, 1995, "The relationship of race and gender to managers' ratings of promotion potential", *Journal of organizational behavior*, 16(4), pp. 391-400.

- LE ANH T. AND MILLER PAUL W., 2010, "Glass ceiling and double disadvantage effects: women in the US labor market", *Applied Economics*, 42, pp. 603-613.
- LUEPTOW L.B., GAROVICH-SZABO L. AND LUEPTOW, M.B., 2001, "Social change and the persistence of sex typing: 1974-1997", *Social Forces*, 80(1), pp. 1-32.
- MINTZ BETH & DANIEL H. KRYMKOWSKI, 2010, "The Intersection of Race/Ethnicity and Gender in Occupational Segregation", *International Journal of Sociology*, 40:4, pp. 31-58, DOI: 10.2753/IJS0020-7659400402
- OBOLER S., 2006, "Redefining Citizenship as a Lived Experience", in *Latinos and Citizenship: The Dilemma of Belonging*, New York: Palgrave Macmillan.
- OAXACA RONALD, 1973, "Male-female wage differentials in urban labor markets", *International Economic Review*, 14(3), pp. 693-709.
- OAXACA RONALD Y MICHAEL RANSOM, 1994, "On discrimination and the decomposition of wage differentials", *Journal of Econometrics*, 61, pp. 5-21.
- PIERRE JEMIMA, 2004, "Black Immigrants in the United States and the 'Cultural Narratives of Ethnicity'", *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 11, pp. 141-170.
- PORTES, A. & RUMBAUT, R. G, 2001, *Legacies: The story of the immigrant second generation*, Univ of California Press.
- PRICE-GLYNN KIM AND CARTER RAKOVSKI, 2012, "Who rides the glass escalator? Gender, race, and nationality in the national nursing assistant study", *Work, employment and society*, 26(5), pp. 699-715.
- PROUDFORD K. L. AND NKOMO S., 2006, "Race and Ethnicity in Organizations", in A. M. Konrad, P. Prasad, & J. K. Pringle (Eds.), *Handbook of workplace diversity*, Sage Publications, Inc.
- PURCELL DAVID, KELLY RHEA MACARTHUR, AND SARAH SAMBLANET, 2010, "Gender and the Glass Ceiling at Work", *Sociology Compass*, 4(9), pp. 705-717.
- REIMERS CORDELIA W., 1983, "Labor market discrimination against Hispanic and Black Men." *Review of Economics and Statistics*, 65(4), pp. 570-579.
- RESKIN, BARBARA F., 2000, "The proximate causes of employment discrimination", *Contemporary Sociology*, 29(2), pp. 319-328.
- ROSENBLUM ALEXIS, WILLIAM DARITY JR., ANGEL L. HARRIS, TOD G. HAMILTON, 2016, "Looking through the Shades: The Effect of Skin Color on Earnings by Region of Birth and Race for Immigrants to the United States", *Sociology of Race and Ethnicity*, 2(1), pp. 87-105.
- ROYAL CHARMINE AND DUSTON GEORGIA, 2004, "Changing the paradigm from 'race' to human genome variation", *Nature Genetics Supplement*, 36(11), s5-s7.



- SAENZ ROGELIO AND KAREN MANGES DOUGLAS, 2015, "A Call for the Racialization of Immigration Studies: On the Transition of Ethnic Immigrants to Racialized Immigrants", *Sociology of Race and Ethnicity*, 1(1), pp. 166-180.
- SCHILLER NAOMI, 2000, "A short history of Black feminist scholars", *The Journal of Blacks in Higher Education*, 29, pp. 119-125.
- TESFAI REBECCA AND KEVIN J. A. THOMAS, 2020, "Dimensions of Inequality: Black Immigrants' Occupational Segregation in the United States", *Sociology of Race and Ethnicity*, pp. 1-21.
- WADE PETER, 2014, "Raza, ciencia, sociedad", *Interdisciplina*, 2(4), pp. 35-62.
- WEYER BIRGIT, 2007, "Twenty years later: explaining the persistence of the glass ceiling for women leaders", *Women in Management Review*, 22(6), pp. 482-496.

*Abstract*

GENDER, RACE AND ETHNICITY: LATIN AMERICAN AND CARIBBEAN IMMIGRANTS AND THE GLASS CEILING IN THE UNITED STATES. AN INTERSECTIONAL ANALYSIS

*Keywords:* Glass ceiling, Gender, Race, Ethnicity, Intersectionality, Labor market.

In this article I analyze the insertion of Latin American Non-Hispanic Whites and African Americans and immigrant men and women in managerial occupations in the United States and establish the extent to which the intersectionality of gender, race, and ethnicity can explain the unequal participation of workers in these occupations. In the analysis I make use of data from the American Community Survey (ACS 2019), from which I conduct descriptive analyses and fit econometric models. The results confirm that the lower participation of African Americans and immigrants from Latin America and the Caribbean in managerial occupations is in many cases due to their lower human capital, but also to the effect generated by the intersection of the social constructs of gender, race and ethnicity.

MARITZA CAICEDO  
Instituto de Investigaciones Sociales  
Universidad Nacional Autónoma de México  
caicedor@unam.mx  
crmcaicedo@gmail.com  
ORCID: 0000-0003-1430-9896

EISSN 2037-0520

# *Cronache e notizie/ Chronicles and news*

MELISSA GIANNETTA

POTERE E FORME DEL CONSENSO  
NELLA STORIA DEL PENSIERO POLITICO

Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana  
degli Storici delle Dottrine Politiche  
(Palermo, 13-14 maggio 2022)

## 1. *Il peso di un'eredità*

Nel dicembre del 1922 ponendo mano alla *Prefazione* della seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* - cui aveva «consacrato le ore migliori della vita», come scrisse dedicandoli alla figlia Graziella, morta nel 1911 - Gaetano Mosca (1858-1941) presentava «senza odi, senza collera, senza entusiasmi, colla serenità che solo l'età avanzata può dare, tutto quanto lo studio degli avvenimenti e del carattere umano» aveva potuto insegnargli, fiducioso che la sua opera sarebbe stata «da altri continuata e perfezionata» (Mosca 1923: VIII). Mosca fu straordinariamente consapevole del potere del tempo, che agisce nella storia come «nel carattere e nella mentalità di qualunque uomo», e seppe quale fardello andava posando sulle spalle dei suoi eredi con il prescrivere alla 'nuova' scienza politica un metodo che richiede una gran «quantità di cognizioni esatte su tutto quanto è accaduto ed accade nelle società che hanno una storia» (ibidem). Molti storici delle istituzioni e delle dottrine politiche, armati di quel metodo, avrebbero da allora osservato la storia e gli uomini «sentire, pensare, vivere», confermando l'intuizione alla quale Mosca era giunto come a una conclusione e che nella storia della disciplina ha il valore di una fondazione: gli uomini di un tempo altro (dal suo non più che) dal nostro sono «molto simili a noi» e i grandi avvenimenti della storia, che spiegano la società e il suo progresso (o il suo regresso), possono essere letti come l'effetto (per quanto indeterminabile) del conflitto tra tendenze psicologiche complesse, ma generali e costanti e della loro interazione con l'ambiente e con il «caso fortuito». Questo

«processo organico» (certo più complicato di altri) diventava così l'oggetto di quella scienza politica che nasceva consapevole della sua forza, ma anche della sua fragilità epistemica. Non a caso, la necessaria obiettività che le si addice sarebbe stata – confessava Mosca – «privilegio di una ristretta frazione di individui dotati di attitudini speciali e di una particolare educazione intellettuale», la cui disposizione scientifica avrebbe reso per loro molto difficile «modificare in base ad essi (n.d.r. ai risultati scientifici) l'azione politica delle grandi società umane» (ivi: 42).

Cento anni dopo quelle pagine, Palermo e il suo Ateneo, in cui il giovane Mosca rispettivamente nacque e divenne lo studioso che conosciamo, hanno ospitato l'Associazione Italiana degli Storici delle dottrine politiche, che rende omaggio al suo nume tutelare con la mostra *Gaetano Mosca e l'Università di Palermo*, curata da Claudia Giurintano e da Mario Varvaro, inaugurata alla presenza del Rettore Massimo Midiri, in occasione dell'apertura del Convegno Nazionale dell'Associazione, di cui queste pagine vogliono essere una cronaca<sup>1</sup>. Dedicato al tema del potere e delle forme del consenso nella storia del pensiero politico, il Convegno ha avuto l'ambizione di mettere a confronto le concezioni che nel corso dei secoli hanno reso il consenso uno dei momenti qualificanti della sovranità prima e della sovranità popolare poi e ha inteso mettere a fuoco il nesso tra legittimità del potere e consenso del popolo, delle minoranze o della maggioranza (cui sono stati dedicati due *panel*: *Sovranità e governo dal basso Medioevo alla Modernità* e *Percorsi della legittimità tra cittadinanza e rappresentanza*) e offrire strumenti concettuali in grado di illustrare il nesso tra masse e consenso negli scenari editi del Novecento e inediti della contemporaneità (cui sono stati dedicati altrettanti *panel*: *Cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale contemporaneo* e *Crisi e sfide della democrazia*).

Come ha osservato il Presidente dell'Associazione, Claudio Palazzolo – che al termine dei lavori avrebbe consegnato il testimone al

---

<sup>1</sup> La mostra dedicata alla vita di Mosca nell'Ateneo palermitano è composta di teche e pannelli relativi rispettivamente agli anni dello studentato 1877-81 (cfr. *teche 1-2*) e della libera docenza 1885-87 (cfr. *teche 3-6*), a partire dalla documentazione conservata nell'Archivio Storico di Ateneo, ed è arricchita da documenti provenienti dal Fondo Archivistico Gaetano Mosca custodito presso l'Università 'La Sapienza' di Roma, arricchimento che permette di guardare oltre il periodo della formazione verso il periodo della fondazione della prima cattedra di Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche. La mostra è disponibile al link:

<https://www.unipa.it/amministrazione/direzionegenerale/sba/u.o.archiviostoricodiateneo/progetti-ed-eventi/esposizioni/Gaetano-Mosca/index.html> [ultima consultazione 25-07-22].

nuovo Presidente eletto, Francesco Tuccari – il tema del consenso al centro dei lavori viene analizzato «in una prospettiva che commisura le metamorfosi delle istituzioni al divenire della costituzione materiale, nell'intreccio tra Stato e società». Una riflessione polifonica, articolata in cinque divisioni, una sessione plenaria e quattro *panel*, ha ripercorso le tappe principali della transizione dal primo modello utilitaristico di democrazia, costruito sulla presupposizione di una società di soli ed eguali individui, allo statuto novecentesco delle democrazie liberali che assumono come impegno quello di governare il conflitto tra gruppi e classi sociali differenti attraverso un grado crescente di inclusione sociale e politica, fino a delinearne la fisionomia contemporanea nel confronto con le esperienze di «controdemocrazia» e «democrazia del pubblico».

## *2.L'endiadi di potere e consenso*

Sotto i lacunari di quella *Biblia* tutt'altro che *pauperum* che trabocca dal soffitto ligneo dell'Aula Magna del complesso monumentale dello Steri (Bologna 1975), la sessione plenaria del Convegno, con la regia del presidente AISDP Claudio Palazzolo, ha avuto il compito di predisporre una piattaforma comune per pensare il potere e le funzioni del consenso e mettere a disposizione un arsenale concettuale a cui nelle sessioni successive i contributi degli studiosi si sarebbero richiamati come a un patrimonio condiviso e a una cornice. Il saluto (non solo) istituzionale del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e delle relazioni internazionali Costantino Visconti, ha intrecciato i temi del Convegno alla storia di Palermo nel trentennale delle stragi di mafia con il riferimento alla conferenza che all'alba del secolo scorso Gaetano Mosca tenne, a Torino prima e a Milano poi, sullo spirito di mafia, sul silenzio che preferisce ai reati rumorosi e su quella straordinaria capacità – questa sì «speciale alla Sicilia» – di pensare il proprio tempo e le sue calamità come cartina al tornasole delle tendenze degenerative in atto nella società come nella politica (Mosca 2002).

I lavori della sessione plenaria sono stati inaugurati dalla relazione di Francesco Viola, professore emerito di filosofia del diritto nell'Ateneo palermitano, sul tema della intrigante somiglianza (quanto alle condizioni di partenza) tra il modello hobbesiano del consenso politico e il pluralismo contemporaneo. Viola ha accompagnato il pubblico di specialisti che aveva di fronte per rotture e paradossi a vedere la prossimità tra la condizione originaria postulata da Hobbes e quella delle società contemporanee, in cui la frammentazione, l'internalità e la trasversalità del pluralismo finiscono dal punto di vista teorico per mostrare la minore conflittualità della prima condi-

zione rispetto alla seconda, perché in quella, a differenza che in questa, il pluralismo travolge insieme ai mezzi anche i fini, rendendo di fatto inservibile ogni forma di utilitarismo all'atto della stipula del patto. La presentazione del modello consensualistico che ha fondato la filosofia politica moderna – introdotto a partire dalla differenza specifica con il modello lockiano, ma che conosce nello stesso pensiero di Hobbes una stratificazione (si veda Viola 1982: 63-88) – spinge a formulare la domanda decisiva sul tema del consenso, che finisce per spezzare l'intimità tra le due condizioni prese in considerazione: basta immunizzare la società politica dal pluralismo o bisogna piuttosto accettare la sfida di una politica fondata sul pluralismo? La prima ipotesi, con la conseguente estromissione delle questioni di verità dal dominio della politica, rischia di fare della società contemporanea uno stato di natura hobbesiano persino più feroce. Infatti, laddove l'interdipendenza dei simili è la condizione del modello hobbesiano, l'interdipendenza degli estranei sarebbe la condizione del pluralismo contemporaneo. Sono piuttosto il riconoscimento dell'equivalenza etica, l'interculturalismo ragionevole e il dialogo che spingono la storia – e non solo la filosofia del diritto – in una direzione sostanzialmente altra da quella proposta nel dispositivo hobbesiano, perché introducono una concezione contenutistica del consenso. Il pluralismo contemporaneo assume quindi come unica condizione la ragionevolezza pratica, secondo la definizione che di 'ragionevole' fornisce Gustavo Zagrebelsky, per cui «ragionevole» è colui che si rende conto della necessità, in vista della coesistenza, di addivenire a 'composizioni' in cui vi sia posto non per una sola, ma per tante 'ragioni'. Non l'assolutismo di una sola ragione e nemmeno il relativismo rispetto alle tante ragioni (una o l'altra, pari sono), ma il pluralismo (le une e le altre, per quanto possibile, insieme)» (Zagrebelsky 1992: 203). Il *fatto* del pluralismo, che aveva giustificato quell'intrigante somiglianza, diventa allora un *valore* e la legge non è prodotto né dell'*auctoritas* hobbesiana, né della *veritas* pre-hobbesiana, ma della categoria 'politica' di ragionevolezza. Al termine di questo percorso, la riattivazione della sovranità appare *evidentemente* come tutt'altro che la soluzione del problema del pluralismo.

È Corrado Malandrino, al termine della comunicazione di Viola, a proporre agli studiosi un modello storico, la cui utilità non è scalfita dalla sua apparente inattualità. Nel tempo della crisi delle democrazie – che è crisi del soggetto morale deputato a sorreggerle, crisi in nome della quale chiama a testimoniare Robert Menasse, Alessandro Baricco, Yuval Noah Harari – Malandrino si propone di esplorare le potenzialità del concetto di 'democrazia' poliarchica nella *Politica methodice digesta* di Johannes Althusius. Una volta sottratto il patto federale in una politica anti-tirannica al peso del corporativismo con

cui una certa storia e una certa storiografia lo hanno schiacciato, Malandrino ritiene che dal modello descritto nel cap. 39 della *Politica* emergano elementi interessanti per ricostruire il nesso tra la sovranità come *plenitudo potestatis* e *summa maiestas* (nell'accettazione, seppur critica, della nozione bodiniana) e la matrice popolare delle consociazioni, a partire dalla quale la democrazia di Althusius si costruisce come dotata della qualità della sussidiarietà. Nella sua narrazione pre-utilitaristica, il teorico del calvinismo politico predica della consociazione l'essere giusta, confortevole, vantaggiosa, felice, ma Malandrino porta l'attenzione e cerca di spiegare cosa significhi per il suo autore il dirla 'santa' e cosa questa 'santità' possa rappresentare ai fini di una *utilizzazione* di quel pensiero. Santa è, infatti, una certa attitudine pratica che deve caratterizzare la vita, che a suo avviso può essere alla base di una nuova moralità della politica. In questo senso, il modello che deriva dalla triangolazione tra la sovranità, la gestione esecutiva e il controllo degli efori diventa – ma è *solo* una persuasiva domanda – la proposta di un modello per l'Europa.

Il fallimento delle aspettative che nei dibattiti internazionalistici aveva suscitato il progetto (anche europeo) di un consenso costituente trainato dal *soft power* è l'occasione per Pier Paolo Portinaro di offrire una riflessione sui lessemi fondamentali del pluriverso politico (potenza, potere, autorità<sup>2</sup>), coerentemente con l'orientamento analitico dell'approccio novecentesco, che si propone come un bilancio della vicenda di coppie concettuali come *Kratos* e *Arke*, *Potestas* e *Auctoritas*, *Imperium* e *Dominium*, *Macht* e *Herrschaft*. Un primo criterio ordinativo gli sembra venire dalla contrapposizione tra una teoria classica del potere, fondata sulla confusione denunciata da Arendt tra potere e violenza, e una teoria intransitiva, che vive la nostalgia della *polis* e produce solo nel suo agire comunicativo un potere nuovo almeno quanto spontaneo. In questo senso alla teoria classica, secondo cui il 'potere' è «bene di possesso, che dunque si può 'avere', come un qualsiasi bene materiale, o anche conquistare e perdere» (Luhmann 1982: 34) in un gioco a somma zero, si oppone una teoria intransitiva, che gli nega lo statuto di strumento e disegna piuttosto un circuito aperto, esposto alla contingenza della sua 'circolazione', come tale irriducibile a un processo controllabile e governabile.

---

<sup>2</sup> Lavorando sulle categorie classiche proposte dalla sociologia del potere di Weber, Portinaro distingue i tre livelli: 1) la potenza (*Macht*) come possibilità di far valere la propria volontà anche davanti a una resistenza; 2) il potere (*Herrschaft*) nella logica comando-obbedienza, come possibilità che un dato comando trovi obbedienza presso coloro ai quali è rivolto; 3) l'autorità come legittimità carismatica, capace di influenzare senza invocare la sanzione, ma facendo riferimento alla persuasione e all'esempio.

Certo, spiega Portinaro, il passaggio dalla teoria transitiva a quella intransitiva è plausibile e in parte è spiegato nella sua auto-evidenza logica come reazione intellettuale alla contingenza del totalitarismo, eppure a ben guardare contiene una semplificazione che deve essere interrogata criticamente, perché assume tacitamente che la concezione transitiva del potere sia strutturalmente consumatrice di consenso, laddove l'altra sia costitutivamente generatrice di consenso. Ne deriva – per Portinaro e per chi, persuaso, lo ascolta – una riflessione sulla necessaria pluridimensionalità del potere, che assegna all'analisi politologica e storica il compito di pensare la connessione sempre presente di potenza, potere e autorità e invita piuttosto a rilevare il rapporto di ciascuna di queste dimensioni con la coppia costrizione/consenso. Infatti, la riduzione della pressione coercitiva potrebbe essere funzione di un aumento di consenso, ma anche di dissenso e spingere nella direzione della collisione delle condotte e della conflittualità radicale. A questo punto il problema del potere diventa sì il problema del consenso, ma le democrazie, che conoscono su questo crinale il fenomeno dell'inflazione del potere (che è perdita di effettività, cioè perdita di consenso e perdita di identità), diventano il luogo in cui si incontra il gran tema della determinazione morale delle nostre comunità e tutti i problemi a essa posti dal pluralismo contemporaneo.

Il consenso popolare come dimensione costituente è invece al centro della comunicazione di Tommaso E. Frosini, che muove da un nesso, quello tra potere costituente e sovranità popolare, in una precisa prospettiva, storico-politica-istituzionale e comparatistica, con una dichiarazione programmatica: «Ogni democrazia presuppone che il popolo sia sovrano, vale a dire che tutto il potere derivi dal popolo, e che il popolo sia soggetto e portatore del potere costituente» (Leibholz 1989: 314). Frosini punta a ricostruire il rapporto tra un potere costituente (tutt'altro che esaurito) e il costituzionalismo dei diritti, nella convinzione che quest'ultimo non abbia determinato una volta per tutte la fisionomia delle democrazie, perché il consenso è più nel costituzionalismo che non nella costituzione. In democrazia il costituzionalismo – che ospita una precisa dialettica di consenso e dissenso – permette di dare forma ai diritti fondamentali come diritti cardine dell'ordinamento e di sottrarli all'astrattezza e alla genericità del loro 'universalismo'. In uno stato di democrazia liberale, il popolo deve quindi poter esprimere direttamente la sua volontà. Se l'ordinamento è democratico e liberale, allora le sue regole costituzionali devono trovare affermazione e legittimazione nell'espressione della libera e sovrana volontà popolare. Frosini chiarisce in questo modo che ciò che rischia di sembrare 'plebiscitarismo' – un termine



vuoto di cui è dubbio lo stesso significato – è più semplicemente democrazia.

A Maurizio Griffo il compito di portare a sintesi con una lapidaria sentenza il rapporto tra potere e consenso a partire dal concetto di ‘endiadi’, di cui già il regista Palazzolo aveva inteso servirsi facendone la prima e l’ultima parola della sessione plenaria. Nella consapevolezza del metodo che Gaetano Mosca aveva prescritto ai suoi eredi, che lo spinge a chiarire preliminarmente la distinzione tra giudizio storico e azione politica, Griffo ricostruisce un lungo itinerario concettuale che descrive il consenso come principio di natura e di ragione fondato su una auto-evidenza logica, sul senso comune o sul buonsenso e la cui parabola esplicativa va dal diritto privato giustiniano, in cui il tema del consenso è già tutto presente nel principio QUOT (*Quod omnes tangit, debet ab omnibus approbari*), al rapporto tra Alexis de Tocqueville e il 1848, attraversando il diritto, canonico e civile, ma anche la storia, con riferimento alla *Glorious Revolution* e all’acclamazione di Guglielmo d’Orange, e la fisiologia delle istituzioni democratiche, con riferimento al rapporto tra il consenso e il voto. Come lascia dire a Étienne de La Boétie, che ha il compito di far rivivere quell’endiadi nella sua nemesi, la servitù volontaria, la più grande autorità umana, se smette di avere consenso, si liquefa e tanto basta a dare alla prima giornata di lavori il merito di aver mostrato l’ubiquità nella storia e nella prassi politica del concetto e del fenomeno del consenso.

### 3. *Potere e/è consenso*

#### a) *Sovranità e governo dal basso Medioevo alla modernità*

Nel primo *panel* con il coordinamento di Anna Maria Lazzarino Del Grosso si sono susseguite una serie di analisi del rapporto tra potere e consenso tra basso Medioevo e modernità capaci di spiegare il consenso ora (1) come il nerbo della sovranità – come hanno mostrato Anna Di Bello e Francesca Russo rifacendosi all’elaborazione di teorie (giuridicamente tutt’altro che incompilate) di mandato popolare a partire rispettivamente dalle interpretazioni medievali della *lex regia de imperio* e dalla presenza del tema del diritto di resistenza nella cultura umanistico rinascimentale italiana. Il consenso è stato poi presentato (2) come uno strumento per la conservazione del potere – come lo hanno trattato Davide Suin, quanto ai testi politici di Vincenzo Sgualdi (1580-1652), e Annalisa Ceron, quanto al rapporto che la prudenza politica vuole sia ‘matrimoniale’ tra sovranità e consiglio secondo Francis Bacon, il cui principe è assai meno autonomo e indipendente del principe di Machiavelli e del Dio mortale di Hob-

bes. Il consenso è stato poi delineato (3) come un limite per il potere, tale da chiedere alla politica il talento di orchestrarlo – così è apparso nella comunicazione di Marco Geuna, guardando alla tradizione repubblicana (Machiavelli) e a quella contrattualistica (Rousseau), capaci di riflettere proprio sui limiti di una politica basata sul consenso. È il caso del ricorso alla credenza religiosa come argine all'aleatorietà del sostegno di un popolo che non dispone di quelle competenze cognitive e morali che potrebbero farne un comprimario nella sovranità. Così pure il consenso è apparso nella relazione di chi scrive come esito dell'analisi dello spazio pubblico nella Francia della controversia tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII e nella Venezia interdetta di Paolo Sarpi, due luoghi in cui evidentemente non si dà potere senza 'costruzione' del consenso. Ora, il consenso è stato ulteriormente definito (4) come strumento interpretativo necessario per comprendere la concezione dell'ordine politico interno e internazionale nel caso dell'attraversamento della categoria di consenso nel pensiero politico di Ugo Grozio da parte di Antonio Del Vecchio e nella riflessione di Giuseppe Abbonizio, che, seguendo la metodologia dell'interpretazione lockiana di Peter Laslett, ha proposto una lettura dei *Due trattati* e della teoria del *Government by consent* direttamente legata alla sua vicenda storica. Ancora, il consenso è stato considerato (5) come strumento per nascondere l'impurità e l'irrazionalità dell'origine non contrattualistica del governo – come ha mostrato Spartaco Pupo, seguendo da vicino la critica di Hume a Locke e la sua influenza sul pensiero politico scozzese contemporaneo, e come, pur da una prospettiva completamente diversa, ha mostrato Mauro Simonazzi, riflettendo sulla nascita delle tecniche di manipolazione di massa nella società americana a partire dal dibattito tra Edward Bernays e Vance Packard.

*b) Percorsi della legittimità tra cittadinanza e rappresentanza*

Nel secondo *panel* con il coordinamento di Gabriele Carletti si sono fecondamente intrecciati e reciprocamente arricchiti diversi livelli di analisi del rapporto tra potere e consenso: (1) un primo a trazione prevalentemente storica dedicato ai diversi e irriducibili processi ottocenteschi di negoziazione della sovranità. A questo filone appartengono gli approfondimenti di Italia Cannataro, che ha descritto la trasformazione e il passaggio dall'Antico Regime alla modernità nel caso del maggio argentino (1810) e quelli dello stesso Carletti, che ha messo a fuoco nel rapporto tra Stato unitario e Stato della Chiesa dopo la breccia di Porta Pia (1870) una precisa strategia di pacificazione ecclesiastica che passa attraverso un arsenale argomentativo, prestato allo Stato e utile alla Chiesa, relativo alla tesi della necessità

dell'autorità. (2) Al consenso nel pensiero politico di ispirazione cristiana sono poi stati dedicati gli interventi di Dario Caroniti, che si è dedicato al tema della rappresentazione degli interessi in Antonio Rosmini e in particolare alla più 'utile' delle ingiustizie, l'esclusione delle minoranze dalla rappresentanza, finalizzata a un(o) (s)carico di responsabilità da parte delle prime a vantaggio dei detentori di ricchezze (in senso morale e non moralistico), e di Rosanna Marsala, che ha inteso mettere a confronto tre autorevoli esponenti di quel filone: lo stesso Rosmini, Luigi Sturzo e Jacques Maritain, che, con sfumature diverse, hanno elaborato teorie ed espresso critiche sulle modalità di legittimazione del regime politico e hanno contribuito alla genesi e allo sviluppo del concetto cristiano di democrazia. (3) Un altro orizzonte concettuale è stato dischiuso dagli interventi dedicati all'emersione delle specificità del contributo femminile nella forma ora di una analisi del contributo del consenso di genere, da parte di Fiorenza Taricone, che, a partire dalle teorie giusnaturaliste, ha rilevato una assenza, ribadita nella Rivoluzione Francese e analizzata a partire dalle riflessioni contenute in *Society in America* di Harriet Martineau; ora nell'analisi di Federico Trocini, dedicata programmaticamente alla presentazione di un progetto, *Donne e pensiero politico* (DoPP), e di un caso, quello di Rosa Luxemburg; e, infine, nel confronto operato da Stefania Mazzone tra paesaggi politici e letterari delle narrazioni transnazionali e intersezionali nella prospettiva critica degli studi culturali e postcoloniali, secondo la categoria politica del «soggetto imprevisto». Francesco Gallino ha, infine, inteso ricostruire il profilo di Gustave Le Bon a partire dalle pagine meno celebri in cui si trova un invito a complessificare il giudizio leboniano sulla folla, aprendo a una non scontata rivalutazione, in chiave politica, di alcune delle caratteristiche della folla in apparenza più deleterie: irrazionalità, inconsapevolezza, disinteresse.

*c) Cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale contemporaneo*

Nel terzo *panel* con il coordinamento di Corrado Malandrino gli interventi dedicati alla comprensione del rapporto tra cultura e opinione pubblica nel contesto nazionale e internazionale tra l'inizio del Novecento e la sua «breve» fine possono essere ricapitolati a partire dalla loro collocazione geografica. (1) All'area anglofona sono stati dedicati gli interventi di Alessandro Dividus, che si è occupato della svolta rappresentata dalle *Lectures on the Principles of Political Obligation* di Thomas Hill Green e del loro impatto sull'evoluzione della riflessione contemporanea, in particolar modo in relazione al tema dei limiti e del consenso con cui lo Stato detiene ed esercita il potere

nei confronti dei cittadini, e di Carlo Morganti, dedicato a *The Free Press* di Hilaire Belloc, in cui lo storico propone una ricostruzione del rapporto tra stampa (libera) e consenso (consapevole) che permette di guardare non solo al tema del legame tra potere e consenso mediato dallo strumento della stampa, ma anche al problema della libertà individuale nella dialettica tra autodeterminazione dei singoli e politica governativa. Nella medesima area, accomunati dal riferirsi alla contingenza storica della guerra, devono poi essere collocati gli interventi di Anna Rita Gabellone e Patricia Chiantera Stutte, dedicati rispettivamente il primo alla questione del «senso comune sulla Grande Guerra», con riferimento agli interventi sul tema di George Bernard Shaw e alla denuncia del presunto militarismo inglese, diverso a suo avviso per posizionamento, ma non per natura da quello tedesco, e il secondo al contributo dei pensatori dell'internazionalismo liberale britannico alla rifondazione tra le due guerre di un modello di consenso internazionale e ordine nazionale chiamato a fare i conti con la crisi delle istituzioni politiche europee e alla minaccia della guerra.

(2) Alle peculiarità dell'area francofona sono invece stati dedicati gli interventi di Luca Basile, Davide Cadeddu e Mattia Di Pierro. In particolare, Basile si è occupato dell'approccio esemplarmente antidemocratico di Georges Eugène Sorel, centrato sul ruolo della classe lavoratrice e sulla partecipazione delle masse, con riferimento tanto alle radici, legate all'eredità di Renan e di Taine, quanto agli sviluppi; Cadeddu ha proposto un accesso al pensiero di Julien Benda attraverso il suo *Discours à la nation européenne*, in cui l'«intellettuale» invoca paradossalmente e consapevolmente proprio il 'tradimento dei chierici', in termini di propaganda ideologica, come comportamento necessario affinché l'idea di Europa politica si affermi nelle coscienze dei popoli europei; Di Pierro ha presentato invece le tensioni e i limiti che attraversano la riflessione di Claude Lefort con riferimento alle riflessioni parallele, legate e al contempo critiche, di Cornelius Castoriadis e Marcel Gauchet, sul tema di una democrazia come forma di società in cui il luogo del potere si presenta «vuoto» e come terra del continuo dissenso.

(3) Al contesto italiano sono, infine, stati dedicati: l'intervento di Flavio Silvestrini, che si è occupato di quel cortocircuito istituzionale, rappresentato dalla riforma giolittiana dell'art. 5 dello Statuto Albertino (1919), che avrebbe reso possibile, senza di fatto coinvolgere l'organo rappresentativo e il consenso popolare, precipitare il Paese nella Grande Guerra; quello di Damiano Lembo, che ha presentato il nesso tra democrazia e consenso nel pensiero di quel fervente promotore del suffragio universale che fu Gaetano Salvemini, che seppe che all'estensione della base elettorale non sarebbe seguito un incremento del consenso, e per questo elaborò una versione più propriamente

democratica dell'elitismo che gli permise un'analisi del rapporto tra liberalismo e democrazia sviluppato nel contatto con la cultura inglese e direttamente funzionale alla volontà di leggere il consenso alla dittatura fascista in Italia piuttosto come esito della repressione del dissenso; quello di Laura Mitarotondo, che ha fatto luce sull'impegno tra il 1940 e il 1948 di tre intellettuali italiane come radiocroniste per il *British Ministry of Information* di Londra e per il *Psychological Warfare Branch*, da cui emerge uno sforzo tutto femminile di demistificazione del consenso 'costruito' dal fascismo e di ricostruzione di una cultura di 'rieducazione' alla libertà e alla democrazia.

*d) Crisi e sfide della democrazia*

Nel quarto *panel* con il coordinamento di Franco M. Di Sciullo è stato posto al centro del dibattito il problema della libertà come nodo concettuale fondamentale per la riconfigurazione contemporanea del binomio potere-consenso. (1) Sul fronte della riflessione anarchica e della sua «idea esagerata di libertà» si sono collocate le riflessioni di Gianfranco Ragona, che ha messo a fuoco la frattura politica ed epistemologica che la tradizione anarchica ha conosciuto grazie al contributo di Rudolf Rocker e delle sue riflessioni su un potere della cultura capace di porsi in contrasto con la cultura del potere. A questo terreno di riflessione, possono essere ricondotte come variazioni sul tema le relazioni di Diana Thermes, che lo declina con riferimento alla battaglia tra Ayn Rand e il concetto di Stato, di ogni forma e regime, dal totalitario al democratico, in quanto incarnazione del collettivismo che soffoca l'individuo in nome dell'interesse pubblico; quella di Roberta Adelaide Modugno, che riflette sulla denuncia da parte di Anthony De Jasay dell'illusione del costituzionalismo, tentativo di dissimulazione dell'autentica competizione che si registra tra Stato e cittadini per l'utilizzo di risorse costitutivamente scarse, come la proprietà e la libertà; quella di Arianna Liuti, che ha presentato il rapporto tra potere e consenso nel pensiero di Michael Huemer, che (di)mostra l'illusorietà dell'autorità politica, giungendo a un anarchismo che, diversamente da quello rothbardiano, fondato sul diritto naturale, poggia sull'intuizionismo etico, ovvero su una morale di senso comune colta intuitivamente. (2) Un secondo gruppo di interventi ha inteso invece collocarsi nell'esperienza democratica degli ultimi decenni e vedere fruttare le categorie non solo storiche che la tradizione del pensiero politico ha messo a disposizione per interpretare il proprio tempo. È il caso dell'operazione condotta da Giorgio Barberis sulla categoria, proposta da Umberto Eco, di «fascismo eterno», saggiando le capacità di quell'archetipo culturale e politico di spiegare in chiave metastorica la compressione delle libertà tra fe-

nomenologia dell'estrema destra e istanze sovraniste; ma anche ciò che propongono Mauro Buscemi, andando oltre la profezia di Tocqueville, con il sostegno intellettuale della riflessione di Sheldon Wolin, che fornisce alla sintassi contemporanea la categoria di «totalitarismo rovesciato», e Stefano De Luca, che propone di guardare nell'ottica di una concettualizzazione *ante-litteram* della *data-driven society* una serie di luoghi del pensiero politico, dal dispositivo levianico di Hobbes alla corrente dell'industrialismo (nelle sue due anime, quella di Saint-Simon e quella di Dunoyer), dalla scuola sansimoniana al positivismo di Comte. (3) Infine, alle narrazioni contemporanee sono stati dedicati gli interventi di Maria Pia Paternò sulle teorie della cura, che hanno scavalcato così il campo della teoria morale e degli studi di genere per raggiungere l'ambito della teoria politica e ridefinire il problema della legittimazione del potere e della democrazia, e dello stesso Di Sciullo, che si domanda in che termini la sfiducia possa sostituire la fiducia come base legittimante della politica democratica nell'età dei paradossi.

Ed ecco che al termine dei lavori, che hanno avuto il merito di fondare le proprie conclusioni su una «visione obiettiva dei fatti», sembra che quella scienza che, come a poche altre, è dato in sorte di conoscere il proprio atto di nascita e il proprio padre possa certificare in suo onore di essere *presente* e in cammino.

### *Bibliografia*

BOLOGNA FERDINANDO, 1975, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, Palermo: Dario Flaccovio.

LEIBHOLZ GERHARD, 1989, *La rappresentazione nella democrazia*, a cura di S. Forti con intr. di P. Rescigno, Milano: Giuffrè editore.

LUHMANN NIKLAS, 1982, *La teoria classica del potere. Critica dei suoi presupposti*, in ID., *Potere e codice politico*, Milano: Feltrinelli.

MOSCA GAETANO, 1923, *Elementi di scienza politica*, Torino: Fratelli Bocca Editori.

MOSCA GAETANO, [1900] 2022, *Che cos'è la mafia?*, con un saggio di G. C. Caselli - A. Ingroia, Roma - Bari: Laterza.

VIOLA FRANCESCO, 1982, "Riflessioni sulla metamorfosi del concetto di autorità nel pensiero di Hobbes", in *La référence Hobbienne du XVII<sup>e</sup> siècle à nos jours - Revue européenne des sciences sociales*, tome XX, N° 61, pp. 63-88.

ZAGREBELSKY GUSTAVO, 1992, *Il diritto mite*, Torino: Einaudi.

POTERE E FORME DEL CONSENSO NELLA STORIA DEL PENSIERO POLITICO.

CONVEGNO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEGLI STORICI DELLE DOTTRINE POLITICHE (PALERMO, 13-14 MAGGIO 2022)

(POWER AND FORMS OF CONSENT IN THE HISTORY OF POLITICAL THOUGHT.

NATIONAL CONFERENCE OF THE ITALIAN ASSOCIATION OF HISTORICIANS OF POLITICAL DOCTRINES – PALERMO, 13-14 MAY 2022)

MELISSA GIANNETTA

Università di Salerno

Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPAC)

[mgiannetta@unisa.it](mailto:mgiannetta@unisa.it)

ORCID: 0000-0002-3836-5721

EISSN 2037-0520

## Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

JEAN-YVES FRÉTIGNÉ, *Storia della Sicilia da Odisseo ai giorni nostri*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, pp. 461.

Nell'introdurre molti dei suoi lavori della piena maturità, Franco Valsecchi, indimenticato maestro di quel profondo rinnovamento storiografico che contribuì a liberare il Risorgimento italiano dalle pastoie di un'esegesi patriottarda e provinciale proiettandolo nella sua reale dimensione europea fatta di intrecci e risvolti diplomatici a livello internazionale, soleva ribadire, quasi a rammentare a se stesso – ma soprattutto ad ammonire l'allora ancora prevalente tendenza italo-centrica della nostra storiografia nell'approccio al grande tema dell'unificazione nazionale –, la necessità di una rivoluzione metodologica: «Guardare all'Europa... – questo il suo pensiero – Ma non soltanto, come vuole la tradizione, da un angolo visuale "locale", italiano; fare un passo più in là, guardare all'Italia da un angolo visuale globale, europeo. "Torino vista dall'Europa, non l'Europa vista da Torino"» (*L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità. L'unificazione italiana nella politica europea*, Milano 1978, p. IX). Un cambiamento radicale di prospettiva, quello proposto e messo proficuamente in pratica dal grande storico lombardo, che avrebbe dovuto consentire finalmente – siamo a cavallo del decennio in cui si celebrava il centenario dell'unità nazionale – di uscire, come in realtà poi in larga misura è avvenuto, «dal chiuso di una concezione che confina il Risorgimento entro la stretta cerchia nazionale, quando non regionale» e di «collocare l'Italia nella storia d'Europa, non soltanto l'Europa nella storia d'Italia» (*ibid.*).

Questo lungo preambolo serve a sottolineare quanto l'illuminante assunto metodologico di Valsecchi possa rivelarsi importante quando l'oggetto di studio e di analisi sia costituito da una terra come la Sicilia, la cui storia di lungo periodo – forse più di qualunque altra realtà territoriale europea nelle sue dinamiche politiche, sociali ed economiche – risulta essere un complesso intreccio di interessi strategici e di influssi, di incontri e di scontri, tra poteri il più delle volte esterni all'isola e alle sue componenti umane indigene.

In questa direzione si muove con sicurezza e rigore scientifico, nel contesto di un dibattito storiografico sempre vivo e molto articolato, questa poliedrica *Storia della Sicilia* scritta dallo storico francese



Jean-Yves Frétygné, *maître de conférences* in Storia contemporanea presso l'Università di Rouen, già membro dell'École française di Roma e attualmente presidente della Société d'études françaises du Risorgimento italien (SEFRI), nonché membro della prestigiosa Académie du Maine. Ci troviamo, dunque, di fronte a uno studioso di profonda e consolidata preparazione, particolarmente sensibile e attento alle tematiche della storia politica e intellettuale italiana degli ultimi due secoli e mezzo, con particolare riguardo all'eredità lasciata dal Risorgimento nella società postunitaria sia a livello nazionale che in ambito più specificamente meridionale.

Il volume di Frétygné, meritatamente e opportunamente giunto, dopo un decennio abbondante dalla sua prima fortunata apparizione in Francia e a un paio d'anni dalla sua riedizione sempre in terra transalpina (*Histoire de la Sicile. Des origines à nos jours*, Paris 2009 e 2018), alla sua traduzione italiana anche grazie all'impegno culturale della Fondazione Tricoli di Palermo e al determinante sostegno finanziario offerto dalla Regione siciliana, si muove proprio nell'ottica valsecchiana sopra ricordata; e tutto questo malgrado l'oggettiva complessità costituita da una narrazione storica che si prefigge il compito di coprire il lunghissimo arco temporale che va, come chiarisce la seconda parte del titolo (*da Odisseo ai giorni nostri*), dall'antichità, e cioè dal mito, fino ai primi anni di questo nuovo millennio. Impresa di non poco conto, si potrebbe dire, per le inevitabili insidie che può sempre presentare un'operazione di così vasto respiro cronologico: da una parte, per esempio, il rischio di una ricostruzione storica che, per esigenza di sintesi, possa risultare poco approfondita e carente, o addirittura monca, in determinati passaggi temporali o tematici (il che – va subito precisato – non è avvenuto nel nostro caso, viste la costante cura, l'incisività e la completezza del lavoro in questione); e, dall'altra, il dubbio che, concepita per un pubblico – quello francese – che, a detta dell'autore, va informato con maggiore aderenza alla realtà al fine di fargli rimuovere quell'immagine stereotipata della Sicilia, e dell'Italia in generale, che si è stratificata col passare del tempo, un'opera del genere possa non corrispondere del tutto all'interesse e al gusto del lettore italiano.

A dissolvere questa seconda perplessità concorre in maniera determinante il fatto che, proprio in quanto la complessiva vicenda dell'isola viene vista da un osservatorio esterno – quell'"angolo visuale globale, europeo" a cui si accennava all'inizio – rinunciando cioè, con un intento metodologico chiaramente esplicitato fin dalle prime pagine della densa prefazione anteposta ai contenuti dell'opera, al condizionamento dei tanti «filtri deformanti» (p. 21) di natura pseudoantropologica, ma anche geografica e letteraria che spesso hanno pregiudicato una obiettiva interpretazione della sua

storia, la Sicilia narrata da Frétigné è sicuramente in grado di offrire anche al pubblico di casa nostra, nell'intero arco dell'agile ma non per questo esile disegno storico da lui realizzato (venti succosi capitoli, ognuno dei quali può anche essere letto e considerato separatamente), una serie notevole di spunti di riflessione sulla sua evoluzione complessiva e financo chiavi di lettura in buona misura originali e, comunque, sempre stimolanti.

Ma non basta. Frétigné aggiunge, rispetto ad altri storici stranieri che in passato si sono cimentati con la storia siciliana e che pure hanno offerto contributi di indubbio valore e utilità ai fini di una sua più obiettiva collocazione in un contesto di adeguato respiro internazionale (ci riferiamo soprattutto ai ben noti lavori di Moses I. Finley, Denis Mack Smith, Christopher J.H. Duggan e il più divulgativo testo di John J. Norwich), il non trascurabile merito non solo di guardare alla Sicilia con mente libera dai pregiudizi, dai condizionamenti e, in definitiva, da certi radicati luoghi comuni circa la ineluttabilità di una storia intrisa di continue oppressioni e lutti – una visione autorevolmente «sublimata», scrive non senza una venatura polemica lo storico francese, da autori come Tomasi di Lampedusa e Sciascia (pp. 22 ss.) – che hanno pesato, e pesano ancora, spesso negativamente su una corretta e realistica visione della sua vicenda storica complessiva, ma anche di farlo attingendo a piene mani da una parte alle sue solide e sedimentate competenze di più ampio raggio che ne hanno fatto uno studioso molto apprezzato anche in Italia per la grande attenzione sempre prestata alla pluralità e all'intreccio dei fenomeni di carattere economico, sociale e culturale che caratterizzano ogni processo storico, e dall'altra al suo invidiabile bagaglio di conoscenza della specifica temperie culturale dell'isola nonché alla sua personale esperienza umana fatta di una fitta rete, consolidata negli anni, di relazioni umane e scientifiche, di continue e proficue frequentazioni di luoghi e istituzioni collegati direttamente o indirettamente alla Sicilia. Sono tutti elementi, questi, che conducono con sicurezza l'autore del volume a non cadere nell'errore, come è capitato e ancor oggi capita a certi cultori di storia locale a causa della loro miopia antropologico-culturale e anche a non pochi osservatori esterni per la loro insufficiente o superficiale conoscenza della storia siciliana di medio e lungo periodo, di astrarre questa storia dal contesto più generale di quella europea e internazionale, perdendo così di vista quello sfondo imprescindibile di riferimento senza il quale si rischia di non comprendere pienamente le peculiarità storiche, culturali, economiche e sociali, ma anche certi limiti, sia strutturali che sovrastrutturali, di una terra che, posta al centro del Mediterraneo, non poteva e non può essere riduttivamente considerata come qualcosa di a sé stante,

impermeabile e refrattaria nei confronti dell'esterno o, al contrario, fin troppo permeabile e subalterna, e perciò stesso atavicamente "condannata" a subire le conseguenze dell'ordine imposto dalla potenza straniera di turno; una Sicilia vittima, in altri termini, di quello che, per usare un celebre aforisma saragatiano generalmente usato in chiave ironica o autoironica, si potrebbe definire "un destino cinico e baro".

Non sarà inutile, sempre a proposito dell'autore del volume in questione, insistere ancora sul fatto che queste capacità possedute dallo storico francese scaturiscono da una pregressa, ampia e fruttuosa attività di ricerca, svolta per lunghi periodi anche nel nostro Paese, che lo ha portato nel corso degli anni a penetrare anche nei meandri più intricati e oscuri della storia e della società italiana, e di quella siciliana in particolare. Vanno qui ricordati, solo per inciso, alcuni suoi studi che lo hanno reso noto e apprezzato anche in Italia come attento conoscitore delle dinamiche che hanno accompagnato lo sviluppo della nostra storia moderna e contemporanea, con particolare riferimento al Risorgimento, ai suoi protagonisti e alla sua eredità: dalla sua imponente *Biographie intellectuelle* di Napoleone Colajanni, che è anche uno specchio di una precisa fase del liberalismo italiano (si vedano i lavori del 2002 e 2007), al volume a più mani sulla storia parallela *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs* (con G. Bertrand e A. Giaccone, Paris 2016); dalla curatela dei due volumi di Atti di un importante convegno sul processo di unificazione italiana organizzato presso l'Università di Caen (con L. Fournier-Finocchiaro «Transalpina. Études italiennes», n. 15/2012 e n. 16/2013) e dalle riuscite biografie politico-filosofiche di Giuseppe Mazzini (Paris 2006 e Firenze 2009), di Giovanni Gentile (Paris 2007) e di Antonio Gramsci (Paris 2017), fino alla recente e accurata edizione critica di brani antologici tratti dai *Quaderni del carcere* del pensatore politico sardo (Paris 2021); per non parlare, infine, degli innumerevoli contributi in volume e degli articoli pubblicati nel corso degli ultimi due decenni abbondanti su questi stessi e altri personaggi nonché su momenti-chiave della storia italiana, ad esempio su Massimo d'Azeglio, su Mazzini e Bakunin, su Colajanni e Lombroso, sui fratelli Rosselli.

La struttura del libro, si diceva, è costituita da venti agili capitoli che possono essere letti, e gustati, sia in maniera progressiva, percorrendo cronologicamente questo plurimillenario itinerario storico che conduce fino ai giorni nostri, e sia isolando di volta in volta le singole epoche, per coglierne aspetti specifici e perfino curiosi, non necessariamente storici, dal momento che, come opportunamente sottolinea Claudia Giurintano nel presentare il volume, Frétygné introduce sempre elementi che servono a rendere variegata e brillante

la narrazione «attingendo non solo alle fonti storiche, ma utilizzando la letteratura e l'arte nelle sue differenti espressioni» (p. 16). La lettura ne risulta, pertanto, più gradevole e coinvolgente, ma senza mai compromettere o far perdere di vista l'aggancio, che rimane sempre saldo e rigoroso, al dato storico, al contesto politico e sociale, alla giusta dimensione spaziale degli eventi o delle epoche via via presi in considerazione.

Volendo ora fare qualche veloce considerazione su alcuni dei punti a nostro parere più significativi del libro, va complessivamente notato come il percorso attraverso il quale lo studioso francese conduce il lettore a scoprire, o a rivalutare, anche certi momenti e aspetti magari meno noti della storia dell'isola risulti sempre lineare, offrendo una chiave di lettura che fin dalle prime pagine lascia intravedere una costante sulla quale l'autore insiste e che, invece, è stata spesso considerata superficialmente, o peggio, fatta passare in secondo piano, giudicandola ininfluyente o dispersiva rispetto a una pretesa forte identità insulare, una sorta di corteccia difficile, se non impossibile, da scalfire. Parliamo della naturale predisposizione di questa terra ad aprirsi al mondo esterno, cosa che dovrebbe pure comportare come conseguenza, anche se ciò non sempre è avvenuto e avviene a causa di certi condizionamenti psicologici e luoghi comuni di cui si diceva all'inizio e che sono andati radicandosi col passare del tempo nella mentalità di molti isolani, una altrettanto positiva inclinazione dei siciliani al dialogo e al confronto, senza pregiudizi di sorta e senza rinunciare alla propria identità, senza cioè subire passivamente e, anzi, dimostrandosi disponibili e propositivi.

Sotto questo profilo, è indubbio che, nell'itinerario attraverso il quale il lettore viene condotto, queste caratteristiche positive siano più facilmente riscontrabili nelle vicende della Sicilia antica piuttosto che in quelle dell'età moderna e contemporanea. Al di là, infatti, della carenza di informazioni certe sulle civiltà sicula e sicana e della reale traduzione del fenomeno della grecizzazione dell'isola in un processo di totale ellenizzazione, rimane il fatto che, per l'autore, la supposta "coscienza nazionale sicula" (Finley) non si spegne affatto e che la Sicilia, pur appartenendo a pieno titolo alla *koinè* greca, «si distingue per le sue peculiarità, prese anche dai popoli autoctoni dell'isola» (pp. 54-55), riuscendo dunque, con i suoi migliori spiriti (artisti, poeti, filosofi, scienziati), a dialogare e perfino a competere con la madrepatria posta al di là del mare. Insomma, la «Sicilia greca non ha lasciato solo vestigia architettoniche», afferma con sicurezza Frétygné, «ha anche profondamente segnato il pensiero e la letteratura antichi» (p. 77).

Sorvolando sul periodo della dipendenza da Roma, alla cui ombra la Sicilia appare perdere, sempre nel giudizio dell'autore, lo splendore

goduto sotto il sole greco, l'attenzione del lettore non può non essere catturata dalle circostanziate ma anche vivaci pagine in cui vengono illustrate, senza mai perdere di vista il relativo dibattito storiografico, prima l'età bizantina, poi quella musulmana, poi ancora la normanna e, per concludere questa parte, quella federiciana.

Riguardo alla prima, lo studioso non esita a sottolineare l'importanza capitale, sul piano strategico ed economico, di questa terra nella politica di espansione, di consolidamento e di difesa dell'Impero d'Oriente nel bacino del Mediterraneo; fattore, questo, che porta Frétigné a definire la Sicilia, ad onta di certi momenti di crisi nel suo rapporto con Bisanzio, «il più dinamico dei territori dell'Impero bizantino [...], al centro degli scambi politici, economici e culturali» (p. 147) tra l'Occidente e l'Oriente mediterraneo. Quanto poi alla presenza e al ruolo degli Arabi, valgono viepiù le cose fin qui dette a proposito della naturale predisposizione della Sicilia all'apertura e al dialogo costruttivo con il mondo esterno. Il connubio, per certi versi miracoloso malgrado episodi di inevitabile contrasto, ivi realizzatosi tra culture e religioni diverse nell'arco di due secoli e mezzo e affinatosi addirittura in epoca normanna, si può osservare con giustificato orgoglio e meraviglia ancora oggi nelle molteplici testimonianze architettoniche e nell'opera dei migliori spiriti di quell'epoca più unica che particolare. Il coronamento di questa felice stagione della storia isolana, dopo la conquista normanna, avviene sì sotto il segno del riavvicinamento della Sicilia a Roma e al Papato, ma non in una condizione di subordine, bensì nel segno, nota lo storico francese, di «un'alleanza della ragione, intrecciata a rapporti di potere» che prelude a «una nuova forma di regalità tra il feudalesimo e l'assolutismo, tra l'Occidente e l'Oriente» (pp. 171, 175). Una breve parentesi, quella normanna, di poco più di un secolo, ma carica di motivi che ne fanno una mirabile sintesi di tutte le migliori influenze culturali e artistiche del tempo, dalla bizantina all'araba, dalla francese all'italiana: un mito, oltre che un modello, che ha lasciato tracce indelebili nella vita e nella cultura dei siciliani, nella memoria collettiva dei quali questo viene tradizionalmente identificato come uno dei momenti più alti, se non addirittura il più rappresentativo, della loro storia. Alla stessa maniera assume un'aura mitica e ricca di fascino anche il *Regnum Siciliae* di Federico di Svevia, la cui parabola temporale, inserita nel contesto del grandioso progetto imperiale – di respiro europeo – concepito da questo sovrano forse troppo ambizioso e moderno per piegarsi a un *modus vivendi* di basso profilo con il potere papale di Roma, risulta ancora più rapida, ma non per questo meno carica di valenze universali, tanto da poter consentire, come fa l'autore del libro, di definire Federico II, questo novello *Stupor Mundi*,

«l'ultimo grande imperatore che ha conosciuto l'Occidente medievale» (p. 189).

Dovendo limitare per esigenze di sintesi la disamina dei contenuti del volume, senza per questo nulla togliere però al valore dei capitoli centrali in cui con uguale rigore scientifico e con una narrazione sempre vivace vengono esaminate le vicende dell'isola prima in età angioina e aragonese e poi durante il plurisecolare dominio spagnolo, riteniamo utile concentrare l'attenzione sulla Sicilia degli ultimi due secoli e mezzo, una Sicilia sulla quale lo storico francese ha indagato con particolare attenzione e con risultati di notevole e originale apporto scientifico nel corso della sua ormai pluridecennale attività di ricerca.

In una società come quella siciliana caratterizzata, ancora in pieno XVIII secolo, dalla mancanza di un sistema giuridico razionale e ordinato perché appesantito da una miriade di norme particolari che spesso si escludono a vicenda ingenerando confusione e arbitrio, e in una terra dominata dagli interessi particolari di un baronaggio che ha esercitato, nel corso degli ultimi tre secoli, un controllo sempre più pervasivo su tutti gli aspetti della vita associata, la ventata di novità e di progresso portata dalle idee dell'Illuminismo finisce, come l'autore riesce molto bene a sintetizzare nelle pagine che descrivono l'evoluzione politica e sociale dell'isola nel corso del Settecento («In Sicilia, nel secolo dei Lumi, la storia e il diritto sono mobilitati sia per servire il dispotismo illuminato, sia per la difesa dei privilegi della nobiltà», p. 279), per essere svilita e svuotata di concrete e positive conseguenze, al di là delle buone intenzioni dei migliori spiriti del tempo, tra cui un posto di rilievo va naturalmente riservato all'azione modernizzatrice tentata prima dal segretario di Stato napoletano Tanucci e poi dai viceré Caracciolo e Caramanico. Tutto ciò in un contesto sociale e politico fortemente antagonista che vede la costante contrapposizione tra una classe nobiliare arroccata nella difesa dei suoi privilegi e di una non meglio definita ideologia sicilianista e uno Stato borbonico posto di fronte alla necessità, dettata anche dai tempi nuovi e dai mutati equilibri internazionali, di superare i pesanti residui del sistema feudale ancora presenti nell'isola.

Le contraddizioni e i contrasti di questa Sicilia, tra le brusche accelerate riformatrici messe in atto da Lord Bentinck nel cosiddetto "decennio inglese" e le altrettanto brusche frenate restauratrici seguite all'abbandono dell'isola da parte britannica e al ritorno dei sovrani borbonici a Napoli, appaiono assai profondi e laceranti. E bene fa lo studioso francese a notare, a questo proposito, come da quel momento in poi, più che nei secoli precedenti, la situazione istituzionale della Sicilia sia fortemente condizionata dal gioco diplomatico internazionale, perché questo elemento, insieme alle stridenti contraddizioni

interne già ricordate e in gran parte rimaste irrisolte, costituirà uno degli ingredienti che caratterizzeranno anche tutto il travagliato percorso fatto dall'isola negli anni che precedono e accompagnano il Risorgimento nazionale, e cioè nel periodo che vedrà le sorti sue e di tutto il Regno borbonico legarsi indissolubilmente, *malgré tout*, a quelle del resto d'Italia.

Muovendosi nel solco della migliore tradizione storiografica sull'argomento (Rosario Romeo) ma condividendo soprattutto la svolta impressa negli ultimi decenni da una nuova generazione di storici che, proseguendo nel lavoro di profonda revisione interpretativa avviato da indiscussi maestri come Francesco Renda e Giuseppe Giarrizzo, «hanno capito che occorre studiare la Sicilia liberandola dalla ganga dell'ideologia sicilianista» («Le polemiche sono ancora accese – aggiunge a tal proposito l'Autore – ma il rinnovamento storiografico ha vinto la sua scommessa ed è riuscito a dimostrare che la Sicilia non è un'isola immobile, statica e inerte, schiacciata da un determinismo geografico o psicologico», p. 27), Frétigné non si discosta dalla tesi ormai consolidata secondo la quale l'annessione dell'isola e di tutto il Mezzogiorno sarebbe fundamentalmente avvenuta sulla base di un utilitaristico compromesso raggiunto tra le forze conservatrici e quelle liberal-moderate politicamente operanti in tutto il Paese, a scapito delle istanze democratiche e popolari che al Sud erano ben rappresentate da una presenza consistente e attiva dell'elemento mazziniano. Che le cose siano andate in una direzione ben differente rispetto a quella auspicata da Mazzini e, con sfumature diverse, dallo stesso Garibaldi è un dato di fatto storicamente assodato, così come appare incontestabile che tutto ciò abbia poi avuto, nel corso della nostra ormai non più breve storia unitaria, una serie di ricadute di non lieve entità che hanno dato vita a un lungo e a volte acceso dibattito, mai completamente esaurito, sulla natura del rapporto instauratosi tra il Nord e il Sud del nostro Paese: in una parola, la nascita di quella «questione meridionale» che non può dirsi risolta neppure al giorno d'oggi e che, nel corso di ormai più di un secolo e mezzo, ha avuto un innumerevole stuolo di interpreti, a sostegno o a confutazione della tesi di un Mezzogiorno – e, dunque, anche di una Sicilia – a cui sarebbe stato sottratto, o a cui non sarebbe mai stato dato, quel che le spettava.

A quest'ultimo proposito, da osservatore attento e sensibile del dibattito che ha animato – e che anima ancora, seppur con toni meno accesi rispetto al passato – le forze politiche italiane su questo tema, e consapevole d'altra parte dei controversi sentimenti che albergano nell'animo dei cittadini di questo Paese sempre in merito a questa *vexata quaestio*, Jean-Yves Frétigné, oltre all'innegabile plauso che gli va tributato per un'opera pienamente riuscita nel suo in-

tento, ha anche il merito civile, con questo libro che ora si aggiunge – non anonimamente – alle tante altre *Storie* della Sicilia disponibili sul mercato, di auspicare, soprattutto dopo la sanguinosa catena di stragi di mafia degli anni Novanta che ha segnato «la fine dell'innocenza», come ancora una volta acutamente osserva Claudia Giurintano nella sua presentazione (p. 18), il superamento e la rimozione di tutti quei filtri di cui si parlava all'inizio e che hanno contribuito non poco a creare un'immagine distorta dell'isola prima di tutto tra gli stessi siciliani, facendo loro credere alla ineluttabilità della presenza mafiosa o, viceversa, sminuendo o omettendo la sua esistenza e l'effetto rovinoso da essa prodotto non solo a livello sociale ed economico, ma anche sul piano del condizionamento psicologico delle coscienze.

Vale la pena, in conclusione, di citare lo stesso Frétygné per evidenziare come, in una prospettiva più generale, egli abbia perfettamente conseguito l'obiettivo di disegnare un quadro vivace e realistico che vede la Sicilia sempre organicamente inserita, nel corso dei secoli, nella più complessiva evoluzione storica dell'Europa: «l'inclusione della storia siciliana in una storia più generale – afferma nella sua prefazione all'edizione italiana – [...] non cancella le sue specificità culturali e politiche, ma le inserisce in un processo storico e in uno spazio geografico più ampio, oggi Stato-nazione italiano e Unione Europea. Lo spettacolare sviluppo della lotta alla mafia e la trasformazione di Palermo in una capitale nel cuore della civiltà mediterranea, dalle sue sponde settentrionali a quelle africane, ci sembrano illustrare perfettamente la permanenza di questa dialettica che costituisce la chiave di lettura del nostro lavoro: l'affermazione di una specificità isolana non chiusa in se stessa, ma partecipe pienamente e fruttuosamente della civiltà europea» (p. 29).

Pasquale Fornaro

ANTONIO ROSMINI, *Filosofia della politica*, a cura di Fernando Bellelli, Siena, Cantagalli, 2021, pp. 402.

Seppur pubblicata nel 1838 la *Filosofia della politica* di Antonio Rosmini Serbati resta un testo di grande attualità e un'opera fondamentale di speculazione politica con la quale filosofi e storici delle dottrine politiche devono ancora oggi confrontarsi. Questa edizione in italiano corrente curata da Fernando Bellelli cerca di rendere più leggibile il complesso testo rosminiano per favorirne una maggiore divulgazione al pubblico contemporaneo. Tra i motivi della scarsa lettura di quest'opera fondamentale infatti è possibile individuare proprio la difficoltosa leggibilità della prosa scientifica ottocentesca di Antonio Rosmini, "limite" che al roveretano veniva già sottolineato



all'epoca dall'amico Alessandro Manzoni. La pubblicazione edita da Cantagalli nel 2021 si aggiunge alla recente ripubblicazione della medesima opera nella collana Scholé dell'editrice Morcelliana, andata in stampa nel 2020 con la curatela di Sergio Cotta. Punto di riferimento del lavoro resta il monumentale volume 33 dell'Edizione Nazionale e Critica curato nel 1997 da Mario d'Addio delle Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini (Edizione nazionale promossa da Enrico Castelli – edizione critica promossa da Michele Federico Sciacca, a cura dell'Istituto di Studi Filosofici, Roma – Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Stresa, Città Nuova Editrice). L'idea dello studioso rosminiano Fernando Bellelli è quella di proporre una selezione ragionata di capitoli e passi che potesse dare un po' di freschezza complessiva all'opera, un riuscito «azzardo culturale e editoriale» (p. 6) come viene definito nella nota editoriale che è riuscito ad evitare il «rischio di eliminare parti ritenute spinose o non condivise». Senza dubbio Antonio Rosmini è stato uno dei più importanti filosofi politici italiani, ma anche un precursore del cattolicesimo liberale, uno dei pochi pensatori capaci di confrontarsi, restando nel solco della tradizione cattolica, con i classici della filosofia politica moderna. La riflessione rosminiana parte dalla constatazione che in ogni comunità ci deve essere «qualcosa per cui la società sussiste e un altro qualcosa per cui la società si sviluppa e si compie». Venendo a mancare questa ragion d'essere, «per un violento e inevitabile attacco portato dall'esterno» oppure «per ragioni interne», la società irrimediabilmente decade (p. 65). La prima regola di un buon governo è che «si abbia come scopo la conservazione e il rafforzamento di ciò che costituisce l'esistenza o sostanza della società anche a costo di dover trascurare quanto ne forma l'accidentale compimento» (p. 67). Pur consapevole che nessun governante ha intenzione di distruggere la società che governa nel volerla migliorare può succedere che la si conduca in rovina per errori di valutazione, confondendo «la ragione, dotata della scienza» con la «ragione illusa dalla sofistica», che segue gli accidenti e non la sostanza delle cose. Storicamente le più celebrate legislazioni furono in grado di «cogliere i fondamenti sui quali i primi capi eressero la società, trasformandoli in leggi scritte» (p. 73), ma col tempo può succedere che vengano persi di vista proprio questi principi che facevano sussistere la stessa società. Per Rosmini le prime leggi della stagione dei «fondatori» delle comunità umane sono due: la proprietà e il matrimonio. Il filosofo roveretano dimostra di conoscere bene gli studi e le ricerche a lui contemporanee, come il *Saggio sulla popolazione* di T. Malthus e il suo dibattito con W. Godwin, tanto per fare un esempio. Arrivando così a sostenere che la legge che rende stabili i matrimoni, anche ammettendo che non avesse radici nei dettami della morale, avrebbe dovuto essere introdotta dalla sola neces-

sità sociale, per regolare e frenare le nascite. Per Rosmini lo sviluppo di tutte le società umane segue quattro periodi o età principali: la nascita della società con il periodo delle fondazioni e delle prime legislazioni; l'età della fioritura, dove dopo aver reso grande la nazione questa mostra la sua grandezza e si arricchisce di opere; periodo della decadenza, gli uomini abbagliati dalla bellezza della loro nazione e dall'invidia degli altri popoli, trascurano la forza e perdono di vista ciò che è sostanziale; crisi, il corpo sociale concentra la sua attenzione su aspetti secondari di poco valore, arriva la crisi finale, per attacchi esterni o nemici interni. Da questa premessa sullo sviluppo delle società si articolano molte delle considerazioni politiche. Le società civili sono mosse e dirette da due forze, «la ragione pratica delle masse» e «la ragione speculativa degli individui», divise ma entrambe efficaci, con la prevalenza dell'una o dell'altra (p. 94). La fase iniziale di ogni società è quella definibile come «patriottica», dove il bene di ciascun membro del consorzio sociale si identifica con l'amor di patria, il bene della società. Ottenuta espansione e la gloria si passa ad un tempo dedicato ai beni immediati, al lusso e al benessere; l'inerzia e l'abuso dei piaceri porta la società a forme di egoismo e alla ricerca del proprio interesse personale. Secondo Rosmini le società non cristiane hanno la caratteristica di essere prevalentemente guidate dalla ragione pratica delle masse, mentre nelle «società cristiane» l'impronta culturale solleva i singoli al di sopra della comunità dando loro una energia e una prospettiva diversa (p. 100). Com'è evidente Rosmini ha una moderna consapevolezza della «scienza politica» come un campo specifico del sapere volto a occuparsi del governo delle società: le società umane non sono infatti immobili, ma in continuo movimento determinato da forze e variabili; il «filosofo politico» deve «risolvere» il problema dell'ordinamento sociale, considerando le circostanze, dando alla società una «sussistenza» più vitale e più durevole. Per questo motivo, anticipando tematiche weberiane, Rosmini distingue tre classi di politici: i «politici-moralisti» che insegnano e indirizzano l'opinione pubblica, i «politici-economisti» che si occupano di ricchezze e produzione e i «politici in senso stretto» che si soffermano sull'organismo stesso dell'apparato sociale. Per il roveretano la vera politica dovrebbe invece abbracciare nel suo «calcolo» tutti questi elementi (p. 113). Egli critica in particolare il «perfezionismo» cioè l'idea, dovuta a una sostanziale ignoranza, che sia possibile nelle cose umane raggiungere la perfezione, mentre nel governo degli uomini è necessario puntare sul «maggior effetto buono ultimo» (p. 115), cioè il massimo bene raggiungibile in quelle circostanze. Dalla sua analisi emerge che alcuni elementi primari del «vivere civile» furono presi di mira nel XVIII secolo dalle «dottrine materiali» del secolo dei lumi, quando si abbandonarono le scienze dello spirito e i principi per col-

tivare esclusivamente quelle della materia: matematica, quantità, arti meccaniche. L'autore rileva che purtroppo «la materia è oggetto di divisione, al contrario dello spirito che conduce tutte le cose all'unità» (p. 121). Il discorso rosminiano porta a definire la politica come l'arte di dirigere la società civile verso il suo fine attraverso i mezzi che sono di competenza del governo civile. Il politico pertanto deve conoscere il fine legittimo per il quale la società civile è stata costituita e verso il quale deve essere condotta; deve conoscere la natura di quella società e deve calcolare le forze adatte a «muovere» la società, cioè le regole della logica politica (p. 131). L'uomo stringe rapporti con cose e con persone, ma mentre le cose hanno verso l'uomo un rapporto «di mezzo», le persone hanno una «rapporto di fine». L'uomo deve trattare le persone come un fine, cioè come aventi un proprio fine; le persone così unite vengono ad avere una comunione di beni, tutte insieme sono un unico fine, che si identifica con il vincolo di società. Il vincolo di proprietà è invece quello che lega una persona con le cose, il cui uso possa portarle qualche beneficio. Altro tema di grande interesse riguarda la «persona» che è un individuo sostanziale intelligente, in quanto contiene in sé un principio attivo, supremo e incomunicabile; l'elemento personale è la sua volontà intelligente che non si può sacrificare al desiderio di chiunque. Rispettare la persona per Rosmini vuol dire non fare mai nulla di contrario alla sua dignità personale (pp. 142-143). Ne consegue la necessità di riconoscere un diritto anteriore all'esistenza dei vincoli sociali, il diritto di natura e un diritto nascente, ma per non cadere in equivoci il roveretano suggerisce di stare attenti all'uso del termine «natura», perché la natura non pone l'uomo fuori dalla società, anzi lo fa nascere nella società domestica. Rosmini prende le distanze da Rousseau che a suo dire vuole prescindere del tutto dall'intelligenza; la «natura» non va intesa come l'istinto naturale ed è per questo che egli preferisce parlare di «diritto della natura umana» (p. 150). Com'è evidente allora per Rosmini la società presuppone la libertà, le persone sono socie, e non serve, in quanto libere: la libertà è un effetto della verità. Per amministrare tale società è necessaria un'amministrazione, «un principio ordinatore» che diriga e armonizzi tutte le forze sociali al fine della società, da qui la necessità di un ministro o un presidente (p. 160). Non va dimenticato il tema della giustizia che deve essere sostenuta dalla forza: di costringere i soci riluttanti a ubbidire all'amministrazione sociale; di costringerli a eleggere il giudice per l'arbitrato; di costringerli a risarcire la società in caso di danni (p. 166). L'ordine sociale deve sempre prevedere per Rosmini tre uffici: quello di amministrazione, quello di giudice e quello di capo della forza. Se «l'uomo considera solo il diritto e dimentica il dovere, cambia quello che è suo diritto in suo torto», confermando l'antico detto latino *summus jus, summa jniuria* (p.

168). La morale e la virtù devono temperare e conciliare le due grandi ruote sociali del diritto sociale e del diritto extra sociale. Il fine della società deve essere un bene vero e umano, la parte corporea ed esteriore della società si deve considerare come il mezzo per perfezionare la parte interiore e spirituale. L'uomo fa le cose esclusivamente per il bene, e anche quando si volge al male, il suo errore nasce dall'illusione di compiere un bene (p. 175). Il bene umano non consiste nei piaceri isolati ma nell'appagamento. Per argomentare tale posizione Rosmini utilizza alcuni passi di Alexander Hamilton nel *The Federalist*: «quando i veri interessi del popolo sono contrari ai suoi desideri, il dovere di coloro che il popolo ha messo come guardiani dei suoi interessi è quello di combattere l'errore di cui il popolo stesso è momentaneamente vittima, per dargli il tempo di riprendersi e di considerare le cose a sangue freddo» (p. 185). Lo scopo vero e ultimo di ogni società è il vero bene umano al quale tende; il bene assoluto che il Cristianesimo indica agli uomini appaga al più alto livello, per se stesso, tutti i desideri della persona e della natura umana. Il diritto che ciascun uomo possiede, al proprio appagamento morale e alla propria felicità, è per natura inalienabile. La felicità di ogni uomo non impedisce e non può impedire mai la felicità degli altri. Il limite che l'individuo non può oltrepassare nell'uso dei mezzi che favoriscono, o che egli crede favoriscano, la sua felicità è principalmente posto dal diritto di proprietà (p. 197). Rosmini critica il concetto di pubblica utilità come principio dell'autorità del governo per alcuni ben precisi motivi: se l'utilità pubblica è l'utilità della maggioranza le minoranze sono sacrificate e il debole sacrificato al più forte; se si intende l'utilità di ognuno allora si ristabilisce l'uguaglianza di tutti davanti alla legge senza ledere i diritti individuali. Rosmini torna a spiegare le quattro età delle società civili: 1) fine prossimo la stessa esistenza della società; 2) potenza e gloria; 3) amore delle ricchezze; 4) decadimento morale e corruzione (p. 231). La corruzione sociale prodotta dall'amore smodato di ricchezza porta alla servitù. Guerra, servitù e barbarie sono gli effetti che conseguono alla corruzione della società che viene dall'eccessiva brama di potenza, di ricchezza e di piaceri sensuali. Dalla lettura di Tocqueville emerge in Rosmini la consapevolezza che nei governi democratici i vizi e l'ignoranza del popolo, se superano un certo livello, possono far crollare la società stessa (p. 261). Prima della società civile esiste la società domestica, prima delle famiglie ci sono gli individui. Il Cristianesimo riuscì a salvare le società umane in crisi ponendo come fine di tutti gli uomini la virtù e l'intima unione con la divinità. Esso dava al genere umano un fine essenzialmente individuale e personale. L'uguaglianza e la libertà, intimi valori cristiani, sono il più saldo fondamento su cui si reggono le società moderne (p. 289). Rosmini, citando Montesquieu, ricorda

che il Cristianesimo, pur tendendo a procurare agli uomini la felicità dell'altra vita, li rende felici anche nella vita presente. Con grande modernità afferma che il Cristianesimo ha liberato anche la donna dalla prigionia e dalla schiavitù, le ha riconosciuto piena dignità facendola uscire dagli harem dell'Oriente per diventare centro della famiglia e maestra di virtù (p. 297). Negli uomini virtuosi non manca mai l'appagamento dell'animo; la volontà retta muove la ragione pratica a portare dei giudizi onesti e giusti sul valore delle cose, e questi giudizi originano dei desideri ragionevoli, delle capacità che possono essere appagate, perché sono commisurate al loro oggetto (p. 379).

Il libro si conclude infine osservando come per governare con sapienza un popolo sia necessario conoscere chiaramente lo stato degli animi delle persone che lo compongono. Rosmini parla di statistiche politico-morali per rilevare: 1) quanto gli animi sono vicini o lontani dall'appagamento, fine della società; 2) quale influenza esercitano le cose sugli animi (p. 390). Filosofo e politico, come ha scritto Giorgio Campanini, sempre a cavallo fra politica ed ecclesiologia, le sue pagine meritano ancora oggi di essere lette e meditate come chiave di lettura di molte problematiche politiche ancora aperte.

Nicola Carozza

GAETANO PECORA, *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 173.

Il libro di Gaetano Pecora, recentemente pubblicato, e intitolato *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio*, presenta una doppia natura. Da un lato, l'Autore ricostruisce e riflette in chiave critica e personale sulla "lezione laica" di Bobbio e, dall'altro, riesce a identificare alcuni degli aspetti salienti della tradizione liberale alla quale si può ricondurre il pensiero del filosofo torinese, sebbene il suo liberalismo, che si coniuga con il principio della giustizia sociale, sia essenzialmente un liberalsocialismo che, per alcuni aspetti, ricorda quello di Carlo Rosselli, autore a lungo studiato proprio da Pecora.

In questo caso, l'Autore si concentra sul Bobbio difensore strenuo della laicità e, insieme ad essa, della tolleranza e della libertà, restituendoci del filosofo un'immagine originale e ricca di sfaccettature. Intanto Pecora sgombra "il campo" da pericolosi fraintendimenti ed eccessive semplificazioni, ossia ci mostra che il laicismo bobbioiano sia un'attitudine mentale e, al contempo, un certo modo di intendere lo Stato. Dal libro emerge bene come questi due aspetti siano tra loro strettamente correlati. Pecora ci ricorda allora come il laicismo di Bobbio presuppone una certa visione di Stato, quello laico appunto, contrapposto allo Stato confessionale. E non può essere altrimenti

perché lo Stato laico “si livella su di una misura unica, la stessa per tutti, dinanzi alla quale perciò scompaiono sia gli innalzamenti, sia gli abbassamenti, ognuno essendo libero di manifestare con atti esteriori la credenza (o la miscredenza) maturata nel foro interno della propria coscienza” (pp. 37-38). Tuttavia, affermare il primato dello Stato laico, ritenerlo una migliore forma di organizzazione politica rispetto a quello confessionale, non significa mai per Bobbio aderire alla “statolatria” proprio perché il laico “non tiene tanto per lo Stato” – come puntualizza Pecora – bensì per il mantenimento della libertà di coscienza e delle libertà fondamentali. Proprio per questa ragione, parlare di laicismo in Bobbio significa necessariamente confrontarsi con il tema della tolleranza. Di questa esistono diverse definizioni e interpretazioni: la tolleranza intesa non tanto come la rinuncia alla ricerca della verità bensì come la volontà di far trionfare quest’ultima “in modo indulgente”. E poi, come già affermato da John S. Mill, la tolleranza quale consapevolezza che la verità, se esiste, non è interamente accessibile a nessuno e che si dovrebbe essere quindi disposti al dialogo e al confronto con l’altro.

E Bobbio? Quale è la sua posizione? Ancora una volta Pecora fa un’operazione di chiarificazione concettuale importante, che ci permette di cogliere il collegamento tra Stato laico e tolleranza nel pensiero del filosofo torinese. Innanzitutto, per Bobbio, la tolleranza è un principio “liberale” che, nel concreto, viene a coincidere con un “dovere giuridico”, non necessariamente di tipo “morale” (pp. 46 ss.). Ciò significa che nello Stato laico e liberale, dalla eventuale intolleranza intellettuale non deriva (mai) e non deve derivare (mai) una intolleranza di tipo giuridico. La mente va subito alla tradizione di pensiero liberale, in particolare, ancora una volta, al già menzionato John S. Mill, secondo il quale la responsabilità di ciò che si afferma è prima di tutto di ordine morale e intellettuale, per cui non si deve mai cadere nell’errore di considerare “le opinioni quali azioni”, come invece sembrano inclini a fare oggi alcuni paladini molto (troppo) zelanti del “politicamente corretto” o della cosiddetta “cancel culture”, nelle loro forme più estreme.

Per Bobbio, lo Stato laico e liberale si fonda su questo importante principio – le opinioni non sono azioni – poiché, al contrario di quello confessionale, riconosce la dignità della persona, dell’individuo e quindi riconosce anche il diritto al dissenso (carissimo a tutta la tradizione liberale, in special modo a quella inglese). Ed è proprio tale diritto che – osserva Pecora – rappresenta, nell’opera di Bobbio, la “regola delle regole”, in grado di rendere pensabili tutte le altre libertà, compresa quella politica. Lo Stato laico e liberale garantisce il diritto al dissenso e, insieme ad esso, anche il diritto alla libertà religiosa, le cui radici più profonde, secondo Bobbio – analogamente al

già ricordato Carlo Rosselli – affondano nel periodo delle guerre di religione, che mostrano in tutta la loro violenza come le religioni (e con esse lo Stato confessionale) tendano a “dividere” piuttosto che a unire. Al contrario dello Stato laico e liberale che invece, per Bobbio, offre e costituisce uno spazio di incontro e condivisione.

Nel suo libro Pecora ci presenta Bobbio quale teorico e sostenitore del laicismo e della tolleranza, del dialogo, della ragionevolezza. Tuttavia proprio nel momento in cui ci sembra di aver compreso tutto, Pecora “spiazza” chi legge e, passo dopo passo, ci svela altri risvolti del pensiero bobbiano. Ma procediamo per ordine. Il carattere liberale e tollerante dello Stato laico non rimanda, per Bobbio, solo al diritto, pur fondamentale, al dissenso ma, ben più nel profondo, ad una particolare *Weltanschauung*, all’idea che esista qualcosa di “insondabile” nell’uomo, di fronte al quale il “potere” deve arrestarsi e “arrestare”. Una considerazione che, ancora una volta, richiama alla mente in particolare la secolare tradizione liberale che, al di là delle sue molteplici diramazioni (liberalismo classico, liberalismo democratico, liberalsocialismo etc.), è tale e si distingue da tutte le sue “concorrenti” proprio perché ritiene che esista un limite oltre il quale il potere non possa andare, neppure in nome di principi “alti”. Per dirla con Isaiah Berlin, neppure in nome di un supposto “bene comune” o della possibilità di liberare gli uomini dallo sfruttamento, soprattutto se, per fare ciò, si crea e si legittima un potere oppressivo e onnipotente. Dato che il potere non può “spingersi” troppo in là, a danno della libertà e della dignità individuali, allora, secondo Bobbio, è necessario non solo rispettare le idee altrui ma soprattutto assicurare il diritto ad esprimerle.

È proprio giunti a questo punto che emerge l’altra faccia del laicismo di Bobbio e della sua concezione di tolleranza. Pecora osserva infatti, a scanso di equivoci, come lo Stato laico immaginato da Bobbio e fin qui descritto sia tutto meno che uno spazio “neutrale”. Già su di una affermazione del genere ci sarebbe molto da dire, soprattutto oggi, immersi tutti quanti e fino in fondo nella (pericolosa) illusione di poter dar vita ad uno spazio perfettamente neutrale, poiché si ritiene che solo in questo modo si possa realizzare una autentica “inclusione”.

Come sottolinea con merito Pecora, lo Stato laico al quale pensa Bobbio rappresenta piuttosto “un ordine informato ai diritti di libertà” e proprio in quanto tale esso si trova dinanzi, quasi costantemente, alla minaccia di chi, approfittandosi delle libertà garantite, potrebbe decidere di rovesciarlo. Lo Stato laico e liberale è tale perché mette in conto proprio questa eventualità, assumendosene i rischi: “convivere con il nemico, dunque. Non è poco – scrive Pecora – non è né poco, né facile, tanto che, appena cadute sul foglio, queste parole

fanno una specie di macchia che vuole essere subito ripulita. Per cui conviene insistere e chiedere, che cosa significa convivere con il nemico? Vuol dire che non ci si debba difendere da lui? Macchè! [...] Sta bene, allora, respingere anche *manu militari* i pericoli che vengono dalla parte nemica. Solo bisogna capire bene quali sono poi le minacce contro le quali c'è da corazzarsi" (p. 64).

Ed è relativamente a questo aspetto che Bobbio opera una distinzione importante, ossia quella tra azioni e opinioni sovversive. Se è vero che, alla base della tradizione liberale e dello stesso Stato di diritto, c'è l'idea per cui "le opinioni non sono azioni", allora si reagirà con forza contro la sovversione che si fa azione, contro il terrorismo e la violenza, contro il nemico che impugna le armi, *ma non* contro le opinioni. Certo si potrebbe altrettanto ragionevolmente obiettare che talune opinioni e idee, se lasciate prosperare, possono preparare il terreno per un'azione sovvertitrice vera e propria a danno dello Stato laico e liberale. Questo, ad esempio, è un problema che si pone altresì con forza il Popper de *La società aperta e i suoi nemici*. Ma, secondo Pecora, il punto è un altro: per Bobbio, "la minaccia – almeno per chi voglia rimanere in tinta con gli assunti liberali – è (o dovrebbe essere) costituita dalle *azioni* e non già dalle *opinioni* sovversive" (p. 64). Vivere in uno Stato laico e liberale significa appunto essere consapevoli che potrebbero prendere forma concezioni "nemiche" e che queste potrebbero, in alcuni casi, trasformarsi in una minaccia concreta per la tenuta delle istituzioni. Tuttavia, sottolinea Bobbio, "meglio una libertà sempre in pericolo ma espansiva che una libertà protetta ma incapace di svilupparsi" (p. 67). Nel dire ciò, a mio avviso, il filosofo ripropone un messaggio forte, condivisibile o meno, che è al centro della teoria politica (liberaldemocratica) di uno dei pensatori da lui più studiati, Hans Kelsen.

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte, si può comprendere quanto la visione bobbiana di Stato laico e liberale e di tolleranza sia antitetica a quella difesa, ad esempio, dalla Chiesa, secondo cui solo la Verità può rendere libere le persone. Per Bobbio (laico e liberale) una simile posizione è indifendibile innanzitutto da un punto di vista giuridico. Essa, infatti, se tradotta nella realtà (come accade, ad esempio nelle teocrazie) negherebbe i principi fondamentali dello Stato di diritto. Inoltre, essa presuppone l'idea (secondo Bobbio altrettanto pernicioso) per cui la libertà autentica sia "libertà dall'errore", intesa anche, in un'ottica specificamente cattolica, come libertà "dal peccato": "nessun diritto, in definitiva, per il peccato e l'errore. Libertà genuina, e come tale da consacrare nelle formule delle leggi, è la libertà dall'errore e non la libertà dell'errore" (p. 101). Quest'ultima non è però da intendersi dal punto di vista "intellettuale", bensì (ancora una volta) "giuridico" poiché, per usare le parole di Gaetano Sal-



vemini riportate a tal proposito da Pecora, “intellettualmente nessuno ha il diritto di proclamare la libertà dell’errore; sarebbe come se dicesse che intende liberarsi dalla ragione [...] ma chi si riconosce intellettualmente tenuto a rifiutare la libertà dell’errore, non passa con questo ad affermare il proprio diritto giuridico a violare negli altri la libertà dell’errore” (p. 101).

Pecora osserva allora come “la tutela giuridica del dissenso – questo poi significa la libertà dell’errore, la salvaguardia cioè dell’opinione che giudichiamo sbagliata ma che ci guardiamo bene dal soffocare nel sangue – la libertà del dissenso [...] è il principio primo della convivenza laico-liberale” (pp. 101-102). Proprio la questione della “libertà dell’errore” pone il problema filosofico dei valori e della loro fondazione. L’Autore ricorda innanzitutto come il filosofo torinese sviluppi (aggiungo io: analogamente a Kelsen) una critica nei confronti del giusnaturalismo e, in senso lato, di ogni forma di oggettivismo, ossia una critica verso quelle teorie che cercano di fondare i valori umani sulla “natura” o su realtà ritenute “oggettive”, “universali”. A partire da tali premesse, Bobbio abbraccia una visione relativistica che però non significa indifferenza verso ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, bensì consapevolezza che “i valori ultimi si assumono” (p. 130). E tuttavia, il ragionamento di Bobbio appare ancora una volta sfaccettato, come emerge bene da un suo saggio del 1986 dedicato alla comparazione tra il concetto di giustizia in Hans Kelsen e quello in Chaim Perelman. Per il primo la giustizia è innanzitutto una “necessità logica delle norme giuridiche” che deve essere soddisfatta per far sì che le norme giuridiche positive abbiano un “carattere di universalità” (p. 140). Inoltre, per Kelsen, le idee di giustizia sono molteplici, mutevoli e variabili poiché attengono al mondo dei valori, che, a suo giudizio, sono creazione umanissima, immanente e, in quanto tali, non hanno alcuna componente di “oggettività”. Per il secondo invece, attraverso la conoscenza di varie formule di giustizia che si sono affermate nell’esperienza umana e nelle vicende storiche, è possibile ricavare una formula di giustizia generale, una regola di condotta (giusta) applicabile pressoché a qualsiasi contesto. Il primo ritiene che discutere dei fondamenti sia inutile, per il secondo, invece, proprio tale discussione esprime al meglio la “virtù della ragione dialogante” (p. 149).

Pecora si chiede allora fra i due (Kelsen e Perelman) dove sia possibile collocare Bobbio e la risposta che delinea è convincente. Analogamente al padre della *Reine Rechtslehre*, Bobbio pensa che non solo sia inutile dissertare sui fondamenti ultimi, e quindi sui valori ultimi che tengono insieme una comunità, uno Stato (quello laico liberale, ad esempio), ma anche pericoloso. Ed è proprio qui che Pecora spiega bene la grande, profonda distanza tra Bobbio e Perelman, o meglio

tra l'idea bobbiiana di ragione e quella del filosofo polacco. Per quest'ultimo si può e si deve discutere dei fondamenti, anzi ci si può perfino trovare d'accordo su quali siano quelli giusti attraverso il dialogo e il confronto. Questi devono essere condotti attraverso una "argomentazione persuasiva" che, nell'ottica peculiare di Perelman, appare più efficace della argomentazione logico-razionale *strictu sensu*. Al contrario, Bobbio – osserva Pecora – "mette il dito nella piaga" ossia, pur sostenendo l'importanza del dialogo e del confronto, afferma con chiarezza che esiste un punto oltre il quale, nel confronto, non si può andare, a meno che non si voglia rinunciare a ciò in cui crediamo e, nella fattispecie, alla convivenza laica, liberale e tollerante: si può discutere delle "terz'ultime e penultime verità" ma non di quelle ultime. È vero che la riflessione del filosofo italiano sul significato e sulle implicazioni del relativismo è in realtà molto più "sinuosa" e ricca di sfumature. Pecora osserva infatti che, in alcuni casi e in alcuni momenti della sua vita, Bobbio sembra abbracciare un relativismo, per certi aspetti, molto forte. Tuttavia, nel saggio del 1986, Bobbio ritiene che la discussione e il confronto possano essere autentici e fruttuosi a condizione che, proprio sulle verità/valori ultimi, tra noi e la nostra controparte esista una qualche forma di accordo. Altrimenti non c'è dialogo, non c'è confronto, non c'è niente. Perché verrebbe a mancare, puntualizza Pecora, una "lingua comune" che di per sé è costituita proprio dalla condivisione di valori ultimi ("indimostrabili e arbitrari") (pp. 151-152).

Rispetto a Kelsen, Bobbio ha il merito di porre con forza proprio il tema fondamentale di una "lingua comune" che invece, nell'opera del giurista austriaco – testi alla mano – non è mai esplicitato (aggiungo io, purtroppo). E allora si potrebbe concludere con una duplice considerazione. Il laicismo di Bobbio, così come viene interpretato da Pecora, costituisce la visione filosofica (ed etica) propria della democrazia liberale e dello Stato di diritto, che presuppone una distinzione netta tra opinione ed azione, e che contiene in sé (meritoriamente, a mio avviso) la consapevolezza di come la stessa virtù del dialogo e del confronto (così cara alla cultura liberale) non debba ignorare l'importanza di una "lingua comune".

Sara Lagi

TOMMASO BARIS, *Andreotti una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 343.

Il testo di Tommaso Baris è uno studio importante, che ha l'indubbio merito di storicizzare una figura complessa come quella di Andreotti, almeno nell'arco temporale preso in considerazione. Il

primo dato che emerge è quello per cui la formazione andreottiana fu, sostanzialmente, omogenea a quella esperita sul territorio e nelle canoniche da parte dei giovani cattolici italiani a cavallo degli anni '30 e '40. Un periodo tumultuoso, segnato dalla crisi economica statunitense, dalle scelte in campo sociale e politico del fascismo, dalle purghe staliniane e dall'avvento di Hitler. La Chiesa prima di Ratti e poi di Pacelli in questo scenario cercò di svolgere un ruolo diplomatico, nell'illusione che una posizione *super partes*, ereditata dalla vecchia diplomazia vaticana, potesse avere ancora un margine politico positivo di fronte a regimi pervasivi e totalitari.

In Italia la politica dei concordati si finalizò nella firma dei Patti Lateranensi del 1929, evento che chiuse una lunga disputa ma che, allo stesso tempo e paradossalmente, aprì la competizione, per quanto sottotraccia, fra Chiesa e regime su diversi terreni: da quello scolastico a quello giovanile e associazionistico; dalla gestione del tempo libero all'indipendenza religiosa e politica delle organizzazioni cattoliche. Andreotti svolse il suo percorso formativo, dunque, dentro le organizzazioni giovanili e studentesche del cattolicesimo italiano a contatto con il regime fascista e nel quadro dei rapporti di questo con la Chiesa. Si colloca quindi all'interno di questo percorso, come tanti della sua generazione, in ambienti in cui si comincia a ragionare anche sul dopo. In special modo allo scoppio del conflitto quando i giovani cattolici si sentono chiamati, anche su sollecitazione vaticana, al dovere dell'ora, parafrasando quanto disse Pacelli nel radiomessaggio del Natale 1942. Si sentono in definitiva investiti sia della tragicità della fase sia dei suoi sviluppi futuri, nel quadro della ricostruzione del paese. E all'interno di quest'ultima, che viene ipotizzata e affrontata non solo rispetto al dato materiale ma anche rispetto a quello spirituale e sociale, si ipotizzano scenari sia programmatici che politico-sociali. Si comincia, quindi, a ragionare sul futuro, nel momento in cui si disarticola il regime e nel quadro della rinnovata e motivata presenza cattolica alla costruzione dello Stato democratico, ponendosi una serie di domande precise: quale deve essere il ruolo della Chiesa e il compito dei cattolici? Come strutturare un eventuale partito di, o dei, cattolici? Quali i problemi e le risorse di una scelta simile? Come bilanciare le prerogative di un agire cattolico, con tutto ciò che comporta, con uno politico immerso in una società aperta alla partecipazione popolare e plurale?

Molte le questioni sul tavolo che trovarono diverse generazioni dei cattolici italiani, e non solo, ad interrogarsi sugli assetti organizzativi e politici idonei e seguenti la fine del conflitto. Soprattutto sulle necessità di un partito di-dei cattolici con le problematiche, e le risorse, che questo comportava sia in termini di laicità dell'azione politica, in termini di coinvolgimento di un'istituzione ecumenica come la Chiesa

cattolica in una posizione di parte, in termini di attuazione, di fronte ad una società che mutava e di fronte ad un tessuto sociale che veniva da venti anni di dittatura e di politica sociale fascista, di un programma il più possibile vicino ai valori cristiani. Andreotti, ricorda Baris, è per la distinzione rigida tra azione cattolica e azione politica (p. 59) e tale aspetto spenderanno parole inequivocabili anche i dossettiani e Lazzati in particolare scrivendo su “Cronache sociali”. L’impegno che attraversava queste generazioni di giovani cattolici era infatti per un nuovo ordine, con differenze e sfumature a volte sostanziali, che fosse cristianamente ispirato (d’altra parte il messaggio complessivo di Pacelli, ma non solo il suo, dell’inizio degli anni Quaranta andava in questa direzione). Lo scoppio della guerra, come indicato, aveva accelerato le riflessioni in tal senso, anche perché negli ambienti vaticani si riteneva che il conflitto fosse frutto degli errori e delle eresie di una modernità che aveva perso i riferimenti valoriali dando vita ad una sorta di “disordine” che aveva prodotto la guerra (una lettura simile era stata data dalle Gerarchie sulla Prima guerra mondiale). E Andreotti, come scrive Baris, si colloca in questo quando insistendo primariamente «sulla dimensione religiosa, e quindi *cristiana*, del “nuovo ordine” che doveva uscire dal conflitto, anche se tale indicazione restava generale e perciò variamente interpretabile» (p. 33)

Mi permetto a questo proposito un inciso: l’analisi delle Gerarchie d’Oltre Tevere non si dimostrò, per tutta una serie di motivi, storici, culturali e religiosi, molto raffinata. Scontava, tra l’altro, il timore per ciò che succedeva ad Est e la paura che il comunismo, nella sua versione bolscevica, avviasse una fase espansiva anche in Occidente. Soprattutto in Italia dove la scelta togliattiana aveva collocato il Partito nuovo nel quadro della democrazia nazionale, grazie anche ad una doppia lettura della realtà interna e internazionale cui aveva avuto un ruolo importante la profonda mediazione che Gramsci aveva fatto della storia italiana rispetto al comunismo nazionale. Delle difficoltà vaticane, per utilizzare un eufemismo, nel decifrare ciò che accadeva e nell’ampliare la propria disponibilità ad un assetto plurale, soprattutto culturalmente e socialmente, se ne accorgerà, ove già non ne fosse consapevole per aver lavorato presso la Biblioteca Vaticana, Alcide De Gasperi subito dopo la guerra. Come dimostrano i dialoghi con il nunzio in Italia mons. Borgongini Duca, conservati presso l’Archivio Apostolico Vaticano e ora con l’apertura della fase del pontificato di Pio XII, disponibili agli studiosi.

Da tutto questo complesso di situazioni emergeva l’idea che il partito di-dei cattolici avesse un ruolo per tentare di coniugare le necessità e le richieste delle masse popolari (De Gasperi disse a Napoli nel 1954 di preferire il termine “popolo” a quello di “massa”) con il cri-

stianesimo. Una società tuttavia che si avviava, con difficoltà, ad essere plurale per interessi e rappresentanza politico-sociale, come poteva incontrare un “ordine cristianamente ispirato”? Era la domanda che si ponevano non solo i giovani ma tutto il mondo cattolico, già dall’esperienza del Partito popolare, di fronte ai mutamenti in atto. Era un dilemma presentatosi già dalla scelta che alcuni avevano fatto di partecipare alla Resistenza, dove emersero problemi politici e allo stesso tempo morali e spirituali. Nella necessità di accompagnare la scelta militare alla professione di fede, la violenza alla possibilità di uccidere un altro uomo per quanto nemico. Molti, penso a Zaccagnini e Dossetti, parteciparono alla lotta di Liberazione da posti di comando ma in modo non armato. Non sfuggendo, quindi, a quello che consideravano il dovere dell’ora ma cercando di dare allo scontro militare una “sostenibilità” umana, ove fosse possibile. Altri fecero una scelta differente. E penso al fratello di Dossetti, Ermanno, e allo stesso Gorrieri. Andreotti appoggiò la Resistenza come momento nazionale e non di parte, e come occasione storica che creava una cesura formativa e politica rispetto a quelli che, a suo parere, erano stati gli errori della classe dirigente liberale e prefascista (cfr. p. 50). Questo approccio era tipico nella narrazione cattolico-democratica dell’esperienza, soprattutto nel mondo della guerra fredda. Anche Dossetti negli anni raffinò questa visione, lui che era stato uomo di parte, partigiano assieme al fratello, nel difficile contesto reggiano. Cercò infatti di “spostare” l’attenzione più che sulla Resistenza, per quanto importante, sulla stagione costituente come momento veramente unificante delle energie migliori del paese, anche di quelle che per ragioni storico-geografiche non avevano avuto modo di partecipare alla lotta di Liberazione.

Andreotti fu da subito uomo di e del partito (cfr. p. 63) al di là di molti dirigenti della Dc, penso di nuovo a Dossetti che ebbe delle iniziali perplessità in quanto a suo giudizio con un partito di cattolici si rischiava di tirare nella contesa politica una istituzione che doveva restarne fuori come la Chiesa. Nonostante queste iniziali perplessità il professore reggiano si spenderà con sagacia tattica e preparazione strategica nella sua breve esperienza all’interno della Democrazia cristiana.

Il giovane politico romano sposterà quindi, sin da subito, la necessità della costruzione di un partito di cattolici, sia perché “degasperiano di stretta osservanza”, come scrive Baris (una definizione e appartenenza attorno a cui, pur con rivisitazioni, gira quasi tutta l’esperienza politica andreottiana) per cui lo statista trentino credeva più nel partito come forma organizzata, parlamentare e governativa, che nelle organizzazioni tipiche dell’associazionismo cattolico (come si evince nella nota lettera di questi a Jacini); sia perché individuava

nel partito quel sistema organico e strutturato in grado di dare rappresentanza e rappresentatività ai cattolici in politica consentendo di perseguire, nel pluralismo, quell'«ordine cristiano» fondamentale per la ricostruzione.

La Dc si predispose ad assumere un ruolo e un compito nazionale. Si è parlato e scritto di partito nazionale, partito pivot etc. Andreotti, ricorda l'autore, rispetto alle sollecitazioni che arrivavano da più parti, tese ad influenzare il partito e a condizionarlo nella sua struttura e nei suoi riferimenti ideali e programmatici: «difendeva invece l'idea di un partito centrista, democratico e riformatore, anticomunista ma contrario ad intese con il neofascismo» (p. 96). Egli rivendicava quindi la missione cristiana, nel quadro di un ruolo nazionale della Dc, «ma anche (del)le caratteristiche antifasciste rispetto ad altre forze politiche che si dicevano rispettose della fede» (p. 93).

L'arrivo alla presidenza del Consiglio si può considerare un passo avanti sostanziale della sua vicenda personale e democristiana. Soprattutto, in quella fase, di vicinanza al lavoro quotidiano di De Gasperi che infine «gli diceva di volerlo, con la benedizione di Montini, sottosegretario alla presidenza per “dar un'occhiata alla Costituente”» (p. 99) Un'affermazione in cui emerge l'importanza di mons. Montini nella fase della ricostruzione e della costituzione del partito nell'indirizzare, nell'incoraggiare e nel sostenere la classe dirigente cattolica nella sua opera di dialogo con il paese, e con le stesse istituzioni vaticane, rispetto a cui Montini svolgerà un ruolo di mediazione fondamentale, pur nell'ambito di alcune continuità sostanziali. L'azione di governo mise Andreotti a contatto con diverse questioni e dossier di carattere generale che riguardavano sia la gestione spicciola del potere e dei rapporti politici nella maggioranza sia la proiezione del partito nelle istituzioni e nei confronti dei nuclei importanti di gestione economica e sociale del paese, nel difficile compito dell'attuazione dello stesso programma democristiano.

Il Governo assumeva così quasi i connotati di un “partito in atto”. Questo è un carattere tipico di matrice degasperiana e di una parte dei giovani, quelli a lui più vicini (Taviani) o del gruppo degli ex popolari (Piccioni, Scelba etc). L'azione del Governo è nazionale perché il partito che lo sostiene è nazionale, almeno il più possibile. Certo emergevano diverse responsabilità e competenze (e Andreotti insisterà sempre su questa lettura binaria dei compiti differenti fra governo e partito), ma sono le aule della rappresentanza parlamentare che contribuiscono a dare linfa al partito. Non venivano costruite gerarchie di metodo o merito, né priorità che escludono altre considerazioni. C'è una visione politica che si quantificava e qualificava attraverso l'appoggio del partito al governo che guidava di fatto anche il partito. I due aspetti si differenziavano attraverso la costruzione del

consenso in parlamento, per il governo, e la propaganda programmatica e politica nel paese, per il partito.

Andreotti però coltivava una propria particolarità in questo quadro: comprendeva infatti come occorresse curare il territorio, anche perché le sollecitazioni del e sul territorio aiutavano l'attività dell'esecutivo. Ricorda Baris come, in occasione della campagna elettorale del 1948 il suo impegno: «si suddivise tra visite serali, in settimana, nella capitale e comizi nelle province laziali il sabato e la domenica mattina» (p. 107). Scrive ancora l'autore che, per Andreotti: «la forza della Dc si legava alla capacità degli eletti in parlamento di rappresentare il territorio e il partito doveva tenerne conto» (p. 176). Anche se una delle sue roccaforti elettorali e di consenso, il Lazio, non sarà da subito andreottiano, fa notare Baris (cfr. p. 89).

Egli seguì anche percorsi di costruzione se vogliamo, utilizzando questo termine con tutte le cautele del caso, "egemoniche" (che la Dc non riuscì mai ad esprimere a pieno questo intento, essendo la sua più una "egemonia" amministrativa che culturale) attraverso anche ambiti come lo sport, il cinema etc (cfr. p. 117). Nell'ampia considerazione, che il politico romano aveva ben presente, di una possibile e significativa presenza dei democristiani sia sul territorio che in processi decisionali e culturali più estesi che avessero una ricaduta politica indiretta, più a lungo termine dell'immediata e contingente costruzione del consenso al governo e al partito. Questi strumenti dovevano trasmettere, anche al di là della realtà, l'immagine di un paese in ripresa, popolare, voglioso di pace e concordia sociale. Fattori che erano vissuti come concorrenti alla gestione politico-programmatica della ricostruzione e dell'immagine del Governo e della Dc sia sul territorio che all'estero. Baris cita in questo caso, significativamente, il riferimento che indirettamente viene fatto ad Andreotti nel film di Scola *C'eravamo tanto amanti* (p. 119).

Il lavoro nel gruppo parlamentare democristiano, che l'autore disegna quasi come un "rifugio" nel quale Andreotti si trovò, e che comunque coltivò, quando arrivò al termine l'esperienza degasperiana, anche per la capacità di dialogo, gli permise di rinsaldare un ruolo politico che sembrava esaurirsi con le fine della stagione degasperiana, e che lungo questa gli avevano attirato diverse "antipatie" all'interno della Dc. L'impegno come capogruppo verrà vissuto da Andreotti come un percorso che lo aiuterà, in modo approfondito e informato sugli umori che si muovevano nella Dc e nelle forze di maggioranza, a legare gli aspetti di governo con quelli di partito. Nel globale impegno di rappresentare, nella galassia democristiana, i ceti medi e moderati, nonché dichiaratamente atlantici, nei confronti della modernizzazione che immagina come "tranquilla". Ricordando l'approvazione del prolungamento, nel 1957, della Cassa per il Mez-

zogiorno, scrive l'autore che in Andreotti «non vi era dunque alcuna preclusione ideologica verso l'intervento statale, emblema anzi della capacità della Dc di coniugare lo sviluppo economico con la pacificazione della società italiana. Le scuole, gli acquedotti e le fabbriche che sorgevano nella regione [il Lazio, NdA] apparivano frutto della "laboriosità" nazionale, legata a rapporti sociali a-conflittuali, benedetta dalle autorità religiose, e capace di assicurare quel "progresso senza avventure" che fu poi lo slogan della Dc per le politiche del 1958» (p. 192).

Egli esprimeva timore e curiosità verso i cambiamenti sociali, forse più un timore ideologico, in quanto individuava nel centrosinistra un errore culturale prima che politico. Scrive, infatti l'autore che: «il centrosinistra gli appariva un errore "culturale" prima che politico: ingenerava disorientamento nell'elettorato moderato, creando la sensazione che "non contiamo più noi, contino solo le forze nuove"» (p. 223). A giudizio di Baris, Andreotti infatti «dinanzi all'idea di Moro di un confronto obbligato con il Psi si convinse però che fosse necessario "moderare" quel passaggio rendendolo "accettabile" all'elettorato democristiano» (p. 229). Il partito restava sempre la "base", proprio a livello quasi sentimentale e concettuale, in cui rifugiarsi in qualche misura e su cui fondare, vicendevolmente, l'azione di governo. Gli eletti erano il punto di contatto fondamentale della società. L'unità della Dc era, inoltre, quasi un dogma a cui buona parte della classe dirigente del partito non si sottraeva, tanto che proprio nel momento più complicato, dell'apertura a sinistra Aldo Moro volle Andreotti nell'Esecutivo come ministro della Difesa, al punto da spazientire anche Nenni che scriveva nei suoi diari: «La maggior difficoltà è rappresentata dal ministero della difesa come se fosse scritto nel Vangelo che Andreotti deve rimanerci a vita» (in P. Pombeni, *L'apertura*, Bologna 2022, p. 235). Una conferma ben accolta dagli americani, ricorda Baris (cfr. p. 235).

Di fronte alle tensioni che sia accumulavano, a livello politico e nel quadro internazionale, sull'apertura al partito socialista, Andreotti temeva che queste potessero sfociare in soluzioni non democratiche secondo una logica per cui i partiti venivano in qualche misura estromessi dal loro ruolo di espressione della rappresentatività democratica. Scrive l'autore: «La sensazione è che Andreotti temesse una messa da parte dei partiti. I rischi della partecipazione socialista all'esecutivo andavano combattuti in altro modo, con la politica, rafforzando i moderati nella Dc e nella coalizione» (p. 242)

Andreotti si costruì quindi, con pazienza, consapevolezza, competenza e abilità, in questo ambito un ruolo di cerniera fra le diverse anime democristiane, creandosi un ruolo di garante fra l'ala moderata e quella che esprimeva in modo più attento le istanze sociali. Ca-



piva, in un certo senso, a livello di elettorato e di convinzioni, che la Dc era certamente una forza atlantica che doveva, giocoforza, anche se coltivando una certa autonomia, rispondere ad un certo mondo, nel complesso di delicati e fragili equilibri interni e internazionali. Un partito complesso, che tendeva ad essere complessivo e che poteva anche muoversi verso sinistra, ma che non voleva lasciare indietro nessuno (o almeno cercava di farlo) degli esponenti e degli interessi, il cosiddetto interclassismo democristiano, che rappresentava anche nella parte moderata del paese. E in ciò aveva necessità di fare dello Stato, delle sue politiche economiche e sociali finanche delle sue espressioni organiche a livello centrale e sul territorio, sia un garante di questa unità che l'espressione dell'interesse nazionale e del "mitigatore" degli eccessi dovuti alla modernità. E questo, a mio parere, non è una tensione solo andreottiana ma democristiana nel suo insieme, che trova differenti declinazioni in un Moro sensibile a quanto si muove nella società, ma che vuole Andreotti dentro il primo governo del centrosinistra del 1963; in Fanfani che si spende, dopo la difficile e controversa esperienza di Tambroni, che allarma un po' tutta la classe dirigente del partito anche quella più moderata, per le cosiddette "convergenze democratiche". Esso rappresenta quasi un riflesso ecclesiale, di giovani cioè formati ad un'idea di unità della cattolicità nel quadro di una sostanziale obbedienza, e insieme degasperiano, mosso cioè dal ricordo della dissoluzione del Ppi al tempo del fascismo e preoccupato dalla compattezza, organizzativa ed ideale, dell'avversario comunista. Il lavoro di Baris si ferma al 1969, poco prima, ma già di fatto immerso, nel mondo seguente alla cosiddetta "contestazione" quando qualcosa si rompe, a livello economico, sociale, di costume in quel mondo e in quel modo di leggere la realtà: «Andreotti fu tra i più preoccupati della mobilitazione studentesca ed operaia» (p. 260). Si cominciano ad incrinare gli assetti internazionali, pur non rompendosi, e di ciò Andreotti prenderà progressivamente coscienza. Il paese verrà, inoltre, progressivamente scosso dalla stagione del terrorismo e dalle trame oscure di apparati infedeli dello Stato.

Come ho scritto in apertura il merito del libro è quello di "complessificare" una figura discussa e articolata come quella di Andreotti. Ma forse il pregio maggiore del lavoro, di cui speriamo di avere anche la seconda parte, è quello di restituirci, al di là delle voci, del complottismo, e delle tante polemiche, il politico, e anche l'uomo, Giulio Andreotti. Nella sua formazione, nella sua visione del mondo sia delle cose italiane che internazionali, sia rispetto ai problemi minuti che a quelli più ampi. Il lavoro di Baris non indugia troppo sul machiavellismo, sul pragmatismo (aspetto quest'ultimo senz'altro presente nel politico romano), sulla "duttilità" della sua avventura

politica, ma ne ricostruisce la figura di uomo politico, nel quadro di categorie politiche, forse weberiane, forse propriamente italice, ma sicuramente generali (secondo cui, a mio parere, leggere Machiavelli), a cui nessuno dei protagonisti del periodo, sia democristiani e no, si sottrasse totalmente per ragionamenti, comportamenti e attenzioni. Certo vi furono zone d'ombra, errori, ma allo stesso tempo pregi e successi di partito e di governo. L'autore ha la capacità di ricostruire un profilo "asciutto" e sobrio sfrondata da sovrastrutture e ipotesi preconcepite, di Giulio Andreotti, affidandosi all'uso importante di fonti archivistiche (fra cui l'Archivio Andreotti conservato presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma) e alla bibliografia più avvertita, riconoscendo, in termini generali, la difficoltà della politica e la necessità per comprendere l'Italia della cosiddetta prima repubblica di filtrare fenomeni sociali e culturali attraverso le maglie di categorie politiche che aiutino nella comprensione di quanto è successo. Il compito dello storico non è, infatti, quello di schierarsi, parafrasando Bloch, andreottiani versus antiandreottiani, ma di insegnarci chi fu e cosa ha compiuto Giulio Andreotti nella sua vicenda umana e politica. E il lavoro di Baris aiuta senza dubbio in questo approccio.

Luigi Giorgi

RAYMOND LÉOPOLD BRUCKBERGER, *La Repubblica americana*, a cura di Ferdinando Raffaele, saggio introduttivo di Dario Caroniti, Crotone, D'Ettois, 2022, pp. 152.

Il volume qui proposto a cura di Ferdinando Raffaele e con un saggio introduttivo di Dario Caroniti, traduce per il pubblico italiano la prima parte dell'opera del padre domenicano Raymond Léopold Bruckberger *La révolution politique*. Pubblicato per la prima volta nel 1958 a Parigi per la casa editrice Gallimard, ha avuto negli anni successivi numerose ristampe. Nel 1959 la casa editrice Viking Press la traduceva in inglese con il titolo *Image of America*, con la prefazione dell'economista Peter Ferdinand Drucker, molto conosciuto negli Stati Uniti.

Il suo ordine lo aveva mandato in America come punizione a causa della sua amicizia con una personalità scomoda come il generale De Gaulle. Ma quella che sembrava una punizione si tramutava velocemente in una grande opportunità di crescita intellettuale. Alla sua mente ritornavano i grandi viaggiatori francesi che lo avevano preceduto al di là dell'Atlantico, come Chateaubriand e Tocqueville. Ma quello che più lo attirava erano le impressioni di Montaigne sui cannibali, ovvero i selvaggi abitanti dell'America. Dalle prime impressioni di trovarsi in un luogo selvaggio e incivile rispetto alla sua Parigi, Bruckberger si ricredeva rapidamente, apprezzando l'accoglienza dei

suoi confratelli ma soprattutto, come evidenziato nel saggio introduttivo di Dario Caroniti, «la cultura del Paese che aveva sconfitto il nazionalsocialismo e si accingeva a porsi come baluardo culturale, prima ancora che militare, contro il totalitarismo comunista».

La sua esperienza americana lo portava ad affermare che i presunti selvaggi abitanti del nuovo mondo non erano affatto tali, ai tempi in cui scriveva Montaigne così come negli anni Cinquanta, quando molti iniziavano a guardare agli Stati Uniti come l'unico argine al comunismo sovietico.

L'idea di scrivere un saggio sulle caratteristiche fondamentali dell'ordine politico americano veniva in mente a Bruckberger durante il suo soggiorno americano, dove rimase fino al 1958. Da qui l'avvio di una indagine storica e ideale della repubblica americana e della sua natura rivoluzionaria, che segnava la rottura con l'Europa del XVIII secolo. Secondo il padre domenicano la rivoluzione americana realizzava una restaurazione dei principi della tradizione europea. Mentre gli europei «avevano smarrito la forza vitale che aveva caratterizzato il loro passato e che aveva determinato la civilizzazione dell'intero pianeta», gli Stati Uniti avevano dato vita ad una forma di stato moderno diverso rispetto a quello emerso in Europa. Gli Stati Uniti di Bruckberger ripensano i caratteri stessi della modernità, prendendo una via diametralmente diversa da quella intrapresa dagli stati europei, sfociati poi nelle due guerre mondiali e nei totalitarismi comunista e nazional socialista.

Da queste riflessioni nasce l'idea di Magna Europa a proposito dell'America, luogo di «speranza e difesa delle radici dell'ordine culturale, morale e spirituale della Cristianità, di espansione ma, al tempo stesso, di riaffermazione». Questa idea di Magna Europa era già stata al centro degli interessi culturali di Cantoni, alla cui memoria è dedicato il volume. Ma Bruckberger va ancora più avanti, affermando che questa Magna Europa potrebbe divenire la salvezza della tradizione europea. E il paragone posto dal domenicano è con Bisanzio, «vecchia roccaforte della cristianità e della civiltà occidentale» che mentre stava crollando, in Francia e Inghilterra si stava fondando una società erede culturale della cristianità, l'Europa. L'America di oggi, secondo Bruckberger, eredita i valori europei, quegli stessi che nella vecchia Europa si stavano lentamente disgregandosi.

Ma per Bruckberger l'America non è l'Europa; un diverso percorso è intervenuto per differenziare la modernità. È in questa differente interpretazione della modernità, che emerge chiaramente nel saggio introduttivo, si trova l'originalità dell'opera di Bruckberger. La società americana analizzata nell'opera del domenicano è conservatrice e rivoluzionaria allo stesso tempo. Ciò è possibile in quanto i caratteri

della modernità americana si sono differenziati notevolmente da quelli fatti propri dalle società europee.

A cominciare dall'utopismo, che necessita una tabula rasa delle precedenti istituzioni politiche e sociali e che aveva spinto gli europei e il movimento rivoluzionario all'abbattimento totale dei principi che avevano animato la stessa utopia, in America viceversa, l'assenza di istituzioni da abbattere, dava ai padri pellegrini sbarcati nel nuovo mondo nel XVII secolo delle possibilità totalmente diverse. Da queste riflessioni emergono tutti gli elementi della modernità della filosofia politica di Locke, soprattutto l'idea che prima dell'esistenza della stessa società, gli uomini poterono scegliere in tutta libertà le istituzioni e le leggi alle quali sottostare. È questa, agli occhi di Bruckberger, la situazione che trovarono i primi coloni inglesi in America; un popolo di origine europea che per condizioni storiche, geografiche, istituzionali aveva avuto una opportunità unica, quella di «realizzare la propria utopia politica senza dovere fare tabula rasa di un ordine precedente».

Mentre in Europa e in particolar modo in Francia la «corrosione» dell'ambiente tradizionale alla fine del XVIII secolo aveva esposto il popolo e le istituzioni a una versione radicale della rivoluzione, in America si realizzava un «sistema sociale ed economico nel quale ogni suo componente poteva riuscire a trovare una collocazione all'interno dell'ordine politico, che assecondava la propria condizione esistenziale, senza per questo essere in contraddizione con la propensione trascendente».

Ecco emergere il capolavoro, secondo Bruckberger, di Jefferson racchiuso nella Dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776: «Questa Rivoluzione è più originale di quanto appaia, specie se la si paragona ad altre dei nostri giorni». I rivoluzionari americani attraverso la Dichiarazione davano al mondo intero una rivoluzione che era al contempo «una missione universale che va al di là del mero interesse nazionale».

Come sottolineato nella nota introduttiva la rivoluzione americana e la sua Dichiarazione «segnano una rottura con la politica europea del secolo XVIII - caratterizzata da un crescente assolutismo, che limita la libertà e l'autonomia della società».

E la rottura con la tradizione istituzionale e sociale europea emergeva prepotentemente nella differente idea che sta alla base delle rivoluzioni; quella francese che si rifaceva all'idea di Saint-Just dove tutti i poteri risiedevano nella legge che prendeva il posto di Dio, rispetto alla Dichiarazione di indipendenza che contrapponeva un Dio Creatore che dotava tutti gli uomini di diritti a garanzia dei quali si fondava l'essenza stessa della nazione americana.

Il padre domenicano sottolinea con insistenza la differenza con la Rivoluzione francese, che aveva voluto distruggere un ordine politico e sociale plurisecolare sulla base di concezioni artificiali e arbitrarie. Gli Stati Uniti realizzano invece uno “Stato moderno” saldamente fondato sui principi cristiani espressamente affermati nella stessa Dichiarazione.

Bruckberger nella sua opera esalta la Dichiarazione d’Indipendenza in quanto riportava l’ordine naturale creato da Dio al centro della costruzione della nuova nazione, da cui derivavano i diritti fondamentali e inalienabili dell’uomo. Ecco perché Bruckberger considera Jefferson come il “traduttore” di una tradizione nazionale.

Nell’ultima parte dell’opera Bruckberger si sofferma sulla descrizione degli Stati Uniti così come si presentano ai suoi occhi; un luogo delle opportunità basato su un ordine politico e sociale armonico, fondato su uno spirito trascendentale. Esempio significativo di quest’ordine descritto dal domenicano, era incarnato dall’imprenditore e capitano d’industria Henry Ford.

L’ordine politico e sociale americano sono alla base dell’*american dream*, spinto da una compenetrazione di spirito trascendente e possibilità materiali, elementi che, come emerge nella nota introduttiva, «hanno consentito agli Stati Uniti di preservarsi da ogni tentazione totalitaria e di diventare il più efficace argine contro il dilagare del nazionalsocialismo e del comunismo».

Questa scoperta della differente interpretazione della modernità America rappresenta il punto culminante dell’esperienza intellettuale del domenicano, e la definitiva rottura con l’ambiente nel quale Bruckberger si era formato, quello del cattolicesimo tradizionalista francese. Come sottolineato da Ferdinando Raffale nella nota introduttiva, la Repubblica americana segna la riflessione dell’autore «sull’identità europea e sulle sue radici storiche».

Vincenzo Pintaudi

FRANCO M. DI SCIULLO, *La democrazia della sfiducia. La rappresentanza nell’età del paradosso (2001-2021)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022, pp. 232.

In *La democrazia della sfiducia*, Franco M. Di Sciullo analizza la crisi della democrazia nonché dell’ordine politico occidentale a seguito della disillusione dei cittadini e della perdita di consenso (e prestigio) dei partiti tradizionali che per Di Sciullo configurano una nuova forma di politica: una “democrazia della sfiducia” figlia di un’epoca in cui la crisi del sistema rappresentativo ha determinato sconvolgimenti che hanno finito per ribaltare quella *fine della Storia* che aveva portato in trionfo il modello liberaldemocratico. Si pensi alle elezioni, le-

gislative o presidenziali, che hanno caratterizzato la storia europea almeno negli ultimi dieci anni: la crisi del modello semipresidenziale francese, l'arretramento del bipolarismo tedesco, l'uscita del Regno Unito dall'UE e l'avanzata sovranista e nazionalista in Italia e nel resto d'Europa, rappresentano eventi di portata eccezionale che ipersemplificati nella realtà attraverso quei vettori di sfiducia sistematica – così definisce l'autore, ad esempio, i social network - finiscono per non essere sottoposti ad alcuna spiegazione complessa dal momento - scrive Di Sciullo - che «sono riconducibili sempre e soltanto alle responsabilità dei rappresentanti istituzionali incapaci e corrotti e di un sistema inadeguato, retto su principi e valori ingannevoli».

Quindi, una crisi politica della rappresentanza e dei modelli predominanti post 1989 che confluiscono in una crisi della democrazia, della quale recentemente un altro autore, Richard Hofstadter, si è soffermato attribuendo a questa uno *stile paranoide*: un approccio che ricondotto alla vita politica americana, e quindi quella maggiormente rappresentativa del modello occidentale, portano all'esaltazione di pratiche che gettano sfiducia nel sistema. Emblematico è il richiamo che Di Sciullo lucidamente fa a proposito del rispetto del responso delle urne, che diventa «una menzogna, un inganno ordito da quanti vogliono impadronirsi del potere». Un esempio che ben richiama la reazione, a tratti violenta, avuta da Donald Trump a seguito delle elezioni presidenziali del novembre 2019 e che l'Autore contestualizza in ultima istanza alla fine del proprio libro.

Domenico Mazza

EISSN 2037-0520

# *Dalla quarta di copertina*

## *Back Cover*

Libri ricevuti o segnalati  
a cura della Redazione

ARMILLEI GIORGIO, *La forza mite del riformismo. Riflessioni di un cattolico liberale sulla crisi di inizio secolo*, Bologna, Il Mulino, 2022 pp. 336, prezzo euro: 26,00.

Questo libro permette di ripercorrere l'ultimo decennio italiano ed europeo, letto sotto il prisma ecclesiale e politico da un osservatore attento e penetrante. La migliore cultura del cattolicesimo politico si innerva in un riformismo di forte impronta liberale, facendo dell'autore, Giorgio Armillei, un testimone instancabile del messaggio della Chiesa conciliare e un protagonista dell'impegno per le riforme istituzionali avviato dalle battaglie referendarie degli anni Novanta. In quest'ottica, l'aggiornamento nella Chiesa va di pari passo con quello nella società e il cambiamento delle regole istituzionali si afferma come la priorità politica da perseguire. Con un formidabile ottimismo dell'intelligenza, l'autore legge nella globalizzazione una chance mondiale da non sprecare nella regressione sovranista e nelle nostalgie stataliste, in cui si incontrano opposti estremismi, errori speculari. Se la linea di frattura destra-sinistra oggi non è più esaustivamente ed esclusivamente rappresentativa del quadro politico in gioco, quale chiave di interpretazione nuova può definire le nostre scelte progressiste e dirci da che parte stare? La risposta di Armillei, con il rilancio della polarità apertura-chiusura, può non essere condivisa da tutti, ma va da tutti ascoltata e discussa come un contributo di grande coerenza e profondità.

BISIGNANI ADELINA (*Antologia di testi a cura di*), *Benedetto Croce - Antonio Gramsci. Sul concetto politico*, Bari, Cacucci Editore, 2022, pp. 157, prezzo euro: 16,00.

Il volume raccoglie alcuni testi di Croce e di Gramsci che tentano di definire il moderno concetto di "politico". La parte prima del volume è dedicata a Benedetto Croce con brani estratti da *Cultura e vita morale*, *Frammenti di etica (1922)*, *Elementi di politica (1925)*, *La storia come pensiero e come azione (1938)*, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*. La parte seconda riproduce alcuni brani dei *Quaderni del car-*

Storia e Politica, XIV n. 2, 2022, pp. 453-456

cere di Antonio Gramsci. In particolare: *Analisi dei rapporti di forza, Guerra manovrata e guerra di posizione, Il concetto di rivoluzione passiva, Alcuni aspetti teorici e pratici dell'«economismo», La fase economico-corporativa dello stato moderno, Per una critica della filosofia politica di Croce*. I testi mettono in evidenza il percorso intellettuale di Croce da una iniziale critica dei partiti al riconoscimento della loro funzione storica, e mostrano un Gramsci attento alla definizione di una strategia politica orientata al superamento della opposizione tra dirigenti e diretti, tra sapienti e umili.

BOTTARI ANGELA, CALABRÒ VITTORIA, NOVARESE DANIELA, PELLERITI ENZA, TURCO LIVIA (a cura di), *Nilde Iotti e il PCI. Due centenari, una storia 1920-2020, 1921-2021*, Roma, Donzelli Editore, 2022, pp. 231, prezzo euro: 28,00.

Nella consapevolezza che l'itinerario politico e istituzionale di Nilde Iotti non possa essere correttamente letto al di fuori della lunga e non sempre lineare storia del Pci, il volume, che prende spunto dalla coincidenza dei centenari della nascita della deputata emiliana e del Partito comunista d'Italia, ne ripercorre le tappe più significative. I cento anni trascorsi dalla scissione di Livorno fanno da sfondo alla storia di alcune militanti, a partire da Nilde Iotti, e al loro spesso travagliato rapporto con un partito assai mutato nel tempo ma che alle sue radici rimaneva, almeno teoricamente, ancorato. Si è voluto, pertanto, ripercorrere un pezzo della storia politico-istituzionale italiana, ricostruendo, insieme a quelli di Iotti, l'impegno e la carriera politica delle «altre» all'interno del Pci, talvolta anche «contro» e «nonostante» il partito, in particolare durante gli anni settanta e ottanta che videro, insieme all'emergere di nuove generazioni di «compagne», il raggiungimento di tanti importanti obiettivi sull'accidentato percorso dell'emancipazione femminile nel nostro paese.

CATANZARO ANDREA, DE SANCTIS ALBERTO, MORGANTI CARLO (a cura di), *Un'altra democrazia? La democrazia diretta e le sue declinazioni*, prefazione di Claudio Palazzolo, "Storia e Politica", Pisa, ETS, 2021, pp. 203, prezzo euro: 20,00.

L'alternativa tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa è uno dei temi principali con cui il pensiero politico ha dovuto confrontarsi, attraverso dibattiti, proposte e interpretazioni divergenti. La necessità di indagare problemi specifici, di partire da questioni e contesti particolari è alla base del presente lavoro, che mira a restituire un quadro teorico di insieme in grado di fungere da mappa per la contemporaneità. Gli elementi considerati potrebbero indurre il lettore a domandarsi se il periodico riproporsi della democrazia diretta quale alternativa alla democrazia rappresentativa non corrisponda



in fondo ad un *leitmotiv*, destinato a ritornare ogni qualvolta quest'ultima tradisca le attese di chi confida in essa.

BRANCATO CETTA, FIUME GIOVANNA, MAGGIO PAOLA (a cura di), *Non solo per amore. In memoria di Francesca Morvillo*, prefazione di Marta Carabìa, Roma, Treccani, 2022, pp. 230, prezzo euro: 24,00.

Chi era Francesca Morvillo? Questo lavoro a più voci, che ricostruisce fasi e momenti diversi della sua vita, getta una luce nuova e inedita su questa giurista, tra le prime donne magistrato siciliane, sulla sua cultura, sulla sua conoscenza profonda e raffinata del diritto e della procedura penale, ma anche sulla sua grande umanità e generosità, sulla sua gentile riservatezza, sulla forza della sua personalità che ne ha fatto un vero modello di giudice per le giovani e i giovani che si avviavano allora e che si avviano oggi alla professione di magistrato. Grazie alle parole di amici e colleghi il libro ripercorre la vita di Francesca dagli anni della scuola e dell'università ai periodi più significativi in magistratura, nel ruolo amato di magistrato minore e in quello di giudice presso la Corte di Appello di Palermo, fino agli ultimi giorni che la videro impegnata come componente della commissione per gli esami da magistrato e alla tragedia del 23 maggio 1992. Ancora una volta accanto a Giovanni Falcone, l'uomo che tanto amava, riamata, e che con orgoglio ne apprezzava, tra le tante qualità, il grande valore professionale.

DI DONATO FRANCESCO, 1987. *Statualità Civiltà Libertà. Scritti di storia costituzionale*, prefazione di Francesco Paolo Casavola, Napoli, Editore Scientifica, 2021, pp. 1050, prezzo euro: 57,00.

L'indagine condotta in questo volume ricostruisce l'insieme di dottrine e di pratiche istituzionali tese a dare al Leviathan un aspetto umano, limitandone il potere in base a regole predeterminate e stabili. Quest'obiettivo è stato raggiunto con il costituzionalismo democratico che è l'esito più raffinato del processo di "civilizzazione statale", interazione reciproca tra la struttura istituzionale e la disposizione psicologico-sociale che la sostiene e la alimenta risultandone a sua volta rafforzata. Da questa osservazione storica si ricava un principio di fondamentale importanza nella cultura politica e giuridica dell'Occidente: la realizzazione della libertà democratica passa ineludibilmente attraverso la costruzione di saldi ancoraggi alla statualità. Nelle società contemporanee sembra si stia realizzando, invece, un capovolgimento di quei grandi principi conquistati nella lunga "lotta per il diritto", con la conseguenza letale di un aumento smisurato del potere giurisdizionale. Da strumento di equa regolazione sociale, il diritto diventa allora un'arma messa nelle mani del ceto togato per costruire, attraverso l'iperburocratizzazione di ogni aspetto

della vita, la sua posizione egemonica nella società. Di qui l'inversione della data-simbolo del 1789 nel suo opposto, 9871.

MAZZA EMILIO - NACCI MICHELA, *Paese che vai. I caratteri nazionali fra teoria e senso comune*, Venezia Marsilio Editori, 2021, pp. 357, prezzo euro: 27,00.

Quando affermiamo che i francesi sono effeminati e gli inglesi tenaci utilizziamo un attrezzo che fa parte della nostra cultura dal tempo di Ippocrate: l'idea di carattere nazionale. Bodin e Du Bos, Montesquieu e Hume, Herder e Madame de Staël, Michelet e Hegel, Tocqueville e Spencer, Weil e Bateson hanno contribuito a costruirlo. La teoria dei caratteri ci restituisce l'immagine che nel tempo i vari popoli hanno dato di se stessi e degli altri, le loro idee di contatto e scambio oppure di chiusura. E oggi? La scommessa è mostrare che una nazione può possedere un carattere e al contempo riuscire a mantenere apertura e libertà.

TARABORRELLI ANGELA, *Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato comunità, mondi in comune*, Sesto San Giovanni (Milano), Mimesis, 2022, pp. 158, prezzo euro: 15,00.

Il tema del cosmopolitismo è generalmente considerato un aspetto marginale o problematico del pensiero di Hannah Arendt. Da un lato perché non è mai stato affrontato da lei in modo sistematico, dall'altro perché giudicato poco compatibile sia con la sua difesa del "diritto ad avere diritti", inteso come diritto ad appartenere a una comunità politica determinata, sia con la sua dichiarata diffidenza nei confronti dell'istituzione di un governo mondiale come soluzione al problema dell'apolidia, sia, infine, con l'importanza da lei attribuita al passaporto, significativamente definito "il libro più bello del mondo". Il volume include invece a pieno titolo Arendt tra i teorici del cosmopolitismo, mostrando come lo precorra e lo sviluppi nelle sue tre forme principali (morale, politico-istituzionale, culturale) e come non vi sia alcuna contraddizione insuperabile tra questo e l'appartenenza a una comunità politica. Oppure tra questo e le condizioni dell'agire politico: la pluralità, il mondo in comune, l'intreccio delle relazioni umane, il confine.